OPERE VARIE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

VOL. V.

SATIRE

DI

A. PERSIO FLACCO

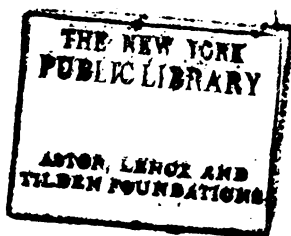
TRADUZIONE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DEI CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVI

. . . *vaporata lector mihi ferveat aure.*

PERS. SAT. I.

AVVERTIMENTO

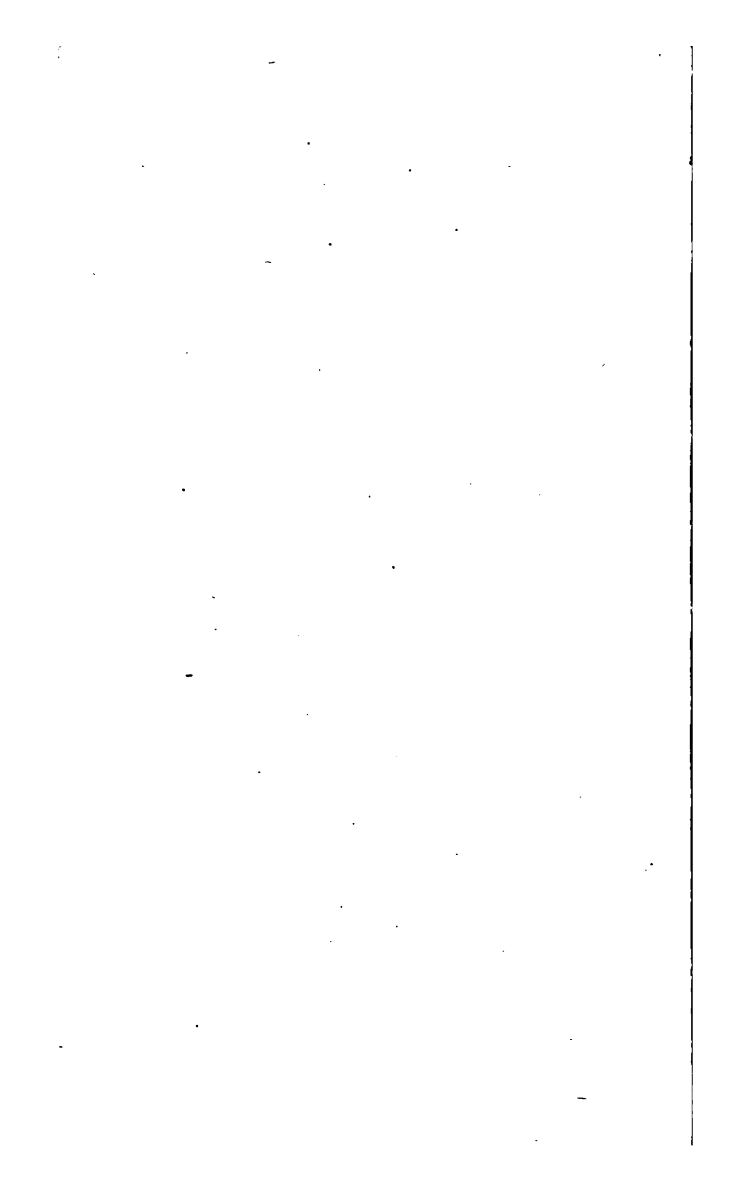
DEGLI

EDITORI

Come abbiamo promesso nel pubblicare il terzo volume di queste Opere Varie, *diamo ora la Traduzione di Persio con molti e notabilissimi cangiamenti che il sig. cav. Vincenzo Monti, avendo ripigliato dopo molti anni fra le mani il suo lavoro, ha voluto farvi, onde migliorarlo, se fosse possibile, e rendere nella interpretazione il testo sempre più intelligibile ed elegante. Nel che egli si adoperò con incredibile ed ostinata pazienza; singolarmente nella prima Satira, forse, e senza forse la più tenebrosa di tutte. E chiunque si sarà provato di leggere Persio in latino, ed avrà dato un'occhiata al modo col quale hanno preteso di farlo italiano il Salvini, lo Stelluti, il Silvestri, il*

Soranzo, dovrà confessare essere questa versione al tutto meravigliosa, e confessarlo a malgrado ch' essa sia lavoro di uno scrittore che, riunendo in sè, forse unico, le qualità di molti poeti, ha potuto piegare la lingua nostra a tutti gli stili dal più tenue di Anacreonte, fino al più sublime di Sofocle e di Omero. Nè certo vi andava meno per superare le molte e tutte gravissime difficoltà che gli si dovettero presentare nel tener dietro ad un originale stimato quasi inintelligibile, e ridurlo nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile, e ciò senza allungarlo notabilmente, anzi nella sesta Satira conservando lo stesso numero di versi, e senza perdere veruna immagine del testo, non ostante il tormento della rima, la brevità del verso endecasillabo italiano in confronto dell' esametro latino, e la maggior lunghezza del nostro idioma.

Anche le Note vennero ritoccate, e se ne aggiunsero alcune, stimate necessarie per rischiarare diverse erudizioni dell' autore tradotto.

In quanto ci riguarda, noi abbiamo posta ogni cura intorno alla correzione sì dell'originale (che non dovevasi tralasciare), come della traduzione.

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE

Lettore, se vai nel numero di coloro che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, se con cuore assiderato e rattratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose, egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori, che ingegni caldi e bollenti.

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino (come pure dell'italiano, rispetto alla traduzione), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni ch'egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica

filosofia, tu pretendi schiarimento e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quaquero che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine che assorbisce tutti gli spiriti dilicati ed avvezzi al pancotto.

Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.

Le pongo in fine, non a seconda del testo, perchè le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione.

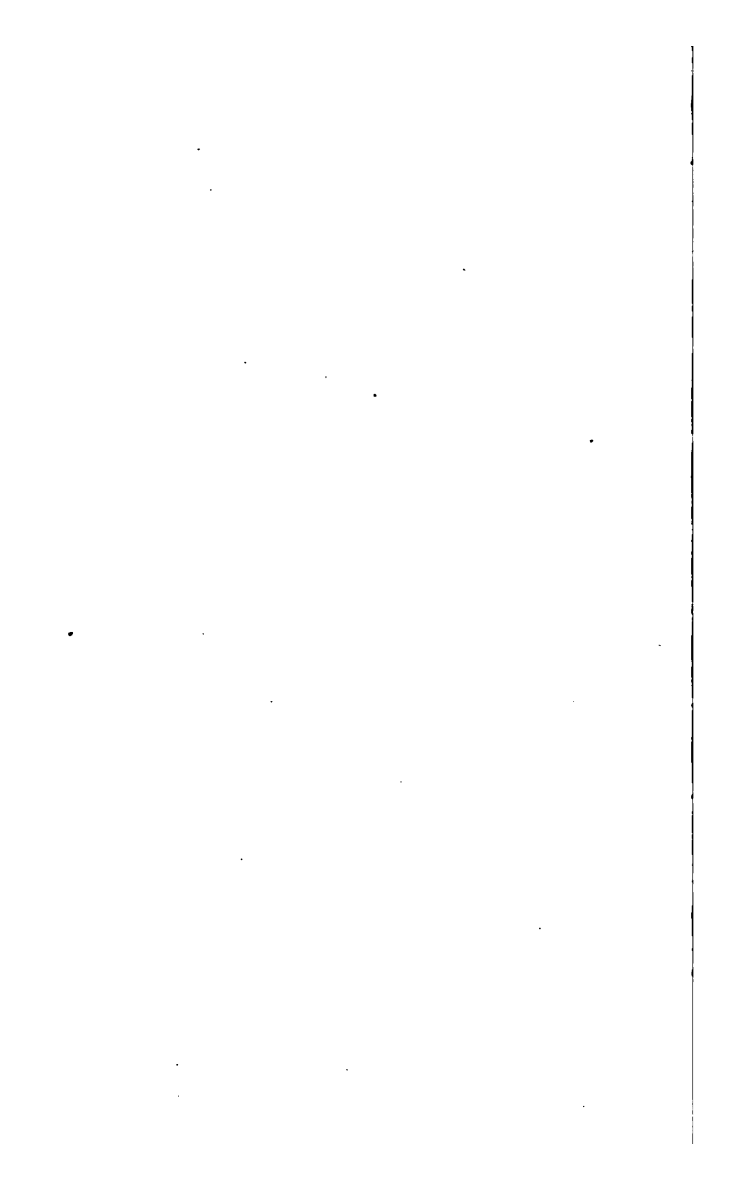
Le appoggio tutte al testo latino, perchè stimerci oltraggio a' lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane.

Cito gli autori e le cose, non sempre l'opera, e il verso e la pagina, perchè in un libro di bella letteratura non mi garba

punto il metodo de' forensi. Il lettore studioso mi sarà grato del mio silenzio, che lo pone in necessità di cercare per sè medesimo i passi citati, rintracciando i quali raccoglierà per via cento altre cognizioni molto più utili di quelle ch' io potrei suggerire.

Non rapporto le varianti, poichè mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ragione delle prescelte, poichè ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampoco del mio frequente dissentire dall' altrui interpretazione. Mi giustificherà abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.

SATIRE

DI

A. PERSIO FLACCO

PROLOGVS

Nec fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut repente sic poëta prodirem.
Heliconidasque, pallidamque Pirenen
Illis relinquo, quorum imagines lambunt
Hederae sequaces: ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.
Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε,
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingenîque largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poëtas, et poëtrias picas
Cantare credas Pegaseïum melos.

PROLOGO

Nè le labbra io tuffai nell' Ippocrene,
Nè sul doppio Parnaso aver dormito
Sovviemmi, onde repente uscir poeta.
E le muse e la pallida Pirene
Lascio a color cui lambe la seguace
Edra l' effigie. Io mezzo paesano
De' vati al tempio le mie ciance arreco.
Chi netto l'*Ave* al pappagallo insegna,
E alle piche il tentar nostre parole?
D' arti fabbro, e dator d' ingegno il ventre,
Delle negate voci imitatore.
Rifulga del doloso auro la speme,
E sciogliér ti parranno ascreo concento
Corvi poeti, e piche poetesse.

SATYRA PRIMA

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!
A. *Quis leget haec?* P. *Min' tu istud ais?* A. *Nemo, Hercule.*
P. *Nemo?*
A. *Vel duo, vel nemo: turpe, et miserabile!* P. *Quare!*
Ne mihi Polydamas, et Troïades Labeonem
Praetulerint? Nugae. Non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas, examenve improbum in illa
Castiges trutina, nec te quaesiveris extra.

Nam Romae quis non?... Ah, si fas dicere! Sed fas
Tunc, cum ad canitiem, et nostrum istud vivere triste

Aspexi, et nucibus facimus quaecumque relictis,
Cum sapimus patruos; tunc, tunc ignoscite.
A. *Nolo.*
P. *Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.*
Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber

Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet.
Scilicet haec populo pexusque, togaque recenti,

Et natalitia tandem cum sardonyche albus
Sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur

SATIRA PRIMA

Il Poeta e un Amico.

O cure umane! o quanto vôto in tutto!
A. Chi leggerà tai versi? *P*. Ehi, parli meco?
A. Niun certo. *P*. Niuno? *A*. O niuno, o due: ve' brutto
Caso. *P*. E perchè? Polidamante, e seco
Le Trojane von forse a Labeone
Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco
Quirin, tu nol seguir, nè opinïone
Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso
Cerca e pensa da te: perchè di buone
Teste in Roma... Ah se il dir fosse permesso?
Ma permesso gli è sì, se l'invecchiate
Barbe osservo, e il mal vivere d'adesso,
E tutto che facciam, quando, lasciate
Le noci, sputiam tondo: allora allora
A chi satire scrive, perdonate.
A. No. *P*. Che dunque? Mi scoppia il riso fuora
Della milza quand'odo: *In chiusa stanza*
Noi prosator, noi vati ad or ad ora
Qualche cosa scriviam d'alta importanza,
Che polmon largo aneli. E tu bianchito
Per nuova toga, e il crin tutto fragranza,
odi la gemma natalizia al dito,
Quest'alte cose al pubblico cospetto
Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito

Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto.
E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,
E smodarsi, e applaudir tutti in falsetto,
Quando il verso ne' lombi entra, e in gavazzo
Mette gl'imi precordj. E alle costoro
Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo?
All'orecchie di tai, ch'uopo t'è loro,
Benchè sfrontato, gridar: basta! *O bella!*
Che val ch'io faccia del saper tesoro,
Se il fregolo che il corpo mi rovella,
Se questo caprifico con me nato
Non sbuccia dalla rotta coratella?
Ecco dunque il perchè smorto e grinzato
T'ha lo studio! O costumi! E fia che resti
Nulla il saper, se altrui non è svelato?
Ma bello è ir mostro a dito, e udir: gli è questi.
L'andar dettato a lezïon di cento
Nobili intonsi per sì poco avresti?
Ecco, tra il ber, di carmi aver talento
I satolli Quiriti; ecco un cotale,
Che involto in giacintin paludamento
Ti balbutisce con voce nasale
Certi suoi rancidumi, e l'*Issifile*,
La *Fillide*, o argomento altro ferale
Recitando distilla, e per sottile
Laringe invía la voce lezïosa.
Bravo! gridan gli eroi; bravo! gentile!
Or non è veramente avventurosa
Di quel vate la cenere? e su l'ossa
Più lieve il cippo sepolcral non posa?
Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa
Si ringalluzzi, e nascan le vïole
Dal fortunato rogo e dalla fossa?

Mobile collueris, patranti fractus ocello.
Hic neque more probo videas, neque voce serena
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.

Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Auriculis, quibus et dicas cute perditus: ohe!
Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quae semel intus

Innata est, rupto jecore, exierit caprificus?
En pallor, seniumque! o mores! usque adeone
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?

At pulchrum est digito monstrari, et dicier: hic est.
Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas?

Ecce inter pocula quaerunt
Romulidae saturi, quid dia poëmata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina laena est

Rancidulum quiddam balba de nare locutus
Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid
Eliquat, et tenero supplantat verba palato.

Assensere viri.

Nunc non cinis ille poëtae
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?
Laudant convivae: nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla
Nascentur violae?

Rides, ait, et nimis uncis
Naribus indulges: an erit, qui velle recuset
Os populi meruisse,

et cedro digna locutus,
Linquere nec scombros metuentia carmina, nec thus?
Quisquis es, ó modo quem ex adverso dicere feci,
Non ego, cùm scribo, si forte quid aptius exit,
(Quando haec rara avis est) si quid tamen aptius exit,
Laudari metuam: neque enim mihi cornea fibra est.

Sed recti finemque extremumque esse recuso
Euge *tuum, et* belle. *Nam* belle *hoc excute totum!*
Quid non intus habet?

Non hic est Ilias Atti
Ebria veratro, non si qua elegidia crudi
Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis
Scribitur in citreis.

Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna.

Et verum, inquis, amo: verum mihi dicito de me.
Qui pote? Vis dicam? nugaris, cum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.

O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata ēst mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis Apula, tantum!

Vos o patritius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae.

Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole
Poi tanta muffa al naso. Ov'è chi sdegni
Alte d'applauso popolar parole?
E lasciar versi che, di cedro degni,
Niuna d'acciughe o droghe abbian paura?
O tu, ch'or finsi avverso a' miei disegni,
Stammi ad udir: Non io, se per ventura
Scrivo alcun che di meglio (e raro uccello
È questo meglio nella mia scrittura),
Non io temo la lode, chè baccello
Non son: ma di buon vate io non t'assento
Esser lo scopo i tuoi: *oh bravo! oh bello!*
Pesa quel *bello*: che vi trovi? un vento.
L'Ilïade d'elleboro brïaca
D'Azzio, tu gridi, io qui non ti presento,
Nè i sonettini che indigesto caca
Il patrizio, nè quanto da forbito
Cedrin letto a dettar altri si sbraca.
Eh qual dubbio? Tu sai ben arrostito
Dar lattante porcello, e al lodatore
Morto di freddo un ferrajol sdruscito.
Poi dimmi il ver, gli chiedi, ho il vero a core.
Come può dirlo? Il vuoi da me? La fogna
D'un ventre sporto un piede e mezzo in fuore
Ti fa dir sciocchería che fan vergogna,
Vate spelato. Te felice, o Giano,
A cui le terga non beccò cicogna,
Nè del ciuco imitò mobile mano
L'orecchie, nè la lingua sizïente
D'Apula cagna beffator villano.
Ma tu patrizio sangue, che veggente
Non hai la nuca, volgiti e t'invola
Al rider che ti fa dietro la gente.

— Roma che dice? — Uh! che ha da dir? Che or cola
Molle il tuo verso, egual, liscio sì bene,
Ch'aspra ugna non v'intacca: ogni parola
Tiri a fil di sinopia: o regie cene,
O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo
Febeo la Musa il suo cantor sovviene.
Ecco d'eroici sensi menar vampo'
Cianciator grecizzante (un animale
Che non sapría schizzarti un bosco, un campo,
Un capanno, un porcil, manco di Pale
L'accese stoppie, u' Remo un dì nascea,
E il solco a te forbía, Quinzio, il dentale
Quand'anzi a' buoi, la moglie t'inducea
Di dittator la porpora, e il littore
L'aratro alla magion riconducea).
Bravo, poeta degli eroi, fa core.
Pur d'Accio la Briseïde ampollosa,
Pur Pacuvio è tenuto oggi in onore
Con quell'Antiope sua bitorzolosa,
Grave il cor luttuoso di sventura.
Or quando i loschi padri, indegna cosa!
Vedi infonder ne' figli esta lordura,
Chieder puoi donde vien nella favella
Questa sì rancia del parlar frittura?
Questa infamia di stile, a cui la bella
Guancia lisciato, e di piacer furente
Per le panche il zerbino ti saltella?
Orator di canuto e reo cliente,
Onta non hai di non saper salvarlo,
Se non t'odi quel goffo, *egregiamente?*
Se' ladro, un dice a Pedio. A refutarlo
Pedio che fa? In antitesi a capello
Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo

Quis populi sermo est? Quis enim? nisi carmina molli

Nunc demum numero fluere, ut per laeve severos
Effundat junctura ungues: scit tendere versum
Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:
Sive opus in mores, in luxum, et prandia regum
Dicere, res grandes nostro dat musa poëtae.
Ecce modo heroas sensus afferre videmus
Nugari solitos Graece (nec ponere lucum
Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,
Et focus, et porci, et fumosa Palilia foeno;
Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,
Quem trepida ante boves dictatorem induit uxor;
Et tua aratra domum lictor tulit).
Euge, poëta.

Est nunc, Brysaeis quem venosus liber Acci,
Sunt quos Pacuviusque, et verrucosa moretur
Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta.

Hos pueris monitus patres infundere lippos
Cum videas, quaerisne unde haec sartago loquendi

Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo
Trossulus exultat tibi per subsellia laevis?

Nilne pudet, capiti non posse pericula cano
Pellere, quin tepidum hoc optes audire: decenter?

Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis
Librat in antithetis: doctus posuisse figuras

Laudatur. Bellum hoc. *hoc bellum? an Romule, ceves?*

Men' moveat quippe? et cantet si naufragus, assem
Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.

Sed numeris decor est, et iunctura addita crudis.
Claudere sic versum didicit, Berecynthius Atin,
Et, qui caeruleum dirimebat Nerea delphin.

Sic costam longo subduximus Apennino.
Arma virum, *nonne hoc spumosum, et cortice pingui?*

Ut ramale vetus praegrandi subere coctum.
Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,
Et raptum vitulo caput ablatura superbo

Bassaris, et lyncem Maenas flexura corymbis
Evion ingeminat, reparabilis adsonat Echo.

Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni
Viveret in nobis? Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris, et in udo est Maenas *et* Atin:

Nec pluteum caedit, nec demorsos sapit ungues.

A. *Sed quid opus teneras mordaci radere vero*
Auriculas? Vide sis, ne maiorum tibi forte

Perchè ben pianta i tropi. *Oh questo è bello!*
Bello? ehi, Quirin, se' forse in frega andato?
E i' movermi? io trar fuori il quattrinello,
Se cantando mel chiede un naufragato?
Porti agli omeri il voto nelle rotte
Vele dipinto, e canti, o sciagurato?
Pianga lagrime vere, e non la notte
Preparate, a' suoi lai chi vuolmi inchino.
— Ma grazia cresce e sugo alle mal cotte
Rime. — Oh! si vede. *Il Berecinzio Atino*,
Bella chiusa di verso! e al cor s'accosta
Quel che il glauco Nereo fendea delfino.
Così *sottrammo al lungo Apennin costa*
Dolce assai. — Ma non è schiuma d'Apòllo
Canto l'armi e l'eroe, e pingue crosta?
— Certo: un cioccon di sughera ben frollo.
— Quali adunque son versi in tuo pensiero
Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?
Mimallonj rimbombi i corni empiero
Ritorti; ed Evio una Baccante intuona
Presta a tagliar la testa a toro altero;
E la Menade insana, che scozzona
Coi corimbi la lince, Evio ripete;
La reparabil Eco al suon risuona.
Or se scorresse in noi delle segrete
Pallottole paterne un solo spruzzo,
Queste mattezze si farían? Vedete
Peregrino giojel, che sul labbruzzo
Nuota stemprato a fiore di saliva!
Menade e *Atino* in molle! e il poetuzzo
Nè desco batte, nè rode ugna viva.
A. Ma con mordace verità, chè vale
Punger tenere orecchie? E se t'arriva,

Che si ghiaccin de' grandi a te le scale?
Statti all'erta: la lettera canina
Nei nasi illustri ringhia. *P.* Una cotale
Merce la sia per me dunque divina.
Più non m'oppongo: evviva; tutti, tutti
Siete versi stupendi. *A.* Or ben cammina.
P. Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti:
E tu due serpi vi dipingi, e al piede:
Pisciate altrove, è sacro il loco, o putti.
Me la batto, e..... Ma che? Libero fiede
Lucilio la città, frange il sannuto
Dente in Lupo, ed in Muzio, il pel rivede
Tutto al ridente amico suo l'astuto
Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto
Nel sospender la gente al naso acuto.
E s'io fiato, è delitto? nè coperto,
Nè manco dirla in buca émmi permesso?
A. No. *P.* Pur la voglio sotterrar qui certo.
Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stesso:
Mida ha d'asin l'orecchie. Un cotal mio
Rider da nulla, e mormorar sommesso
No con nessuna Iliade per dio
Nol baratto. O chïunque hai nelle vene
Dell'audace Cratino il brulichío,
E d'Eupoli, e del gran vecchio d'Atene
Impallidisci su le carte irate,
Guarda ancor queste, se d'udir t'avviene
Cosa che vaglia. Orecchie vaporate
A quelle fonti io cerco, e cor di foco;
Non lettor che in iscarpe inzaccherate
Delle greche pianelle si fa gioco,
E del povero cieco, e tiensi in prezzo,
Chè fatto Edil municipal di poco,

Limina frigescant: sonat hic de nare canina
Littera. P. *Per me equidem sint omnia protinus alba.*

Nil moror: euge, omnes, omnes bene mirae eritis res.

A. *Hoc juvat.* P. *Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum.*

Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
Mejite. *Discedo. Secuit Lucilius urbem,*

Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis.
Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit,, et admissus circum praecordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.
Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe?
A. *Nusquam.*

P. *Hic tamen infodiam:* vidi, vidi ipse, libelle:
Auriculas asini Mida rex habet.
Hoc ego opertum
Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo
Iliade.
Audaci quicunque afflate Cratino,

Iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,
Aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.

Inde vaporata lector mihi ferveat aure:
Non hic, qui in crepidas Graiorum ludere gestit
Sordidus, et lusco qui poscit dicere, lusce;
Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus

Fregerit heminas Areti aedilis iniquas:

Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere metas
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,
Si Cynico barbam petulans Nonaria vellat.

His mane edictum, post prandia Callirhoen do.

Gonfiandosi spezzar fece in Arezzo
 Le false emine. Nè buffon dimando
 Le figure a schernir d'Euclide avvezzo,
E i numeri in lavagna; sghignazzando
 Se proterva bagascia la severa
 Barba al Cinico svelle. Io costor mando
La mane al foro, e al lupanar la sera.

SATIRA SECONDA

A Plozio Macrino.

Questo candido dì, che i fuggitivi
Anni ti cresce, col miglior lapillo
Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.
Tu con prece venal cose non chiedi
Da non fidarsi che in disparte ai numi.
Ma con tacito incenso il più de' Grandi
Liberà. Non a tutti acconcio torna
Toglier dai templi il pissipissi, e aperti
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede
Alto ciascun dimanda, e sì che l'oda
Lo stranier. Ma tra' denti e nell'interno
Mormora il resto: *oh, se lo zio vedessi*
Sopra un bel catafalco! oh, se d'ôr piena
Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna
Coll'ajuto d'Alcide! oh se potessi
Sotterrar il pupillo, a cui succedo
Prossimo erede! chè di rogna è zeppo
E d'acri umori il meschinel: felice
Nerio che mena già la terza moglie!
A ben santificar queste preghiere,
Due volte e tre nel gorgo tiberino
Tu mergi il capo la mattina, e purghi
Dentro l'onda la notte. Ma rispondi:
Una minuzia vo' saper. Di Giove
Che pensi tu? Nol credi da preporsi?....

SATYRA SECVNDA

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos.
Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci,
Quae nisi seductis nequeas committere divis.

At bona pars procerum tacita libabit acerra.

Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros
Tollere de templis, et aperto vivere voto.

Mens bona, fama, fides, haec clare, et ut audiat hospes.

Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: o si
Ebullit patrui praeclarum funus! et, o si
Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro
Hercule! pupillumve utinam, quem proximus haeres
Impello, expungam: namque est scabiosus, et acri
Bile tumet: Nerio iam tertia ducitur uxor.

Haec sancte ut poscas, Tyberino in gurgite mergis
Mane caput bis terque, et noctem flumine purgas.

Heus age, responde: minimum est quod scire laboro.
De Iove quid sentis? estne ut praepônere cures
Hunc . . .

— Cuinam? — Cuinam? vis Stajo? An scilicet haeres
Quis potior judex, puerisve quis aptior orbis?

Hoc igitur, quo tu Iovis aurem impellere tentas,
Dic agedum Stajo. Pro Iuppiter! o bone, clamet,
Iuppiter! At sese non clamet Iuppiter ipse?
Ignovisse putas, quia cum tonat, ocyus ilex
Sulfure discutitur sacro, quam tuque domusque?

An, quia non fibris ovium, Ergennaque jubente,
Triste iaces lucis, evitandumque bidental,
Idcirco stolidam praebet tibi vellere barbam
Iuppiter? Aut quidnam est; qua tu mercede deorum
Emeris auriculas? Pulmone et lactibus unctis?

Ecce avia, aut metuens divûm matertera cunis
Exemit puerum, frontemque, atque uda labella
Infami digito, et lustralibus ante salivis
Expiat, urentes oculos inhibere perita.

Tunc manibus quatit, et spem macram supplice voto

Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in aedes.

Hunc optent generum rex et regina: puellae
Hunc rapiant: quicquid calcaverit hic, rosa fiat.

Ast ego nutrici non mando vota; negato,
Iuppiter, haec illi, quamvis te albata rogarit.

Poscis opem nervis, corpusque fidele senectae:
Esto, age: sed grandes patinae, tucetaque crassa

— A chi preporsi? — A chi? mo... a Stajo almeno.
Se' forse in dubbio chi miglior dei due
Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?
Or questo prego, con che tenti a Giove
Vincer l'orecchio, a Stajo il conta. E Stajo,
O Giove! griderà, buon Giove! Ed anzi
Non udrem Giove apostrofar se stesso?
Dunque, perchè tonando il fulmin sacro
Fiede l'elce, e non te, nè le tue case,
Fai per questo pensier te la perdoni?
Perchè al bosco cadavere non giaci
Triste e vitando, insin che il prete Ergenna
Con le fibre d'agnella non t'espía,
Dunque per questo la balorda barba
Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo,
Con che t'hai compre degli Dei l'orecchie?
Con fegatelli e lardi ed intestini?
Ecco l'ava, o la zia religïosa
Toglie il bambin di culla, ed umettato
L'infame dito di lustral saliva,
Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga
Di fascini perita arrestatrice.
Indi alquanto lo scuote, e supplicando
Or ne' campi Licinj, or ne palagi
Di Crasso invía la magra speme: e lui
Bramin genero un dì regi e regine,
Lui si rapiscan le donzelle, e tutto
Che il suo piè calcherà, rosa diventi.
Non commett'io tai voti alla nutrice;
Nè tu, Giove, esaudirli, ancor che tutta
In un bianco vestire ella ti preghi.
Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi
Sanità. Così sia. Ma le salsicce
E i gran piatti agli Dei turan l'udito,

E rattengono Giove. Ha chi arricchire
Con buoi svenati imprende, e su le viscere
Mercurio invoca: *prospera i miei lari,*
Prospera il gregge, e i suoi portati. E come,
Sciagurato, se squagli entro le fiamme
Adipe tanto di vitelle? E pure
Con vittime ed opime libagioni
Costui perfidia in suo pregar: *già cresce*
La spiga, già l'ovil cresce, già fatta
È la grazia, già già: finchè, deluso
E fuor di speme, l'ultimo quattrino
Invan sospira della borsa al fondo.
Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo
D'auro in dono t'arreco, dal contento
Tu proprio sudi, il cor nel lato manco
Spremesi in gocce, e trepida di gioja.
Da qui la mente di smaltar ti venne
Con auro trionfal le sacre imagini,
Precipui quei tra' divi énei fratelli
Che invían purgati dal catarro i sogni:
A questi tu farai d'oro la barba.
L'oro i vasi di Numa, e il rame espulse
Di Saturno, e cangiò l'urne di Vesta,
E l'etrusche stoviglie. Oh de' mortali
Alme curve nel fango, e morte al cielo!
A che dar agli Dei nostri costumi
E lor grato stimar ciò che gradisce
A nostra carne scellerata? È questa
Che le casie stemprossi in guasta oliva,
Questa il calabro pel cosse in vermiglio,
Questa ne spinse a dispiccar la perla
Dalla conchiglia, e monde dalla polve
Del fervente metal strinse le vene.
Pur s'ella pecca (e certo pecca), almeno

Annuere his superos vetuere, Iovemque morantur.
Rem struere exoptas caeso bove,
Mercuriumque
Arcessis fibra: da fortunare penates,
Da pecus, et gregibus foetum. *Quo, pessime, pacto*

Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?
Attamen hic extis, et opimo vincere farto
Intendit: iam crescit ager, iam crescit ovile,
Iam dabitur, iam iam: *donec deceptus, et exspes*
Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.

Si tibi crateras argenti, incusaque pingui
Auro dona feram, sudes, et pectore laevo
Excutias guttas, laetari praetrepidum cor.

Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato
Perducis facies: nam fratres inter ahenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Praecipui sunto: sitque illis aurea barba.

Aurum vasa Numae, Saturniaque impulit aera,
Vestalesque urnas, et Tuscum fictile mutat.

O curvae in terris animae, et coelestium inanes!

Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores,
Et bona dis ex hac scelerata ducere pulpa?

Haec sibi corrupto casiam dissolvit olivo;
Haec Calabrum coxit vitiato murice vellus;
Haec baccam conchae rasisse, et stringere venas
Ferventis massae crudo de pulvere jussit.

Peccat et haec, peccat: vitio tamen utitur. At vos
Dicite, pontifices, IN SANCTO QUID FACIT AURUM?
Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine pupae.

Quin damus id superis, de magna quod dare lance
Non possit magni Messalae lippa propago?
Compositum jus, fasque animi, sanctosque recessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto.

Haec cedo, ut admoveam templis, et farre litabo.

Del peccato si giova. Ma ne' templi
L'oro a che serve? a che? Di grazia il dite
Voi, sacerdoti. Ciò che appunto a Venere
La mimma, che sacrò la verginetta.
Chè non piuttosto per noi s'offre ai Numi
Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa
Del gran Messala la perversa prole?
Pietà, giustizia in cor scolpite; i santi
Della mente segreti, e petto caldo
D'onestà generosa. A me ciò dona,
Che al tempio il rechi, e literò col farro.

SATIRA TERZA

Un Pedagogo ed un Giovane.

Sempre così? Già chiaro s'introduce
  Per le finestre il sole, e gli spiragli
  Angusti allarga la diffratta luce.
Russiam quanto a schiumar l'ambra, che smagli,
  Di campano Lieo sarebbe assai,
  Finchè il gnomon la quinta linea tagli.
Cuoce Sirio furente (a che più stai?)
  L'arse messi da un pezzo, e tutta è sotto
  Ai lati olmi la greggia. *G.* Oh che di' mai?
E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto:
  Nessun? — La bile allor lampeggia; i piedi
  Batte il monello, nel gridar sì rotto,
Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.
  Già libro, e carta, e penna, e bicolore
  Liscia membrana nella man gli vedi.
Or duolsi che dal calamo l'umore
  Goccia un po' grosso, ed or che per infusa
  Tropp'acqua il nero dell'inchiostro muore;
Ed or la penna, che fa scorbj, incusa.
  P. Uh poverello! e ognor più poverello!
  E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa
Perchè pari a colombo tenerello,
  O a regal bimbo, non chiedi la pappa,
  E ricusi la ninna, o cattivello,

SATYRA TERTIA

Nempe haec assidue? Iam clarum mane fenestras
Intrat, et angustas extendit lumine rimas.
Stertimus, indomitum quod despumare Falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.

En quid agis? Siccas insana canicula messes
Iamdudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo est.
Unus ait comitum. Verumne? itane? ocyus adsit
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:
Finditur.
Arcadiae pecuaria rudere credas.

Iam liber, et bicolor positis membrana capillis,
Inque manus chartae, nodosaque venit arundo.

Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha:
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
O miser, inque dies ultra miser! huccine rerum
Venimus?
At cur non potius teneroque columbo,
Et similis regum pueris, pappare minutum
Poscis? et iratus mammae lallare recusas?

An tali studeam calamo?

Cui verba? quid istas
Succinis ambages? Tibi luditur: effluis amens:
Contemnêre. Sonat vitium percussa, maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo.

Udum et molle lutum es: nunc, nunc properandus, et acri

Fingendus sine fine rota.

Sed rure paterno
Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum.

Quid metuas? cultrixque foci secura patella est.
Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis,
Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?

Ad populum phaleras:

ego te intus, et in cute novi.
Non pudet ad morem discincti vivere Nattae?

Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue; caret culpa; nescit quid perdat, et alto
Demersus, summa rursum non bullit in unda.
Magne pater divum, saevos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, cum dira libido

Moverit ingenium ferventi tincta veneno.

Virtutem videant, intabescantque relicta.

Della nutrice? *G.* Ma con questa schiappa
  Scriver poss'io? *P.* E a chi vorrestu ora
  Ficcarla? a che tai giri? Al piè la zappa,
Sciocco, ti dai: degli anni il fior si sfiora,
  Sfuma in effluvio, e tu n'andrai sprezzato.
  Le stoviglie mal cotte, e verdi ancora
Dicon percosse il lor difetto, e ingrato
  Rendono il suono. Adesso è tempo, adesso,
  Finchè limo tu sei molle e bagnato,
Che con presto girar non intermesso
  L'acre ruota ti foggi. *G.* A che tal cura?
  Il paterno poder me in grado ha messo
Da non temer miseria: ho monda e pura
  La saliera; di più padella intatta,
  Onde ai Lari libar senza paura.
P. E ciò basta? Ti par cosa ben fatta
  Romper d'aria il polmon, perchè discendi
  Millesmo ramo di toscana schiatta?
Perchè un Censor, cui sangue tuo pretendi,
  Trabeato saluti? E dentro e fuora
  Io ti conosco: alla plebaglia vendi
Le tue jattanze. E non vergogni ancora
  Di vivere la vita dello scinto
  Natta? Quantunque da scolparsi ei fora.
Perchè grullo nel vizio, e i sensi avvinto
  Di tre dita di lardo, ei più non sente
  La sua jattura, e giù nel fondo spinto,
Più non ritorna a galla. Onnipossente
  Giove, i tiranni non voler punire
  D'altra guisa tu mai, quando fervente
Di venen li talenta un rio desire.
  Li strazii la virtù vista e lasciata.
  Più lugubre s'udía forse il muggire

Del tauro agrigentin? brando d'aurata
  Trave sospeso forse una cervice
  Atterrì di diadema incoronata,
Più che interno rimorso un infelice
  Che a se dica: *me lasso! io son perduto!*
  E tremi in cor, sì ch' anco all' amatrice
Fedel consorte il perchè sia taciuto?
  Sovviemmi che d'oliva io gli occhi ugnea
  Fanciul, se l'alte di Caton feruto
Sentenze recitar non mi piacea;
  Cui lodar molto il pedagogo iroso,
  Ed estatico il padre udir dovea
Con gl' invitati. E a dritto: chè pensoso
  Non d'altro io m'era allor, che del sapere
  Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso
Asso perde, e mandar netta a cadere
  Nel brev' orcio la noce, e il più scaltrito
  Nel rotar del paléo farmi tenere.
Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito
  Se' di quanto il Pecile, di bracati
  Medi a fresco dipinto, ha profferito;
Ove insonni allo studio, e il crin tosati
  I giovinetti vegliano, di gialle
  Grandi polente e di baccel cibati;
Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle
  La Samia lettra, in due rami partita,
  Tu ancor russi? E col capo su le spalle
Cadente, e tutta stirando la vita,
  Sbadigli sì la crapola di jeri,
  Che par che la mascella abbi scucita?
Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,
  I tuoi strali hai tu dritti? o a' corbi ir dietro
  Qua e là con sassi e zolle è tuo mestieri?

Anne magis siculi gemuerunt aera juvenci,
Et magis auratis pendens laquearibus ensis
Purpureas subter cervices terruit,

imus,

Imus praecipites, *quam si sibi dicat; et intus*
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?

Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo,
Grandia si nollem morituri verba Catonis
Dicere, non sano multum laudanda magistro,
Quae pater adductis sudans audiret amicis.

Iure: etenim id summum quid dexter senio ferret,
Scire erat in voto; damnosa canicula quantum
Raderet; angustae collo non fallier orcae;
Neu quis callidior buxum torquere flagello.

Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,
Quaeque docet sapiens braccatis illita Medis

Porticus, insomnis quibus et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta.
Et tibi, quae Samios diduxit litera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem.

Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta
Oscitat hesternum, dissutis undique malis?

Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum?

An passim sequeris corvos testaque lutoque,

Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?

Elleborum frustra, cum jam cutis aegra tumebit,
Poscentes videas: venienti occurrite morbo;
Et quid opus Cratero magnos promittere montes?
Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum;
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus; aut metae qua mollis flexus, et unde;

Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
Utile nummus habet; patriae, carisque propinquis

Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Iussit, et humana qua parte locatus es in re.

Disce; nec invideas, quod multa fidelia putet
In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,
Et piper, et pernae Marsi monumenta clientis,
Maenaque quod prima nondum defecerit orca.
Hic aliquis de gente hircosa centurionum
Dicat: quod sapio, satis est mihi; non ego curo
Esse quod Arcesilas, aerumnosique Solones,
Obstipo capite, et figentes lumine terram;

Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur verba labello,
Ægroti veteris meditantes somnia: gigni
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.

Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc est?
His populus ridet, multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.

E vivere a giornata, e innanzi indietro
  Gir col capo nel sacco? All'epa è vano
  L'elleboro, se gonfia è fuor di metro.
Al mal che viene occorri; e a starti sano
  Non ti fia d'uopo un monte di monete
  Promettere a Cratéro. Il come arcano
Delle cose, infelici, ah conoscete!
  L'uom che sia, perchè nasca e perchè viva,
  D'onde partir, dove piegar dovete;
Qual regola civil, qual si prescriva
  Modo all'oro, qual sia desir permesso,
  L'util fin dove del denaro arriva;
Quanto alla patria dar ti sia concesso,
  Quanto ai parenti, ed in qual posto il Nume
  Nell'umana repubblica t'ha messo.
Questo impara, nè invidia ti consume
  Se ricca altrui dispensa olir si sente
  Di molt'unto, di pepe e di salume,
Dei pingui Umbri difesi, o di clïente
  Marso grati ricordi; e se il primajo
  Bugliuol d'acciughe ancor gli spalma il dente.
Qui alcun dirà centurïon caprajo:
  Quel ch'io so, m'è d'assai. Non i' esser detto
  Un Arcesila cerco, un pien di guajo
Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto,
  Brontola seco, ed acri idee maciulla,
  Col labbro in fuor pesando ogni concetto.
E che diavolo alfin pel capo ei rulla?
  Sogni d'inferma età: *nulla crearsi*
  Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.
E ciò ti sbianca? e i desinar fa scarsi?
  E qui ridere il volgo, e i ragazzoni
  Crispar tremulo il naso, e smascellarsi.

Che un egro dica al Fisico, supponi:
Guarda, dottor; la causa m'è nascosa,
Ma i polsi andar mi sento a balzelloni:
E grave assai nella gola affannosa
Pute il fiato; m'esamina ben bene.
E quei: Ti guarda da stravizzi, e posa.
Poichè quetate circolar le vene
Sentì l'egroto nella terza notte,
Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di lene
Sorrentin cionca di patrizia botte.
— Che festi, amico mio? Tu m'hai figura
Da morto. — È nulla. — Che che sia, dirotte
Che porvi tutta ti convien la cura.
Ve' che ti serpe tacito un giallore
Su per la pelle. — Tu più ch'io l'hai scura.
Non curarmi i miei fatti; il mio tutore
L'ho sepolto ch'è un pezzo, e tu sol resti.
— Tira innanzi, io mi taccio. — Ito il dottore,
L'egro lo scialbo ventre d'indigesti
Cibi infarcito giù nel bagno affonda,
L'alito pregno di sulfuree pesti.
Indi al soverchio sbevazzar seconda
La parlasía, che il calido bicchiere
Via dalla man gli sbalza tremebonda.
Croscian scoperti i denti, e dalle nere
Pendule labbra gli casca il guazzetto.
Quindi le tube e le funeree cere.
Steso e beato alfin nel cataletto,
E d'aromi inzuppato, irrigiditi
Slunga vêr l'uscio i piè: poscia in berretto
L'indossano i da jer fatti Quiriti.
Poni or, misero, al cor la destra, e tenta
I polsi. Come van? *G.* Freschi e spediti.

Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus, et aegris

Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes:

Qui dicit medico, jussus requiescere. Postquam
Tertia compositas vidit nox currere venas,
De majore domo, modice sitiente lagena,
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.

Heus bone, tu palles. Nihil est. Videas tamen istud,
Quidquid id est: surgit tacite lutea pellis.

At tu deterius palles; ne sis mihi tutor;
Jampridem hunc sepeli; tu restas. Perge, tacebo.
Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,
Gutture sulphureas lente exhalante mephites.

Sed tremor inter vina subit, calidumque triental
Excutit e manibus; dentes crepuere retecti;

Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.

Hinc tuba, candelae; tandemque beatulus alto

Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit: at illum

Hesterni capite induto subiere Quirites.
Tange, miser, venas, et pone in pectore dextram.
Nil calet hic.

Summosque pedes attinge, manusque.

Non frigent. Visa est si forte pecunia, sive
Candida vicini subrisit molle puella,
Cor tibi rite salit?
Positum est algente catino
Durum olus, et populi cribro decussa farina.

Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore
Putre, quod haud deceat plebeja radere beta.

Alges, cum excussit membris timor albus aristas:
Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira
Scintillant oculi; dicisque facisque, quod ipse
Non sani esse hominis non sanus juret Orestes.

P. Delle mani e de' piedi esperimenta
  L' estremità. *G.* Son calde. *P.* A maraviglia.
  Ma se gran mucchio d'ôr ti si presenta,
Se donzelletta di leggiadre ciglia
  Molle sorrise dal balcon vicino,
  La dïastole, di', non si scompiglia?
Freddo di duri erbaggi ecco un catino,
  E vil focaccia di farina scossa
  Da setaccio plebeo. Via, signorino,
Proviam la bocca. Ohimè! che ti s'infossa
  Nel tenero palato una postema,
  Cui non bisogna esasperar con grossa
Bieta. Dici esser sano; ed or la tema
  D' ariste in guisa il pel t' arriccia, or ratto
  L' occhio dall' ira disfavilla e trema.
Come per face sottoposta a un tratto
  Ti bolle il sangue, e con alzate creste
  Dici e fai cose, che d' uom propio matto
Le giurería lo stesso matto Oreste.

SATIRA QUARTA

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?
(Che sì ragioni il grave Sofo imagina,
Cui diro di cicuta beveraggio
Spense). E in cui fidi? Il mostra, o del gran Pericle
Pupillo. Oh sì davvero; in te fu celere,
Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio,
E sai che dire e che tacer. Se fervida
Bile a tumulto la canaglia stimola,
Tu dunque speri l'acquetar coll'arbitra
Maestà della mano? E che dir poscia?
*Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo
Quello; meglio quest'altro:* chè d'ancipite
Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere,
Sai la retta avvisar, quando l'interseca
La curva, o falla con piè torto il regolo;
E puoi del negro *theta* il vizio imprimere.
Perchè dunque anzi tempo, e indarno lucido
Sol nella buccia, all'adulato popolo
Ti fai cagnotto, e il palpi, e tornerebbeti
Più conto assai sorbir le prette Anticire?
Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere
Con lauto piatto, e sotto sole assiduo
Profumar la cotenna? Odi rispondere
Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e spampana:
Io son figlio a Dinomaca. Sì? gonfiati.

SATYRA QVARTA

Rem populi tractas? (Barbatum haec crede magistrum
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae.)
Quo fretus? dic hoc magni pupille Pericli.

Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox
Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles.

Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidae fecisse silentia turbae
Majestate manus? Quid deinde loquère? Quirites,
Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius istud.

Scis etenim justum gemina suspendere lance
Ancipitis librae; rectum discernis, ubi inter
Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:
Et potis es nigrum vitio praefigere theta.

Quin tu igitur summa nequicquam pelle decorus
Ante diem blando caudam jactare popello
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?
Quae tibi summa boni est? uncta vixisse patella
Semper et assiduo curata cuticula sole?
Expecta: haud aliud respondeat haec anus. I nunc,
Dinomaches ego sum. *Suffla.*

Sum candidus. *Esto;*
Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocyma vernae.
Ut nemo in se se tentat descendere, nemo!

Sed praecedenti spectatur mantica tergo.
Quaesieris: Nostin' Vectidi praedia? Cujus?

Dives arat Curibus quantum non milvus oberret.

Hunc ais? Hunc: dis iratis, genioque sinistro
Qui, quandoque jugum pertusa ad compita figit,

Seriolae veterem metuens deradere limum
Ingemit: Hoc bene sit: *tunicatum cum sale mordens*

Caepe, et farrata pueris plaudentibus olla,
Pannosam faecem morientis sorbet aceti.

At si unctus cesses, et figas in cute solem,
Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre
Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi
Runcantem, populo marcentes pandere vulvas.
Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?

Quinque palestritae licet haec plantaria vellant,
Elixasque nates labefactent forcipe adunca,
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.

Caedimus, inque vicem praebemus crura sagittis:

Son bello. — Il sii; a patto che non s'abbia
Di te men senno la cenciosa Bauci,
Quando al mozzo sbracato grida: Impiccati.
Gran che! nullo si studia in sè discendere,
Nullo: e soltanto a riguardar soffermasi
Del precedente tergo la bisaccia.
Dimanderai: Conosci di Vettidio
Le tenute? — Di chi? — Di quel ricchissimo
Che semina in Sabina quanto un nibbio
Non girerebbe. — Di lui parli? — Intendesi.
In ira il tristo ai numi e al suo mal Genio
Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio
Il vomere, raschiando con cuor trepido
Il vecchio limo al botticello, un gemito
Rompe, e in sè dice: *I numi me la mandino
Buona.* Quindi col sal morde le tuniche
D'una cipolla, e posta, con gran plauso
De' suoi famigli, una polenta in tavola,
Sorbe di morto aceto le filaccia.
Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio
L'unta cute sporrai, non visto e prossimo
Tal v'avrà, che al compagno dia di gomito,
Acre sputando contra il tuo mal vivere,
Contra te, che il cotale e delle natiche
Ronchi i boschi segreti, e le già fracide
Fiche squaderni del diretro al pubblico.
Mentre la felpa profumata pettini
Della mascella, perchè poi dall'inguine
Raso ti guizza d'ogni pelo il tonchio?
Ancorchè cinque palestriti svellano
Quella selvaccia, e con mollette affliggano
Le flosce chiappe, no, per verun vomere
Una felce siffatta unqua non domasi.
Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi

Diam le nostre a tagliarsi; e così vivesi,
Così noi stessi conosciam. Ti macera
Occulta piaga il pube, e invan ricoprela
Largo aurato pendon. Dàlla ad intendere
Come ti piace, e se puoi, gabba i muscoli
Dolorati. — Ma egregio uomo mi predica
Il vicinato: non terrogli io credito? —
Ghiotton, se visto l'auro ti fai pallido,
S'opri tutto, che detta la prurigine
Del menatojo che in amaro cangiasi,
Se al Puteale il debitor tuo scortichi
Cauto usurajo, invan tu porgi al popolo
L'avide orecchie. I non tuoi merti al diavolo,
E le ciabatte al ciabattino. Esamina
Te stesso, e vedi non t'aver che zacchere.

Vivitur hoc pacto: sic novimus. Ilia subter
Caecum vulnus habes; sed lato balteus auro
Praetegit: ut mavis, da verba, et decipe nervos,

Si potes. Egregium cum me vicinia dicat,
Non credam? Viso si palles, improbe, nummo,

Si facis, in penem quidquid tibi venit amarum,
Si Puteal multa cautus vibice flagellas;

Nequicquam populo bibulas donaveris aures.

Respue quod non es; tollat sua munera cerdo:

Tecum habita; et noris quam sit tibi curta supellex.

SATYRA QVINTA

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
Centum ora, et linguas optare in carmina centum;
Fabula seu moesto ponatur hianda tragoedo,
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.

Quorsum haec? Aut quantas robusti carminis offas

Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
Grande locuturi nebulas Helicone legunto;
Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestae
Fervebit, saepe insulso caenanda Glyconi.

Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,

Folle premis ventos: nec clauso murmure raucus
Nescio quid tecum grave cornicaris inepte,
Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.

Verba togae sequeris, junctura callidus acri,
Ore teres modico, pallentes radere mores
Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.
Hinc trahe quae dicas; mensasque relinque Mycenis,
Cum capite et pedibus: plebejaque prandia noris.

SATIRA QUINTA

Ad A. Cornuto suo precettore.

Antica d'ogni vate usanza è questa,
  Cento bocche augurarsi e cento voci
  E cento lingue, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
  Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti
  Dall'inguine lo stral Parti feroci.
C. Dove scorri? A che tanti infarcimenti
  Giù t'ingozzi di carme giganteo
  Da voler cento strozze? Alti-loquenti
Imbottin nebbia i vati, a cui d'Atreo
  O di Progne la pentola sobbolle,
  Frequente cena di Glicon baggeo.
Tu mentre il ferro al foco si fa molle,
  Non premi i venti nel mantice anelo;
  Nè con chiuso rumor non so che polle
Grave gorgogli, che non vaglion pelo;
  Nè per iscoppio far gonfi la bocca.
  A pacato parlar tu drizzi il telo:
Acre, unito, rotondo, e corto scocca
  Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi
  La colpa d'uno stral che scherza e tocca.
Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi
  Mense imbandite lasciale a Micene,
  Ed umile a plebeo desco ti siedi.

P. Non io certo m'adopro, che ripiene
D'alte ciance mi scoppino le carte
Atte a far granchi comparir balene.
Siamo a quattr'occhi; ed a scrutinio or darte,
Esortante la Musa, il cor vogl'io;
E quanta di quest'alma intima parte
Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio
Dolce amico. Qui picchia, a questo seno,
Tu che scerni il buon vaso al tintinnío,
E il parlar che par vero, e al ver vien meno.
Gli è perciò che oserei chieder le cento
Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,
Manifestarlo con sincero accento,
E tutto aprir del cor segreto omai
Il celato ineffabil sentimento.
Ratto che paventoso abbandonai
La custode pretesta, ed ai succinti
Lari là borchia pueril sacrai;
Quando la bianca toga e amici infinti
Per tutta la Suburra impunemente
Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti;
Quando dubbia è la via, quando insciente
L'error di esperïenza, nel sospetto
Rattien sul bivio ingannator la mente,
Io mi ti diedi; e tu me giovinetto
Nel sócratico sen prendi, e tua norma
Con dolce inganno il torto andar fa retto.
L'animo al raggio di ragion s'informa,
E d'esser vinto anela, e dal tuo dito
Prende foggiato una novella forma.
Il ricordo nel cor mi sta scolpito
De' ben spesi dì teco, e delle quete
Notti sfiorate in convivar gradito.

Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.

Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camoena,
Excutienda damus praecordia: quantaque nostrae
Pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice,
Ostendisse juvat: pulsa, dignoscere cautus
Quid solidum crepet, et pictae tectoria linguae.

His ego centenas ausim deposcere voces,
Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
Voce traham pura: totumque hoc verba resignent,
Quod latet arcana non enarrabile fibra.

Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,

Bullaque succinctis laribus donata pependit:

Cum blandi comites, totaque impune Suburra
Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo:

Cumque iter ambiguum est, et vitae nescius error
Diducit trepidas ramosa in compita mentes,

Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere solers
Apposita intortos extendit regula mores:
Et premitur ratione animus, vincique laborat,
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.

Tecum etenim longos memini consumere soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes.

Unum opus, et requiem pariter disponimus ambo,
Atque verecunda laxamus seria mensa.

Non equidem hoc dubites, amborum foedere certo
Consentire dies, et ab uno sidere duci.
Nostra vel aequali suspendit tempora Libra

Parca tenax veri; seu nata fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum;

Saturnumque gravem nostro Jove frangimus una;

Nescio quod, certe est, quod me tibi temperat, astrum.
Mille hominum species, et rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti
Rugosum piper, et pallentis grana cumini:

Hic satur irriguo mavult turgescere somno:
Hic campo indulget: hunc alea decoquit: ille

In Venerem putret. Sed cum lapidosa chiragra

Fregerit articulos veteris ramalia fagi,
Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem,
Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.

At te nocturnis juvat impallescere chartis:
Cultor enim es juvenum; purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea.
Petite hinc, juvenesque senesque,
Finem animo certum, miserisque viatica canis.

Uno lo studio ed una la quïete
D'entrambi, e in uno a vereconda cena
I severi pensier sepolti in Lete.
Non dubbiarlo; un tenor solo incatena,
Un sol astro d'entrambo i dì felici:
O nella Libra in lance egual gli frena
Verace Parca con immoti auspíci;
O i nostri fati ne' Gemelli accorda
L'oroscopo che splende ai fidi amici;
O con benigno Giove in un la sorda
Rompiam saturnia luce; io non so quale,
Ma un astro ha certo che mi ti concorda.
Mille gli umani aspetti, e disuguale
La condotta; ciascuno ha propia mente,
Nullo il desire a quel dell'altro eguale.
Qual con itala merce in Orïente
Cambia il pepe ed il pallido comino;
Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente.
Altri intende alla lotta, altri meschino
Si diserta nel gioco, e quei d'impura
Venere marcio scola lo stoppino.
Ma quando al vecchio tronco ogni giuntura
La chiragra impietrisce, allor dolenti
Piangon lor vita paludosa e scura;
E la piangon, ma tardi, alle cadenti
Membra lasciata per maggior soffrire.
Ma tu, cultor di giovinette menti,
Su le notturne carte impallidire
Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi
Il saper Cleanteo destro inserire.
Qui qui cercate, garzonetti e vecchi,
Dell'animo l'indrizzo, adesso adesso
Parate il vitto ai crin canuti e secchi.

— Diman farollo. — Diman fia lo stesso.
    — Che? dando un giorno, è poi sì grande il dato?
    — Ma rapido venuto il giorno appresso,
Il domani di jeri è già passato.
    Ecco un altro domani che ti scema
    Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.
Benchè propinqua e a un solo timon gema
    La rota avanti, invan le corri dietro
    Tu rota del secondo asse, e postrema.
Bisogna libertà; ma non del metro
    Che un Publio iscrive alla tribù Velina,
    E di farro gli ottien rognoso e tetro
La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina
    Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama
    Mulattiero è una bestia furfantina,
Non val tre soldi, e per la mai più grama
    Cosa bugiardo. Prendasi diletto
    Il padron di voltarlo, e un Marco-Dama
Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!
    Marco mallevador, non presti argento?
    Giudice Marco, tremi? Egli l'ha detto:
Sta così: segna, Marco, il testamento.
    — Ecco la vera libertà largita
    Dal berretto. Di lui, che a suo talento
Puote i giorni condurre, a chi sortita
    Fu libertà più intera? E conceduto
    Che *mi lice qual voglio*, il menar vita,
Non mi son io più libero di Bruto? —
    È falsa la minor, grida qui ratto
    Lo Stoïco d'aceto acre diluto.
Via quel *lice* e quel *voglio*, e non ribatto.
    — Poichè la verga del pretor mi fece
    Tutto mio, perchè mo far issofatto

Cras hoc fiet. Idem cras fiet.

Quid? quasi magnum

Nempe diem donas? Sed cum lux altera venit,
Jam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, et semper paulum erit ultra.

Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno

Vertentem sese, frustra sectabere canthum,
Cum rota posterior curras, et in axe secundo.

Libertate opus est: non hac, qua, ut quisque Velina

Publius emeruit, scabiosum tesserula far
Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem

Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,
Vappa, et lippus, et in tenui farragine mendax.
Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama. Papae! Marco spondente, recusas
Credere tu nummos? Marco sub judice palles?
Marcus dixit:

ita est. Adsigna, Marce, tabellas.

Haec mera libertas, hanc nobis pilea donant.
An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere: non sim

Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit
Stoïcus hic, aurem mordaci lotus aceto.

Hoc reliquum accipio; licet *illud, et* ut volo, *tolle.*

Vindicta postquam meus a praetore recessi,

Cur mihi non liceat jussit quodcumque voluntas,
Excepto si quid Masuri rubrica vetavit?

Disce; sed ira cadat naso, rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.

Non praetoris erat stultis dare tenuia rerum
Officia, atque usum rapidae permittere vitae.

Sambucam citius caloni aptaveris alto.
Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem,
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.

Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.

Diluis elleborum, certo compescere puncto
Nescius examen? vetat hoc natura medendi.

Navem si poscat sibi peronatus arator
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse
Frontem de rebus.
Tibi recto vivere talo
Ars dedit? et veri speciem dignoscere calles,
Ne qua subaerato mendosum tinniat auro?
Quaeque sequenda forent, quaeque evitanda vicissim,
Illa prius creta, mox haec carbone notasti?
Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?

Jam nunc astringas, jam nunc granaria laxes:

Inque luto fixum possis transcendere nummum:
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?

Ciò, che talenta al mio voler, non lece,
  Salva ognor di Masurio la rubríca?
  — Odi; e mentre l'error, di che t'infece
La nonna, al cor ti svello, il naso esplica
  Dalle rughe del ghigno e della bile.
  In possa del pretor non era ei mica
Uno stolto istruir d'ogni civile
  Squisito officio, nè dell'uso onesto
  Della vita che va. L'arpa ad un vile
Lungo galuppo adatterai più presto.
  Ragion n'è contra, e gridaci segreta:
  Non far ciò che, il facendo, è fuor di sesto.
Umana e natural legge decreta,
  Che per disdetta a me quell'arte io tegna,
  Che impotente ignoranza mi divieta.
Mesci farmaco, e ignori a qual convegna
  Punto fissarne della dose il pondo?
  Ciò grande error la medic'arte insegna.
Chiegga ignaro degli astri in mar profondo
  Villan calzato il temo, e Melicerta
  Griderà che il pudor morto è nel mondo.
Dritto inceder sai tu? la faccia incerta
  Distinguere del vero, ed il falsato
  Suon del rame che d'auro ha la coperta?
Le cose da seguirsi hai tu notato
  Con la bianca matita? e con la bruna
  Le da fuggirsi? Ne' desir temprato,
Frugal, dolce agli amici, ed opportuna-
  mente sai tu serrare e disserrare
  Il tuo granajo? e senza gola alcuna
Il nummo al suol confitto oltrepassare?
  Nè alla bocca venir l'acqua ti senti,
  Se a te Mercurio con la borsa appare?

Se tue tai doti affermi, e non mi menti,
E saggio e liberissimo ti dico,
Il pretore e il gran Giove assenzïenti.
Ma se ritieni ancor del cuojo antico,
(Sendo stato tu dianzi della ria
Nostra farina), se al di fuor pudico,
Hai della volpe in cor la furbería,
Il dato avanti mi ripiglio, e al piede
Ti rannodo il servil laccio di pria.
S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,
Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai.
Ma per incensi, ad uom che torto vede,
Nè una mica di senno impetrerai.
Non s'accoppia pazzía colla saggezza,
Nè tu, nel resto zappator, potrai
Sol tre tempi imitar la leggerezza
Del saltator Batillo. — Io, di' che vuoi,
Io son libero. — Tu? nella cavezza
Di tanti affetti? E libertà po' poi.
Chi la ti diè? Fuor quella, in che ti pone
Il pretor, divisarne altra ne puoi?
Ti dica alcun: *Va, recami, garzone,*
Le stregghie al bagno di Crispin. Se a caso
Ti garrisce: *A che stai, pigro ghiottone?*
L'aspro comando non t'arriccia il naso?
Dal sospetto d'offesa esterïore
Per tutti i nervi non ti senti invaso?
Ma se ti nasce il tuo tiranno in core,
Stai tu meglio che il servo à portar mosso
Dalla sferza le stregghie e dal timore?
Pigro russi il mattino; e, Sorgi, addosso
L'avarizia ti grida: animo, in piedi.
Tu il nieghi; ell' insta. Su poltron. — Non posso.

Haec mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto
Liberque ac sapiens, praetoribus ac Jove dextro.

Sin tu, cum fueris nostrae paulo ante farinae,
Pelliculam veterem retines; et fronte politus,

Astutam vapido servas sub pectore vulpem;
Quae dederam supra, repeto, funemque reduco.

Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.
Et quid tam parvum est? Sed nullo thure litabis,

Haereat in stultis brevis ut semuncia recti.
Haec miscere nefas: nec, cum sis caetera fossor,

Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.

Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus?

An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?

I puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.
Si increpuit, cessas nugator? servitium acre
Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus intrat,
Quod nervos agitet? Sed si intus, et in jecore aegro
Nascantur domini, qui tu impunitior exis,
Atque hic, quem ad strigiles scutica, et metus egit herilis?

Mane piger stertis: Surge, inquit Avaritia; eja,
Surge. Negas. Instat; Surge, inquit. Non queo.

Surge.
Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto,
Castoreum, stupàs, ebenum, thus, lubrica Coa:

Tolle recens primus piper e sitiente camelo:
Verte aliquid, jura. Sed Jupiter audiet. Eheu,

Baro! regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.

Jam pueris pellem succinctus, et oenophorum aptas:

Ocyus ad navem: nil obstat, quin trabe vasta
Ægaeum rapias, nisi solers Luxuria ante
Seductum moneat:
Quo deinde, insane, ruis? Quo?
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis

Intumuit, quam non extinxerit urna cicutae.

Tun' mare transilias? Tibi torta cannabe fulto
Coena sit in transtro? Vejentanumque rubellum
Exhalet vapida laesum pice sessilis obba?

Quid petis? Ut nummi, quos hic quincunce modesto
Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?

Indulge genio, carpamus dulcia, nostrum est
Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.

Vive memor leti. Fugit hora: hoc quod loquor, inde est.
En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo:
Hunccine, an hunc sequeris? Subeas alternus oportet

— Sorgi, ti dico. — Per che far? — Mel chiedi?
Sarde e lino dal Ponto, ebano e pelo
Castoreo, e incenso e dolce Coo provvedi.
Primo il pepe novel togli al camelo
Sitibondo; baratta, inganna, e giura.
— Giove udrà. — Gnoccolon! ridotto al gelo
Col dito leccherai la raschiatura
Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia paura.
Ed ecco che succinto a' servi tuoi
Già le bisacce adatti ed il barile.
Presti, alla vela. E già l'Egeo tu puoi
Con vasto trasvolar franco navile,
Se sollecita in prima a parte tratto,
Voluttà non ti storna in questo stile:
Dove corri a sbaraglio, o mentecatto?
Dove? a qual fin? Di forte bile il fianco
Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto
Non potría di cicuta. E nondimanco
Tu varcar l'onde? tu cenar seduto
Su torta fune, con la ciurma, al banco?
Ed un rossastro Vejentan, sperduto
Da vaporosa pece, esaleratti
Odor di tanfo da boccal panciuto?
Che vuoi? che il nummo, che a un onesto or statti
Cinque per cento, con assai sudore
Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti;
Tua vita è mia; cogliam rose d'Amore;
Pensa che déi morir, pensa che vano
Spettro e polve sarai; volano l'ore;
Il momento, in cui parlo, è già lontano. —
Che far? Ti scinde in due doppio desire.
Qual seguirai? Cader t'è forza in mano,

Servo incerto, or di questo or di quel sire,
E smarrirti. Nè ostato, e fatto appena
Un niego all'aspro comandar, non dire:
Rotto è il laccio. Chè il veltro ancor si sfrena
Nell'arrostarsi, ma dietro, fuggendo,
Lungo pezzo si trae della catena.
Davo, por fine a' crucci antichi intendo
Subito, e fede vo' mi presti tutta.
(Così dice Cherestrato rodendo
L'ugna viva.) Degg'io farmi con brutta
Fama il disnor di sobrj affini, e il danno?
E il censo biscazzar per una putta,
Mentre mi sto di Criside al tiranno
Bagnato limitar, già spenti i lumi,
Ebbro cantando l'amoroso affanno?
— Coraggio, figliuol mio, fa senno: ai Numi
Depellenti a svenar corri un'agnella.
— Ma la relitta, o Davo, e non presumi
Che piangerà? — Tu beffi, e la pianella
Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,
Non tremar, non smagliar rete sì bella.
Or fai l'aspro e il crudel: ma se la strega
Ti richiama, dirai: *Che far degg'io?*
Or che spontanea mi rappella e prega,
Resterò, non v'andrò? Ma, padron mio,
Se a colei ti toglievi intero e netto,
No, non v'andresti nè pur or per dio.
Questi, sì questi è l'uom ch'io cerco, il petto
Libero; non colui che da bacchetta
Vile è percosso di littore inetto.
Quel palpator, cui parmi non permetta
La candidata ambizïon mai posa,
Vive ei donno di sè? Vigila e getta,

Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.

Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris
Parere imperio, Rupi jam vincula, dicas.

Nam et luctata canis nodum abripit: attamen illi
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenae.

Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores
Praeteritos meditor (crudum Chaerestratus unguem
Abrodens ait haec). An siccis dedecus obstem
Cognatis? An rem patriam rumore sinistro
Limen ad obscoenum frangam, dum Chrysidis udas

Ebrius ante fores extincta cum face canto?

Euge, puer, sapias: dis depellentibus agnam
Percute. Sed censen' plorabit, Dave, relicta?
Nugaris. Solea, puer, objurgabere rubra.

Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses.

Nunc ferus, et violens: at si vocet, haud mora dicas:

Quidnam igitur faciam? Ne nunc, cum accersat, et ultro

Supplicet, accedam? Si totus et integer illinc
Exieras, nec nunc. Hic, hic, quem quaerimus, hic est;

Non in festuca, lictor quam jactat ineptus.
Jus habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata Ambitio? Vigila,

et cicer ingere large
Rixanti populo, nostra ut Floralia possint
Aprici meminisse senes. Quid pulchrius? At cum
Herodis venere dies, unctaque fenestra
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino:

Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.

Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto:

Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,
Incussere deos inflantes corpora, si non
Praedictum ter mane caput gustaveris alli.

C. *Dixeris haec inter varicosos centuriones,*
Continuo crassum ridet Pulfenius ingens,
Et centum Graecos curto centusse licetur.

Dic'ella, i ceci alla plebe rissosa,
  Onde il nostro Floral sedenti al sole
  Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?
D'Erode ecco le feste. Di viole
  Inghirlandate, ed in bell'ordin messe
  Su finestra unta, dalle pingui gole
Pingue dan fumo le lucerne spesse:
  Coda di tonno in rosso catin nuota;
  Spuman bianchi boccali: e tu sommesse
Preci borbotti, e pallida la gota
  Il sabbato ti fa dei circoncisi.
  Or negre larve intorno ti fan rota,
Or minaccia il crepato ovo improvvisi
  Pericoli; ma guai se non manuchi
  D'aglio tre spicchi a' primi albór precisi.
Opreran di Cibele i lunghi Eunuchi,
  E la losca che d' Isi in guardia ha l'are,
  Che a farti un otre un Dio dall'Orco sbuchi.
C. Tra torosi soldati a predicare
  Va tai cose; e bestion beffardo e gajo
  Pulfenio griderà: *Chi vuol comprare*
Filosofi? Tre lire il centinajo.

SATIRA SESTA

A Cesio Basso, poeta lirico.

Traduzione in altrettanti versi italiani.

Che? già il verno t'accosta al Sabin foco,
Basso, e le corde a grave plettro avvivi?
Cantor mirando dell'antiche e prime
Cose al suon maschio di latina cetra,
Poi d'amor giovanili, e vecchi egregi
Con istil casto. A me tepe la Ligure
Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono
Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.
Uopo è veder di Luni il porto, amici;
Ennio il vuol, dacchè in sogno ei Quinto Omero
Non è più da pavon pittagoreo.
Qui nè calmi del volgo, nè dell'Austro
Dannoso al gregge; nè il vicino campo
Del mio più pingue invidio; e s'anco tutti
Arricchiscano i vili, io non vo' curvo
Invecchiarmi per questo, e cenar magro,
Nè in boccal muffo dar nel bollo il naso.
Altri a suo modo: un astro crea gemelli
D'umor vario. L'un furbo, il natal solo,
Compro un dito di salsa, unge erbe secche
Rorandole di sacro pepe; e l'altro
Sciupa un tesor splendido sciocco. Io n'uso,
Io sì; ma lauto non do rombi al servo,
Nè distinguo de' tordi il sapor fino.
Spendi quanto è il ricolto, e tutto il macina

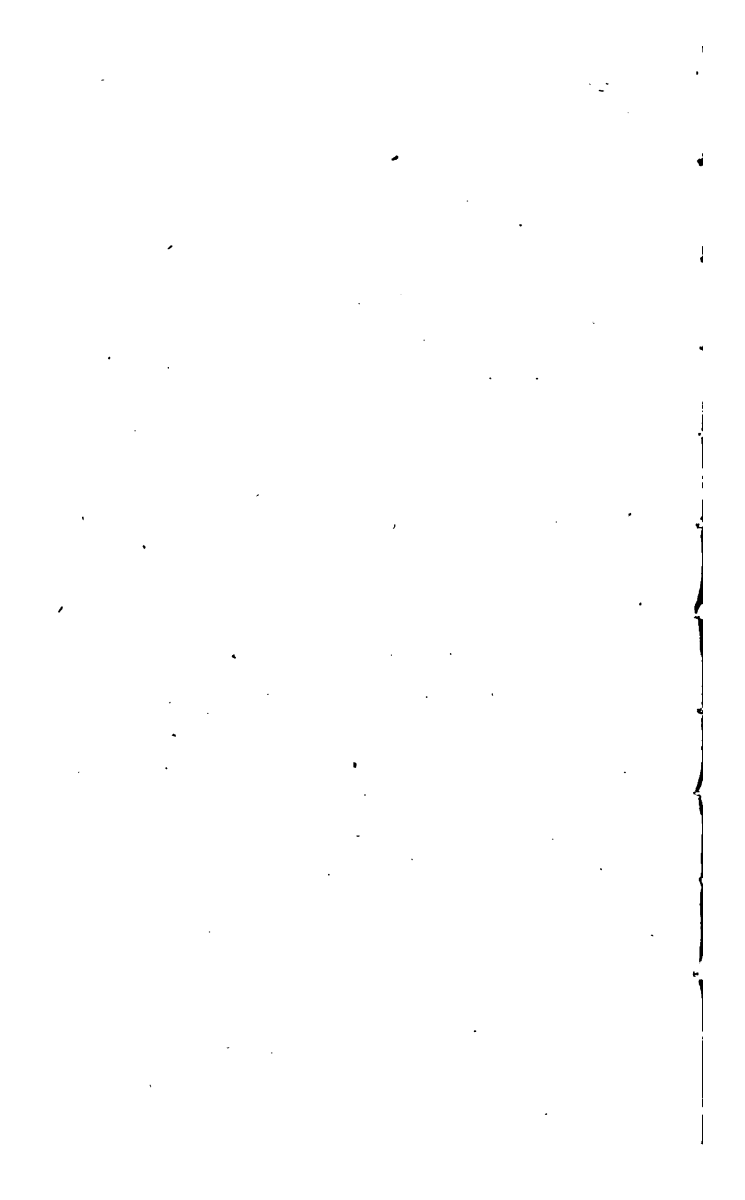
SATYRA SEXTA

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?
Jamne lyra, et tetrico vivunt tibi pectine chordae?
Mire opifex numeris veterum primordia rerum,
Atque marem strepitum fidis intendisse latinae,
Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto
Egregios lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
Lunai portum est operae cognoscere, cives.
Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse
Maeonides Quintus, pavone ex Pythagoraeo.
Hic ego securus vulgi, et quid praeparet Auster
Infelix pecori; securus et angulus ille
Vicini, nostro quia pinguior: et si adeo omnes
Ditescant orti pejoribus, usque recusem
Curvus ob id minui senio, aut coenare sine uncto,
Et signum in vapida naso tetigisse lagena.
Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo
Producis genio. Solis natalibus, est qui
Tingat olus siccum muria vafer in calice empta,
Ipse sacrum inrorans patinae piper. Hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar;
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,
Nec tenuem solers turdorum nosse salivam.
Messe tenus propria vive, et granaria (fas est)

Emole; quid metuas? Occa, et seges altera in herba est.
Ast vocat officium: trabe rupta, Brutia saxa
Prendit amicus inops: remque omnem, surdaque vota
Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una
Ingentes de puppe Dei: jamque obvia mergis
Costa ratis lacerae. Nunc et de cespite vivo
Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret
Caerulea in tabula. Sed coenam funeris heres
Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnae
Ossa inodora dabit: seu spirent cinnama surdum,
Seu ceraso peccent casiae, nescire paratus.
Tune bona incolumis minuas? Sed Bestius urget
Doctores Graios: ita fit, postquam sapere urbi
Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, maris expers:
Foenisecae crasso vitiarunt unguine pultes.
Haec cinere ulterior metuas? At tu, meus heres
Quisquis eris, paulum a turba seductior audi.
O bone, num ignoras? Missa est a Caesare laurus
Insignem ob cladem Germanae pubis, et aris
Frigidus excutitur cinis: ac jam postibus arma,
Jam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis,
Essedaque, ingentesque locat Caesonia Rhenos.
Dis igitur, genioque ducis centum paria, ob res
Egregie gestas, induco: quis vetat? Aude.
Vae, nisi connives. Oleum, artocreasque popello
Largior: an prohibes? Dic clare. Non adeo, inquis,
Exossatus ager juxta est. Age: si mihi nulla
Jam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis
Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
Deque avia nihilum superest: accedo Bovillas,
Clivumque ad Virbi: praesto est mihi Manius heres.
Progenies terrae? Quaere ex me quis mihi quartus
Sit pater; haud prompte, dicam tamen. Adde etiam unum,
Unum etiam, terrae est jam filius: et mihi ritu

Che temi? il puoi: lavora; e l'altro erbeggia.
— Ma chiede aíta l'amico che naufrago
Salvossi ai Bruzj, e i sordi voti e tutto
Seppellì nell'Ionio. Ei giace a riva
Co' gran Dii della poppa, e il mergo stride
Sovra i laceri avanzi. — Or dunque intacca
Il capital; sii largo, ond'ei non giri
Pinto in azzurro. — Ma, se il fo, la çena
Funebre irato obblía l'eredé, e fetide
Dà l'ossa all'urna, il cinnamo svanito
Non curando, e le casie amarascate.
Dirà: Se' sano, e sprechi? dritto grida
Bestio a' Sofi; ecco il frutto del venutoci
Con palme e pepe oltremarin sapere:
Viziâr coll'unto il macco anche i villani.
— Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,
Qualunque ti sarai, due motti a parte.
L'Imperador, nol sai? mandato ha il lauro
Per grande rotta de' Germani. Il freddo
Cener dell'are è scosso; ed armi al tempio
Cesonia appresta, e regj ammanti e rance
Giubbe a' prigioni e cocchi ed alti Belgi.
Per sì bel fatto cento coppie ai numi
Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!
Guai se fiati. Alla plebe olio e pasticci
Dispenso. Il vieti? parla. — Abbiam quel campo
Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Or senti.
Nè cugina io non ho, nè pronipote,
Nè zia paterna; la materna sterile
Morì; dell'ava alcun non resta. Vado
Alle Boville ed all'Ariccia, e scrivo
Manio erede. — Un oscuro? — Il mio quart'avolo
Chiedimi, e a stento troverollo. Ascendi
Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or Manio

Può star, che scenda dal maggior mio nonno.
Tu, più prossimo, a che nel corso or chiedermi
La lampa? Dio Mercurio a te vengh'io
Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?
— Manca alcun che. — Per me l'ho speso: il resto
Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi
Il legato, nè farmi il padre addosso,
Col dir: sparmia la sorte, e spendi il frutto.
— Ma che resta? — Che resta? Ehi, ragazzo, ungi,
Ungi più l'erbe. A me, le feste, urtica,
E teschio appeso per l'orecchie al fumo?
E d'oca entragni al mio nipote, ond'egli
Con palpitante e vagabonda coda
Pisci in conno patrizio? Io scheltro, ed esso
Tremante per grassezza epa di prete? —
Vendi l'anima al lucro, e merca e fruga
Ogni angolo, e niun meglio ingrassi e traffichi
Dal rigido cancello i Cappadoci.
Doppia il censo. — Il doppiai tre, quattro e dieci
Volte. Prescrivi il punto, e avrò trovato,
Crisippo, il finitor del tuo sorite.

Manius hic generis prope major avunculus exiat.
Qui prior es, cur me in decursu lampada poscas?
Sum tibi Mercurius; venio Deus huc ego, ut ille
Pingitur. An renuis? Vin' tu gaudere relictis?
Deest aliquid summae. Minui mihi: sed tibi totum est
Quidquid id est. Ubi sit, fuge quaerere, quod mihi quondam
Legarat Tadius, neu dicta repone paterna:
Foenoris accedat merces, hinc exime sumptus.
Quid reliquum est? Reliquum? Nunc nunc impensius unge,
Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur
Urtica, et fissa fumosum sinciput aure;
Ut meus iste nepos olim satur anseris extis,
Cum morosa vago singultiet inguine vena,
Patritiae immejat vulvae? mihi trama figurae
Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter?
Vende animam lucro, mercare, atque excute solers
Omne latus mundi, ne sit praestantior alter
Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.
Rem duplica. Feci: jam triplex, jam mihi quarto,
Jam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam,
Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi.

NOTE

ALLA SATIRA PRIMA

Riprende nei nobili la vanità del far versi, e gli sciocchi applausi di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, deridendone l'affettazione nel recitare, nel perorare, nel correr dietro alle parole antiquate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il grave dell'argomento. Accenna per ultimo le qualità ch'ei desidera nel suo lettore. La satira intera è un dialogo tra Persio e un Amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.

Verso 4. . . . *Polydamas*, ...

In questo Polidamante, principe Trojano e codardo, gl'interpreti trovano disegnato Nerone. Quando la verità non è libera, o la sua nudità ferisce troppo la vista, ella prende il velo dell'allegoria, che la rende più piccante e più bella. L'allegoria è un'arme di riserva; ma la sciagura del Testi (se il fatto è vero) è un grande avviso per chi l'adopra.

Ib. . . . . *Troïades* . . . . . .

Nessun nome suonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugeni*. Questa origine tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue Trojano*. Persio, che vuol pungere gli effemminati

Romani, li chiama *Trojane*, e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

V. 4. . . . . *Labeonem*

Azzio Labeone poeta inettissimo e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell' Iliade verso per verso.

V. 10. . . . *et nucibus facimus quaecumque relictis*,

Molti erano i giuochi che da' fanciulli romani si facevano colle noci, ed alcuni sono pervenuti fino a noi. Ma quando essi prendevano la toga virile rinunciavano a tutti i trastulli dell' infanzia. Quindi l' espressione: *lasciar le noci* per *essersi fatto uomo.*

V. 13. *Scribimus* . . . .

Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che segue.

Gl' interpreti quanto abili nell' affogare il testo d' erudizione, altrettanto trascurati nell' indicare i legami quasi insensibili d' un pensiero coll' altro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelliscono dentro sè stessi e il lettore, di modo che, quando n' esci, ti pare d' aver visitato l' oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine, se poniam mente che qui Persio, ad esempio d' Orazio nella Sat. III, l. II, si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de' poeti e degli oratori, che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più coll' amico col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà ne lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito, sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell' applauso dei patrizj e del popolo. Non

dissimulo che siffatto miscuglio d' interlocutori primarj e secondarj senza passaggi ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l' Edipo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per uscir d' imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio e il suo Amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizione di sentimenti. Di più, le prese e riprese non corrispondono: e finalmente al v. 44 Persio stesso apertamente ci dice che la persona con cui sin allora ha parlato, è tutta fittizia: *Quisquis es, ó modo quem ex adverso dicere feci* Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gl' interlocutori secondarj e il poeta, unico filo che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.

V. 25. . . . . *caprificus?*

Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra' sassi, e romperli, separarli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.

V. 29. . . . . *dictata* . . . .

Non è inverosimile che qui Persio punga di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d' un poeta in trono sono sempre bellissimi, arcibellissimi.

V. 32. . . . . *hyacinthina laena* . . . .

Le vesti, nelle quali i magnati splendidi per eleganza e per mollezza solevano avvolgersi a tavola (dette però *tricliniares*, o *accubitoriae*), erano tinte de' colori più squisiti e più vivi, come di giacinto, di porpora, o di scarlatto.

V. 50. *Quid non intus habet? Non hic. . . .*

Qui pure i commentatori si sono stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso *Quid non intus* fino all'*O Jane, a tergo;* ed hanno ottenebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell' oscurità del nostro poeta procede dall'ommissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll' altro; e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali ommissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, coll' azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico. Dal difetto di questi anelli intermedj scaturendo adunque in gran parte il buio di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d' ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli, ogni volta che la connessione de' sentimenti lo chiegga; ma il supplemento sia rapido, e tale che non isnervi la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito. Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre o quattro versi del proprio per riempirle, han fatto di Persio una liscivia, un lungo brodo che stomaca. Il Salvini all' opposito che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d' idee, nè a sceltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo. Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per sè medesimo, nè mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione, duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniana, sciolta d' ogni legame.

V. 51. . . . *veratro*, ...

Persio fa spesso menzione dell'elleboro. Io ne farò qui un motto per tutte le future occorrenze. L'elleboro, altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia: quindi il *naviget Antyciras* scritto sur i boccali. Oltre il molt'uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia, ec., l'adoperavano anche per eccitare l'elasticità dell'ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade, quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttore dell'Iliade. Quindi il satirico per ippalage ne chiama *briaca d'elleboro* la traduzione, invece del traduttore.

V. 56. . . . . *calve*,

Il Fochelino, seguíto dal Salvini e da altri di dolce pasta, piglia questo *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d'Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

V. 58 e seg. *O Jane*, ...

Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell'asino, e la lingua anelante del cane. Il secondo è in uso anche al dì d'oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che S. Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi, non debes legi;* e si osserva d'altra parte ch'egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi

inserito di pianta il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi linguam.* L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all'altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava le eleganze ciceroniane, quando Erasmo è d'avviso che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

V. 72. . . . . *fumosa Palilia foeno;*

Nelle feste di Pale, che si celebravano nelle campagne ogni anno il giorno 21 di aprile, i pastori accendevano de' fuochi di fieno o di stoppie, passando a traverso de' quali credevano di purificarsi. Vedi nei Fasti di Ovidio, lib. 4, le cerimonie di questa festa.

V. 76. . . . . *venosus* . . . . . .

Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie, dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico Tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore e l'aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benchè Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.

V. 82. *Trossulus exultat.* . . . .

I Cavalieri romani erano stati detti *Trossuli* dall'aver preso soli, senza il soccorso de' soldati a piedi, *Trossulo* forte dell'Etruria. Ma comunemente, sottentra qui il Casaubono, *Trossulo* fu preso a significare chi cercava di segnalarsi per l'eleganza del vestire e per l'affettazione delle maniere. A ciò corrisponde il nostro *zerbino*.

V. 89. . . . . *fracta in trabe pictum*

I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie. Vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso, pretendono di commovere.

V. 93. . . . . *Berecynthius Atin*,

Tutti d'accordo i commentatori ci dicono che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che questo vizio consista. Il *Monnier*, volendo darne ragione, nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit.* Con questa regola di giudizio peccherebbero dello stesso difetto *Berecynthia mater*, *Berecynthia magnum*, clausole Virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta: *Oceanitides ambae*, *circumfundimur armis*, *tempestatibus actus*, *servantissimus aequi*, e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius*. E Persio stesso non ha egli le finali *impallescere chartis*, *purgatissima mittunt*? E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Casaubono, con lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthius Atin* invece della comune *Berecynthius Atys*, trovo allora in quell'*Atin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado essere questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l'*Atino*, alla quale è probabile che qui si faccia destramente allusione.

V. 94. . . . . *dirimebat Nerea*. . . . .

La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere aequor* non

avrebbe nulla d'improprio; ma *dirimere Nerēa*, personificando il mare, allora il translato perde tutto il decoro, nè lo salva l'esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes* terga *profundi*, peccante del medesimo vizio.

V. 95. . . . . *subduximus Apennino.*

Il *Monnier* s'inganna a partito cacciandosi in testa che qui Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d'Ovidio,

. . . . . nec brachia longo
Margine terrarum porrexerat Amphytrite.

E poeti greci e latini son tutti pieni di questi spondaici, che danno splendore e forza mirabile alla poesia imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso sì spesso il più castigato, il più aureo artefice di versi, Virgilio?

Cara Deûm soboles, magnum Jovis incrementum.

Questo solo non è egli d'assai per assolverli tutti quanti e raccomandarli?

Nè più felice parmi il Farnabio, nè chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nelle due cadenze consimili, *longo-Apennino*, l'una alla metà, l'altra alla fine; poichè nel citato verso Virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum.* E se questo non persuade, persuaderà il seguente, pure di Virgilio, e sonoramente rimato,

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

E chi finalmente più ne desidera legga in Catullo le Nozze di Teti, ed esca d'errore. Il ridicolo adunque del verso in questione sta nella stranezza della metafora. E di vero *sottrarre una costa al monte Apennino*, personaggio ben diverso da Adamo, parmi translato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.

V. 99. *Torva* . . . .

Ogni orecchio sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gl'interpreti l'uno dopo l'altro, come le pecorelle di Dante, gli attribuiscono fermamente a Nerone. E certamente fino dal bel principio di questa satira abbiam veduto che Persio, deliberato di frustare i cattivi de' tempi suoi, non va a cercarli tra la vil plebe, siccome Orazio e Despreaux (impresa senza pericolo, e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *Auriculas asini Mida rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostituì *Auriculas asini quis non habet*, temendo che il sospettoso Nerone non si applicasse quel motto, tuttochè passato in proverbio? Che così andasse la cosa, ne fa certi l'antico autore della vita di Persio, e cel persuade la circospetta prudenza del suo censore. Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correre liberamente l'amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone? tanto scrupolo nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza nel permettere, dirò così, uno schiaffo sul viso? Il principe de' critici il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione (e un poco di scetticismo non fu mai danno), il Bayle colpito da queste contraddizioni niega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto del surreferito emistichio, *Auriculas*, ec. Io non ardisco averla per falsa, poichè la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi dello stesso argomento d'induzione, da questa medesima correzione deduco esser favola che i presenti quattro versi derisi, siano tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore, non saggio, ma inconseguente. Parmi più ragionevole il giudicarli una

studiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poetastro: il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro Satirico.

La favola, che tutti sanno, d'Agave e di Penteo non ha bisogno di nota per l'intelligenza di questo passo. Ma il verso censurato da Persio, *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del Catulliano *Multi raucisonis inflabant cornua bombis?*

V. 113. . . . . . . *angues*: . . . .

L'antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.

V. 114. . . . . . *Discedo. Secuit* . . . .

Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira, torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll'esempio di Lucilio e d'Orazio. Quest' ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto; e così di mano in mano i Satirici posteriori. Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta ne' diritti sacri ed eterni della virtù contra il vizio. È statuito dalla natura che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percuote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia; e il marchio d'infamia, che il coraggioso scrittore imprime su la fronte a' veri e pubblici mascalzoni, non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di sè mede-

sime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa, ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.

V. 119. . . . . *cum scrobe?*

È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch' ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l' effetto che nacque da quelle sotterrate parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

V. 121. . . . . . . *Mida rex* . . . .

Ho ritenuta col Casabbono la lezione *Mida rex habet*, piuttosto che l' altra sostituita da Cornuto, come si è detto al v. 99; prima perchè questa è la originale di Persio, e non v' ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente perchè la sentenza è più vera.

V. 123. *Iliade*. . . . .

Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta. E così va fatto.

Ib. . . . . *Cratino*,

Cratino, Eupoli e il gran vecchio d' Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori de' vizj degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi dolenti di questa perdita, decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella ch' essi si fanno e si faranno eternamente tra loro.

NOTE
ALLA SATIRA SECONDA

V. 1. . . *Macrine* . . . .

Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscepolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliaste. Era consuetudine degli antichi il mandarsi di regali scambievoli nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico, è la seguente assai bella satira sull'insensatezza delle umane preghiere.

V. 11. . . . . *dextro Hercule!* . . . .

L'antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset.* Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de' gonzi.

V. 19. . . . . *Stajo?* . . . .

Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti, al tempo di Cicerone.

V. 27. *bidental*,

Così chiamavasi il luogo qualunque, dove il fulmine veniva a cadere, e fu detto *bidental* da *bidentes*, pecore di due anni, col sacrifizio delle quali espiavasi

dall'aruspice. Qui è posto in vece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum*, perchè a niuno era lecito di toccarlo, salvo che al sacerdote.

V. 33. *Infami digito*, ...

Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa*, *hoc est, mentula*. Dopo questa bella erudizione, il perchè gli sia venuto il nome d'infame sarà onesto il tacerlo.

V. 56. . . . . *fratres* . . . . *ahenos*,

Piace al più degl'interpreti l'intendere per questi *fratres ahenos* i cinquanta figli d'Egisto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio d'Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici. Temo che l'erudita libidine non abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis aurea barba* m'induce sospetto che il Satirico abbia in pensiero divinità più adulte, e più d'importanza e riguardo, che non i figli d'Egisto, ai quali non trovo concessi nella Mitologia gli onori divini; nè veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di patrocinio da poter dare molta speranza di retribuzione agl'interessati loro divoti. La superstizione non indora la barba a' poveri semidei, a' numi di braccio corto. Sono perciò dell'avviso di quegli eruditi, che nel *fratres ahenos* intendono gli Dei tutti generalmente presi.

V. 72. . . . . *magni Messalae lippa propago?*

Cotta Messalino, figlio del celebre M. Valerio Corvino Messala che, dall'esser proscritto, divenne amico e favorito d'Augusto, fu vizioso solenne. I poeti latini usarono, come qui Persio, figuratamente il nome di Messala a significare qualunque nobile e ricco grande.

V. 75. . . . . *litabo.*

Litare significa propiziare gli Dei con tenui sacrificj. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d'incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta che un tenuissimo olocausto fatto, come dice Dante,

> Con tutto il cuore, e con quella favella
> Ch'è una in tutti,

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sagrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all'altare Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina Giustizia riputata venale e placabile a prezzo d'oro.

NOTE

ALLA SATIRA TERZA

Sotto il personaggio di stoico Pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita, trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fior degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genio tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.

V. 7. *Unus ait comitum* . . . .

Questa breve parentesi, inutile affatto in forza dell'introdotto dialogo, è stata ommessa nella traduzione.

V. 8. . . . . *Turgescit* . . . .

Da questo *turgescit* fino al *guttas* è Persio che parla, e ne fa una bella pittura dei sotterfugi che va trovando il ragazzo per non istudiare. V'ha interpreti che pongono questi versi or in bocca del giovine ed ora del pedagogo, mutando il *finditur* in *findor*, *ut*; e il *queritur* in *querimur*. Ma il migliore de' commentatori, il buon senso, grida che in tutta questa tirata non v'è sillaba che rigorosamente convenga a veruno de' due.

V. 10. . . . *Bicolor positis membrana capillis*,

I fanciulli nelle scuole usavano per iscrivere delle membrane, anzichè delle tavolette incerate. E queste membrane erano di due colori; cioè internamente bian-

che, ed esteriormente, vale a dire dalla parte ond' erano stati rasi i peli (detti qui per similitudine da Persio *capilli*), di colore di croco.

V. 28. *Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis*,

La maggior parte delle più antiche famiglie di Roma traeva origine dalla Toscana. E quando Orazio, dice il Monnier, vuole lusingar Mecenate sulla sua nascita, lo fa discendere dagli antichi re dell' Etruria:

Moecenas atavis edite regibus.
(Od. I, lib. 1.)
Non quia, Moecenas, Lydorum quidquid Etruscos
Incoluit fines, nemo generosior est te, ec.
(Sat. VI, lib. 1.)

Persio, prosegue lo stesso Monnier, batte qui di passaggio l' orgoglio di que' nobili che gonfii del merito de' loro antenati non si curano di acquistarne eglino stessi.

V. 29. . . . . *trabeate salutas?*

La trabea era una sorta di toga che per gli ornamenti e pel colore si distingueva dalla comune. Ve n' era di quelle di tutta porpora riserbate agli Dei: altre erano anch' esse purpuree, ma con qualche cosa di bianco: un terzo genere finalmente era proprio degli Auguri, e questo era misto di porpora e di scarlatto. La trabea poi era sempre segno di onore; ed i cavalieri presentavansi vestiti di essa alla rassegna che i censori o gli imperatori solevan fare del loro ordine.

V. 48. . . . . *senio* . . . .
. . . . *damnosa canicula* . . . .

Nell' antico giuoco dei Tali il punto sei, *senio*, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l' asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d' erudizione su questo passo. Io crederò

d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio:

Me quoque per talos Venerem quaerente secundos
Damnosi semper subsiluere canes.

V. 50. . . . . . *angustae* . . . . *orcae*;

Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell'elegia *de Nuce*:

Vas quoque saepe cavum spatio distante locatur,
In quod missa levi nux cadat una manu.

V. 51. . . . . *buxum torquere* . . . . . .

Terza specie di giuoco molto caro ai fanciulli. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell'Eneide v. 377.

V. 53. . . . . *braccatis illita Medis*
Porticus . . . .

Polignoto aveva dipinto gratuitamente sul muro del Portico di Atene che veniva frequentato dagli Stoici, detto anche *Pecile*, l'insigne vittoria riportata dai Greci, condotti da Milziade, sopra Dario re de' Persiani e de' Medi. Persio chiama *braccati* questi ultimi dalla loro foggia di vestire.

V. 56. . . . . . . *Samios* . . . *littera ramos*,

Questa lettera è l'*Y* inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami in che si divide, simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.

V. 65. . . *Cratero magnos promittere montes?*

Cratero fu celebre medico al tempo d'Augusto, ed Orazio e Cicerone ne fanno menzione. Qui è preso a significare qualunque medico di gran rinomanza.

V. 105. *In portam rigidos calces extendit: . . .*

Quest' uso di collocare i cadaveri, che si dovevano trasportare, co' piedi volti all' uscita della casa, era antichissimo. Omero ne fa menzione nel XIX dell' Iliade, ove Achille addolorato per l' estinto amico così parla:

D' acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè volti all' uscita.

E ciò qui basti; chi più ne volesse legga la Nota dell' erudito Casaubono.

V. 106. *Hesterni . . . . Quirites.*

Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che poi il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

V. 107. *Tange*, ...

Qui comincia l' applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare che quantunque sano di corpo, egli, il giovinetto, è infermo dell' animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato che quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d' ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l' infermo e il dottore, poi dell' altro tra il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio della orrenda maniera con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

. . . . *Ped.* O buon uom, tu impallidisci.
Mal. Non è nulla. *Ped.* Pur mira che ciò sia,
Che che poi sia. *Med.* Tacitamente sorge
A te la gialla pelle. *Ped.* Ma tu peggio

Sei imbiancato. *Med.* Tu il tutor non fammi.
Ped. Quello già sotterrai; tu ora resti.
Giov. Or tira innanzi pure: io tacerommi.
. . . .
Giov. Tastami il polso, poveretto, e poni
La man sul petto. *Med.* Non è caldo questo.
Giov. L'estremità de' piedi e delle mani
Tocca ancora. *Med.* Non sono queste fredde.
Ped. Se a sorte fu veduta la pecunia, *ec.*

E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto.

NOTE

ALLA SATIRA QUARTA

Assunta la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che superbo de' suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno, accatta il favore del popolo, e imprende il maneggio della Repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl'interpreti pressochè tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l'applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *majestate manus*, cenno d'imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato Ateniese; e il *magni pupille Pericli*, ove può nascer sospetto che il poeta sotto il nome di Pericle voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch' egli è impossibile il conciliarne la temperanza co' vizj di Nerone e coll'austera indole liberissima del nostro Satirico, insofferente d'ogni morale depravazione, e tale da non patteggiare cogli scellerati. Il Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa satira, e ostinato pure nel credere che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù, ma non tale da far abbaglio a chi sa vedere oltre la scorza. La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch' ei sia, non giunge mai a bene imitare. E in tutti i tempi e per tutto v'ha una classe di non servi intelletti, che

separata dal volgo, ed intatta dagli stimoli dell' ambizione, osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell' opinione; la quale erigendo nel segreto più intimo de' pensieri il suo invisibile tribunale, condanna all' infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo; comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrite virtù di Nerone, le quali ne' primordj della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano delle azioni del principe. E Persio in quotidiana consuetudine con Trasea Peto che gli era cugino ed amavalo siccome figlio, Persio parente stretto di Arria, al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Cornuto stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino, e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio condiscepolo intimo di Lucano, anima liberissima, e di Nerone capitale nemico, Persio finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile e di acerrimo discernimento, non è a stupire se egli si fu accorto per tempo dell' ipocrisia di quel tiranno, e senza essere stato spettatore della aperta di lui scelleraggine, potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull' avvenire.

V. 13. . . . . *theta*

Colla lettera Θ, iniziale di *θάνατος*, *morte*, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza ne' tribunali.

V. 22. . . . . *cantaverit ocyma* . . .

Cantar il Basilico è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè, imprecare maledizioni; e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d' improperj perchè nascesse più abbondante e più bello.

V. 28. . . . . *Pertusa ad compita* . . .

Solevano i contadini, finita la sementa, sospendere gli aratri ne' trivj e quadrivj, con sacrificj e feste allegrissime, chiamate *Compitalia*. In questi giorni solenni, ne' quali il termine delle campestri fatiche e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioja, il banchetto dell'avaro Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macronio, che

> . . . . conviva
> Quotidiano agli amici misurava
> Tanto di cibo al consapevol ventre,
> Che al dì venturo illamentoso stésse;

e nell'inverno, per non morire di freddo,

> . . . . del vicino
> Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse
> L'incessante cammin d'unta cucina.

Questi tratti del moderno pittore dell'avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant'altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

V. 35 e seg. . . . . *penemque* . . . . . .

In tutto Persio ecco l'unico tratto che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire che le satire del nostro poeta sono *dévergondées*. Questa rigoresa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier, rispondendo al Bayle, considera giustamente che Persio *prêche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S'il a fait un seul tableau trop fidelle du vice, s'il l'a peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu'il vouloit le montrer dans toute sa difformité, afin d'en inspirer l'horreur qu'il mérite.* E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abbomi-

nazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d'Orazio, che con la quinta dissertazione d'Arnobio sulle processioni degl'idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà che alcune società cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico S. Epifanio.

V. 39. *Quinque palestritae* . . . .

Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d'ogni pelo.

V. 49. *Si Puteal multa cautus vibice flagellas.*

Questo verso può avere molte interpretazioni. Casaubono vuole che cotesta satira scritta contro Nerone, lo fa significare: *Se tu scorri la piazza, e con petulanza e con lascivia batti qualunque ti si fa incontro.* Altri comentatori, prendendo il *Puteal* pel luogo ove il pretore amministrava la giustizia, pretentendono che *Si Puteal*, ec., equivalga a *Se tu sei un litigatore.* Tali spiegazioni paiono un po' sforzate: e si è preferito un senso più naturale. *Puteal*, il pozzo di Libone, era il luogo dove si radunavano gli usurai, e chi voleva prendere a prestito. *Vibice* è l'ablativo di *vibex*, e qui significa il segno che lasciano sulla pelle i colpi della sferza. Queste osservazioni ed il comento di Gio. Bond: *si tu es foenerator adeo callidus, ut debitores multa et immani usura flagelles et premas*, hanno determinato il senso di questo passo. Così il Monnier; e rende con ciò ragione anche della traduzione italiana. Vedi pure il dottissimo Forcellini alla v. *Puteal.*

NOTE

ALLA SATIRA QUINTA

Orazio alle fonti d' Epicuro e d' Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva. Persio più austero d' Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù, non per pompa, ma per sistema; non derise il vizio, ma lo esecrò; non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò; e fu spettacolo degno di maraviglia il vedere la severità di Zenone e l' onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s' incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d' Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo sè stesso e il suo secolo, adoprò colori sì opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l' uno è Senocrate, l' altro è Diogene, ma Diogene colla porpora d' Aristippo. L' uno inculca, e, ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell' onesto e del retto; l' altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto; l' uno è tutto pudore, l' altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione; l' uno con angelica purità raccomanda *Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus honesto;* l' altro, *tument . . . cum inguina, num, si*

Ancilla, aut verna est praesto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego. L' uno in somma è il catechismo della virtù, l' altro è l' apostolo della mollezza e il breviario de' cortigiani.

L' officio di Satirico, perchè bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che, sicuro di sè medesimo, non tema le grida nè gl' insulti del vizio perseguitato. Persio e Giovenale furono uomini di questa tempra. Ma Orazio domato dai beneficj del dispotismo, nudrito nella voluttà, ed uno egli stesso, per confessione sua propria, della mandra beatissima d' Epicuro, non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l' aver sopito colla clemenza il furore delle congiure che contra lui rinascevano tutto dì più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l' unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' beneficj la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l' opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l' ignominia o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell' accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cangiò pressochè in un liceo, e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due bonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuefare coll' incantesimo delle Muse l' indole sanguinaria d' Augusto; l' altro di

tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l'epicureismo divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agli ingegni altro miglior partito, che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento d'una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito (ragiona qui con molta finezza Mad. de Staël) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert'aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l'esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch'egli mai non cessa di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza.* Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del Mondo, nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d'Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbono stati bastevoli, osserva il Dusaulx (V. *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, tom. 43, pag. 157), a conservarglieła senza il talento d'una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica, quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a maraviglia e quando tacere e quando parlare, e portato, com'era, dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso

misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttochè i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni, egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n'è l'incostanza. Ora ei prédica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora gli sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della Repubblica, dipinge sè stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa il panegirico di Catone. Colmato di favori egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, per usare le frasi del citato Dusaulx, il disgusto de' beni. Per disannojarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sè stesso con tanta grazia, che il lettore non che assolverlo d'ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.

Persio, assorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione: *Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.* Mai un sacrificio alle grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi, rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno.* Ma nessuno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato

che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co' nervi dello stile, colla vibrazion delle idee, col peso de' sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat, et unum.* Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima d'argomento tutto rettorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che molti, anzi che biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat, et unum* nelle sue satire non si trova; e convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza, che dalla grazia dell'espressione, più ammiratori d'una certa metodica gravità vestita di splendido colorito che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità de' concetti, pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di

Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo Sofo che tende seriamente all' emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d' istruire. Egli ha spogliata la satira di quell' odiosa idea che seco porta il suo nome, sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll' arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di sè medesima per quei difetti che, inseparabili dalla mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si possono aver delle armi contro l' arroganza, contro la calunnia, contra l' insulto, ma nessùna contra il ridicolo. Concludo che al tribunale d' Orazio verun difetto è sicuro; e l' umana virtù, che mai non n' è disgiunta, sta continuamente in sospetto di sè medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi dai sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll' ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente; e la sua filosofia a petto dell' oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due Satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative, ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura

un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l'altra dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonia. Questo troppo sprezzamento di verso a Persio non piacque punto, ed egli, benchè perpetuo imitatore d'Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico, che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazzato, nè privo di tutta poetica fisonomia. Chi più tenue di Virgilio nelle Georgiche, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico: ma nell'eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione?

Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poichè nell'argomento a cui posi mano mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell'oratore è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'indignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, il delitto di Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevane posto ne' loro petti che le scintille. L'acciajo che le fece scoppiare, furono le atroci pazzie di Domiziano e l'ingiusta persecuzione de' Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono, e certe caratteristiche distintive le quali paiono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La tempe-

rata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl'ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca d'Augusto sendo succeduta quella di Nerone e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzion de' costumi inferocì gl'intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl'ingegni, e il bisogno d'esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza, che vive tranquilla

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll'uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l'urbanità che distinse quelle di Orazio. Un Imperadore romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de' cittadini; che le sostanze de' vivi e de' morti s'ingojano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell'adultero, della spia; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto

pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl'interessi del cuore, non è privilegio che degl'ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc'Aurelio che governa l'Imperio, ciò nulla monta per un Geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario che intende alla meditazione de' morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; e, *Discorretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittoio.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buffoneria leva la pelle: è un riso che ti morde e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trafigge di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne' suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare ch'ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista, sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità e si piace del paradosso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai nè morale nè fisico che in tanta libidine

di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l'utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli Stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principj; ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de' suoi tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr' occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stewart e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell' opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne' lupanari della Suburra o nelle cene d' Atreo le grazie d' Anacreonte.

Ma un' accusa gravissima si promuove da' censori di Giovenale contro l' aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo ch' io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Mi sia però lecito d' osservare che Giovenale ha comune questa colpa con altri molti, a' quali siamo cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente, colla cospicua differenza, che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio; ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mute, e l'antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù, era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine,

onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al v. 35 della quarta di queste satire ho dichiarato schiettamente il mio animo su questo punto.

Dopo tutto ciò (giacchè è pur tempo di terminare) che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de' tre Satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne' libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinchè niuno m'incolpi d'aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensamento, finirò d'aprirlo senza pretensione e timore.

L'Einsio, incantato d'Orazio, nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l'onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe de' Satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, anteponendo sempre (conclude il sig. Dusaulx a questo proposito) l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio, dovessero far norma del mio giudizio, ognun vede a chi s'andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore; l'istruzione e il diletto, i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza: ma ricordiamci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se muovesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio derivato perennemente dall'oraziano è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressione che lo rende unico e solo tra i Classici tutti quanti. Se ponderiamo

finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gl'infimi nelle lettere, non ligio nè ad un sol libro, nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parasite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all'altro de' tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi studio d'esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna, bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira quinta. La prima è una tenera significazione d'affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

V. 4. *Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.*

Casaubono vorrebbe che tra le varie maniere di scoccare le freccie questa fosse propria de' Parti, lo scagliarle dall'arco poco al di sopra della coscia. Sembra più naturale però che Persio voglia indicar la ferocia de' Parti che si cavavano il dardo dalla coscia, ov'esso erasi infisso, per tornare a combattere.

V. 9. . . . . *saepe insulso caenanda Glyconi.*

Glicone è il nome di qualche miserabile recitatore di tragedie, su cui scherza il poeta, dicendo ch'ei frequentemente cenava colla pentola di Tieste; e vale a dire che spesso ripeteva al popolo questa nefanda tragedia per guadagnarsi di che vivere.

V. 30. . . . . *custos mihi purpura*. . . .

Ne' romani costumi era grave delitto l' offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell' adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell' Aminta:

. . . . il suo bel cinto
Che del sen virginal fu pria custode.

V. 31. *Bullaque succintis laribus* . . . .

La porpora pretestale e la bolla d'oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano al collo per ornamento, deponevasi dagli adolescenti nell' entrare dell' anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l' aggiunto di *succinti*, perchè rappresentavansi in abito di viaggio. E perchè in tal abito? Per indicare, cred' io, che queste domestiche fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi.

V. 32. *Suburra*

Il quartiere delle bagasce.

V. 33. . . . . *candidus umbo:*

La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Qui significa il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva appunto sembianza di scudo. La gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città, *custode remoto*.

V. 64. *Fruge Cleanthea* . . . .

La dottrina morale degli Stoici. Cleante fu tra' più

illustri scolari di Zenone, ed anzi suo successore. Colla parola *fruge* Persio poi indica il sapere, perocchè la cultura de' campi trasportata a significare la cultura dell' animo è bella metafora usata anche da Cicerone e da più altri.

V. 73. . . . . *ut quisque Velina*
Publius emeruit, scabiosum tesserula far, ec.

Allorchè davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio, p. e., di Marco, di Quinto, ec. Persio dunque avarissimo di parole pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s' intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio. *Velina* è il nome della tribù a cui si suppone ascritto il liberto. *Tesserula*, diminutivo di *tessera*, è la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano che si dava gratuito ai poveri cittadini.

V. 76. *Vertigo* . . . .

La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo* da *vertere*.

V. 88. *Vindicta* . . . .

Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta*, *eo quod vindicabat in libertatem*, o da *Vindicio*, nome di quello schiavo di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinj sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da santa Chiesa nell' assolvere dai veniali. Il penitenziere si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi, e il reverendo percotendoli dolcemente

con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d' ogni macchia peccaminosa.

V. 90. . . . . . *i Masuri rubrica* . . . .

Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra o cera miniata, detta *rubrica*. Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisprudente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tiene qui luogo della stessa giurisprudenza.

V. 92. . . . *veteres avias* . . . .

Cioè gli errori istillati dalle nonne, o dalle nutrici; espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benchè il Salvini abbia giudicato diversamente traducendo al suo solito: *Mentre dal tuo polmon nonnaje io svello.*

V. 93. . . . . *tenuia rerum*
Officia, ...

Sono quei dilicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il core de' cittadini, donde scaturiscono le amicizie, le parentele e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll' ex-mulattiere cittadino Marco Dama: *Il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, nè insegnarti creanza e procedere da galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo.*

V. 103. . . . . *Melicerta* . . . . .

Melicerta qui è posto per qualunque marina divinità; anzi per chiunque vedrà questo tale uscire del confine che la natura gli avea stabilito.

V. 111. . . . . *fixum* . . . . *nummum.*

Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al dì d'oggi.

V. 112. . . . . *salivam Mercurialem?*

Mercurio presiedeva al lucro ed al commercio, e perciò suole rappresentarsi con una borsa in mano. Quindi in Persio *sorbere salivam Mercurialem* significa *essere preso dall'amore del guadagno, sentirsi correre l'acquolina per bocca alla vista delle ricchezze.*

V. 123. . . . . *satyri moveare Bathylli.*

Batillo era un liberto di Mecenate, eccellente nella pantomima. L'aggiunto *satyri* significa ch'egli si moveva colla leggerezza propria de' Satiri.

V. 126. . . . *strigiles Crispini ad balnea defer.*

Gli antichi si servivano delle stregghie ne' bagni per detergere la pelle dalle sozzure e dal sudore. Qui il portare le stregghie al bagno significa atto servile.

V. 138. *Baro!* . . . .

In latino è parola di contumelia, e significa sciocco, ebete, gaglioffone, ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere, facendo di *barone* un briccone.

V. 139. *Contentus* . . . .

Come può darsi interpreti e traduttori che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? La miseria minacciata dall'avarizia, non fa

ella a calci con questo senso? Non è egli evidente che *contentus* è qui participio non di *contineo*, ma di *contendo?* Vale adunque *forzato*, *stirato*, *ridotto al sottile*.

V. 161. *Dave, cito*, ...

Davo è nome di servo. L'esempio poi di un vizioso che pentesi di mala fede è tratto da Menandro nell' Eunuco, siccome avverte l'antico Scoliaste. Terenzio ha imitata in latino quella commedia, ma non ha conservato i nomi. Cheresestrato il giovane, che in Menandro dice voler abbandonare l'amore di Criside, è divenuto Fedria in Terenzio, Criside è mutata in Taide, e Davo in Parmenone. La commedia di Menandro è interamente smarrita, e può vedersi il principio dell' Eunuco di Terenzio.

V. 169. . . . *Solea* . . . . *rubra.*

La pianella sul viso è stata e sarà sempre un'arme comodissima per le donne in collera coll' amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche: *et solea pulsare nates.* Ma io sto per Terenzio che la crede di miglior effetto sul viso. *Utinam tibi commitigari videam sandalio caput.*

V. 174. . . . *nec nunc*. . . . .

Qui pure gl' interpreti vanno d'accordo come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile! Nè io voglio tacere l'inopinato e peregrino sentimento che ne vien dopo, poichè lo veggo a tutti sfuggito. Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca d'un libero, e non vede per tutto che schiavi. Gli càpita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d'onore e di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone; ed *ecco*, esclama subito Persio, *ecco l'uomo libero ch' io cer-*

cava. Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie del grado, ma fra i cenci della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolante. Ella solleva la condizione del misero che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica degli oltraggi che fa l'orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.

V. 175. . . . *festuca* . . . .

Vedi prima la nota al v. 88. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch'esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d'una libertà cosiffatta. Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto. *Quid ea? ingenua, an festuca facta? serva, an libera?*

V. 177. . . . . . . *Vigila*, ...

È l'ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia, perchè liberissime e indecentissime.

V. 180. *Herodis* . . . .

Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie, nondimeno il poeta a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de' cristiani, secondo il lamento de' SS. Padri.

V. 186. . *grandes Galli*, ...

Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi, la pazzia: di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

Ivi. . . . . *cum sistro lusca sacerdos*,

Cioè la losca sacerdotessa d' Iside. Ma perchè losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello Scoliaste: *lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferant.*

NOTE

ALLA SATIRA SESTA

Si burla della follia di quegli avari che risparmiano per arricchire l' erede.

Io era a questo termine della mia traduzione, quando venni a sapere che il p. Solari Scolopio, culto scrittore e buon matematico, ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l' esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l' endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi, e si aggiugne dall' altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente, il p. Solari, confidato nella sua somma perizia delle due lingue, si è accinto (per quello mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell' ingegno, e lo credo senza temere che siagli intervenuta la disgrazia di Labeone (V. la nota al v. 4 della prima satira). Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l' attentarsi di volgerlo in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l' esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, nè pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d' idee, che di parole, e che fa giustamente la disperazione degli eruditi. Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artificj, che io non solo non vo'

pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra che l'indole e la fisonomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall' eleganza e dalla chiarezza, non monta un frullo, lo so ancor io; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna, che una brutta fedele. Ma forse un disinganno se non altro ne risulterà nell' opinione di coloro che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri che il soggetto può dimandare.

V. 9. *Lunai portum* . . . .

Or chiamasi porto Venere, e porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

V. 11. *Maeonides Quintus*, ...

Racconta Ennio ne' suoi Annali un' apparizione d' Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d' un pavone, poi quello del cantore dell' Iliade, dal quale in processo di altre metempsicosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno, finito il quale il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

V. 32. . . . . *pictus* . . . . .

Vedi la nota al v. 89 della satira prima.

V. 33. . . . . *coenam funeris* . . .

Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le

anime dei defunti, e si compiacessero alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poichè prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell'esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie, rediviva nelle funebri agapi della prima Chiesa, si mantiene ancora a' dì nostri; ma non è nè l'erede, nè i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, sig. Curato?* fu chiesto un giorno al Parroco di Monterotondo. — *Ringraziamo il Signore che mi ha mandato ventidue morti più dell'anno scorso.* Odo dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell'Arciprete*.

V. 43. . . . . : . . . . *laurus*

In occasione di riportata vittoria se ne mandava al senato l'avviso con lettere laureate. Deride qui Persio (felicemente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola, e i preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie. Leggine, se vuoi ridere, il racconto in Suetonio.

V. 48. . . . . *centum paria* . . . .

Sottintendi di gladiatori.

V. 51. . . . . *Non adeo* . . . .

Piglierebbe affar grande chi tutte volesse riportare le varie e matte interpretazioni colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, nè osando apertamente contraddirgli spaventato da quel *vae, nisi connives*, si schermisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricordandogli che ha tuttavia un podere non abbastanza ridotto a coltivazione, *non adeo exossatus ager*. Il che torna lo stesso che

dirgli: *se hai questa voglia di spendere, spendi nel bonificare quel fondo*. Meritano poi davvero la scettica quegl'interpreti che leggono *non audeo* in vece di *non adeo*, non si accorgendo che così il verso cammina zoppo.

V. 61. . . . . *lampada* . . . .

Allude alla corsa de' lampadiferi, che si faceva correndo nudi, e consegnandosi l'uno dopo l'altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l'ordine delle successioni: e l'uno e l'altro assai bene.

V. 74. . . . . *popa venter?*

Popa sustantivo significa vittimario: qui però è fatto addiettivo e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà, null'altro essendo il mestiere de' vittimarj che il ferire le vittime, ingozzarsele ed ingrassare.

V. 77. *catasta*.

Era una specie di tavolato eminente e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi e ingrassati gli schiavi, fra' quali erano in pregio singolarissimo per bella corporatura quelli di Cappadocia.

V. 80. *acervi*.

Il sillogismo acervale, altrimenti *sorite*, di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione procedente all'infinito. L'intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell'avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell'argomento sorite.

Lettore, tu dirai che male ho attenuta la mia parola. Aveva promesso di dar poche note, e le date non sono poche. Verissimo: ma guardale bene, e molte le troverai tutt' altro che annotazioni. Guarda anche alle oscurità del testo, e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile, che il temperarsi in materia d' erudizione; e l' erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli che sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io t' abbia lasciato all' oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e quel ch' è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti moveranno a farmi accorto de' miei errori, ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera d' imparare, e che prédica il beneficio.

OPERE VARIE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

VOL. VI.

OPERE VARIE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

VOL. VI.

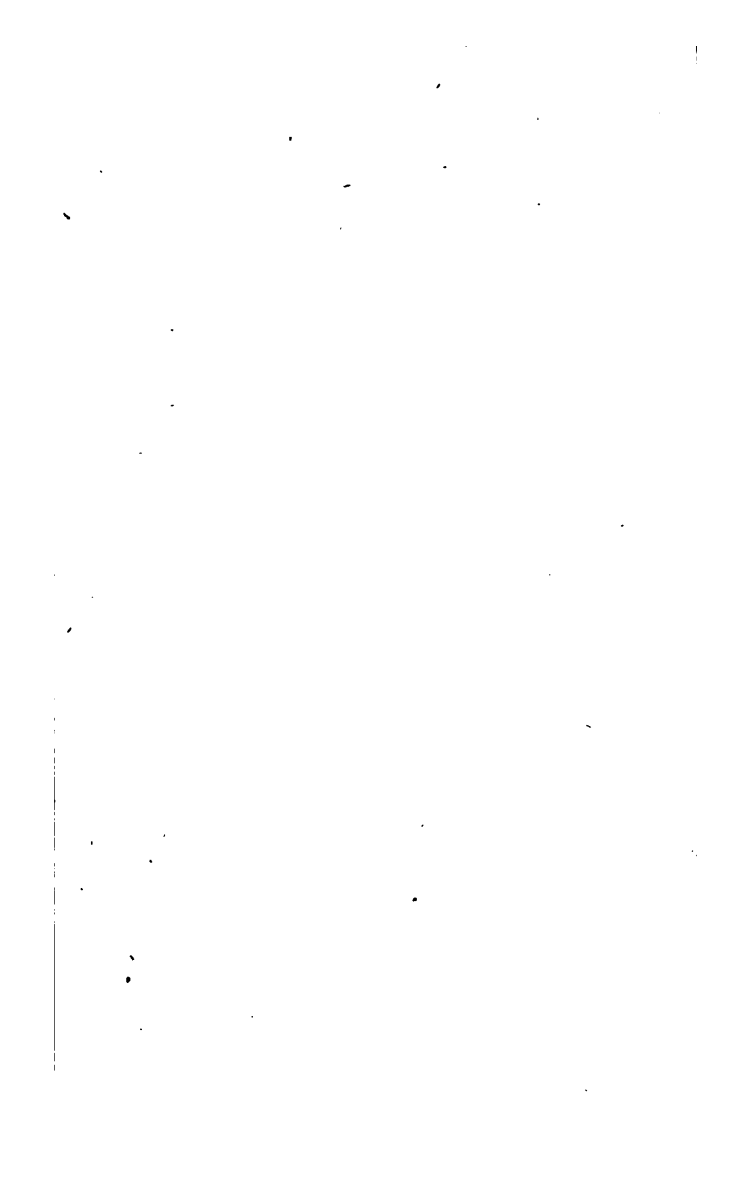
TRAGEDIE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DEI CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVI

GLI EDITORI

Eravamo occupati nella pubblicazione dell' antecedente volume di queste Opere varie, *quando un' improvvisa malattia ne fece tremare sui preziosi giorni del cav. Monti, il quale aveva appena compiuta per noi la revisione di quella sua mirabil traduzione di Persio. Pure il timore ne si andava di giorno in giorno scemando, e ben presto ci fu dato di sperare che uno stame di vita così caro alle Muse non sarebbe reciso, e che l' Italia avrebbe riavuto il suo poeta. Ed ecco sul pubblicare di questo sesto volume non solamente vediamo con esultanza rinvigorita la sua salute, ma quella voce, che paventammo del tutto spenta al canto, ne si fa sentire coll' usata sua soavità e con tutta quella potenza per cui il cavalier Monti da lungo tempo si è cinto d' un alloro che non potrà facilmente venirgli contrastato da altri. Noi crediamo pertanto che gli ammiratori del cav. Monti, e vale a dire*

quanti amano la vera e bella poesia italiana, ci saranno grati di vedere qui collocati (onde la nostra edizione non ne rimanga priva) i bellissimi versi co' quali nello scorso ottobre ei celebrava fra le amene colline della Brianza nella casa di cortesissimo ospite (*) *il giorno onomastico della sua Donna. Le parole sono di quelle che, secondo l'espressione di Dante*, hanno virtù di far piangere altrui, *ma fanno sorgere ancora il dolce pensiero che non può essere vicina al tramonto la stella di chi serba tanto vigore di sentimento e di fantasia.*

Donna, dell' alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L' eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva

(*) *Il sig. D. Luigi Aureggi.*

Di me più degno, e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s' appressa
Al suo tramonto, ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl' Insubri
Quale è lo spirto che gentil non sia?).
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia, oh voi che sole d' alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell' eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui

Così corte le gioje e così lunghe
Vivon le pene: ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de' poeti in Cielo
L'arte è pregio, e non colpa) il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T' aspetterà cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' Celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade; e l' anime beate
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno che lieti, e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

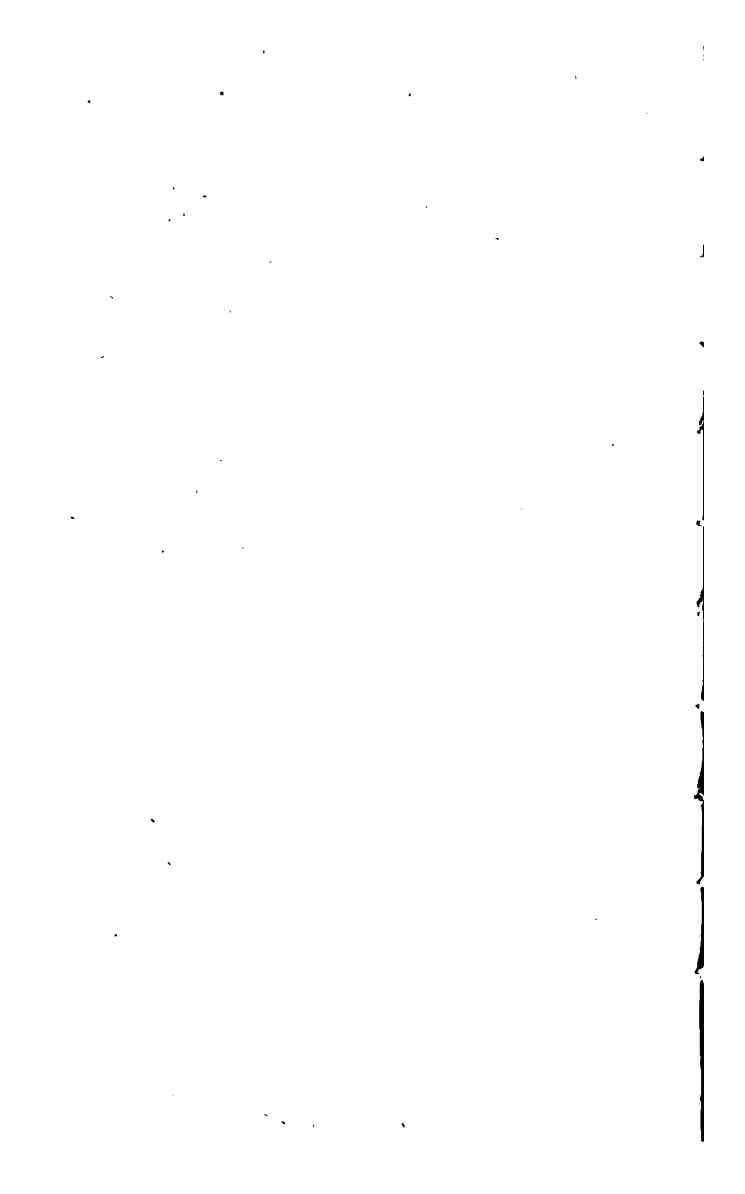
Il presente volume contiene le Tragedie del cav. Monti giustamente poste fra le classiche non solamente da' Critici italiani, ma ancora dagli stranieri; e la stampa ne fu condotta con tutta fedeltà ed esattezza su quella da noi procurata nel 1823 *in due volumetti nel* Teatro scelto italiano antico e moderno, *che fa parte della Collezione de' Poeti classici italiani in* 32.° *Quell' edizione venne eseguita sotto gli occhi del celebre autore, che in diversi luoghi fece per essa alcuni importanti ritocchi al testo delle sue Tragedie, e la preferisce a tutte le altre, la maggior parte delle quali è fatta senza il suo assenso, quantunque alcune portino in fronte la falsa dichiarazione* — Edizione riveduta dall'Autore.

Stimiamo poi che i lettori gradiranno di vedere qui riportata la lettera che l' illustre Storico dell' italiana Letteratura il cav. Girolamo Tiraboschi scrisse all' Autore in congratulazione pel suo Aristodemo: *poichè questa lettera, citata dal Cooper-Walker nella sua* Memoria sulla Tragedia italiana, *non fu pubblicata, per quanto noi sappiamo, che una sola volta a Roma, e quindi non è conosciuta quanto pur merita.*

Il sig. Bodoni mi ha trasmesso per ordine suo una copia del suo *Aristodemo*. Non mi diffonderò in renderle grazie di questo distinto favore, perchè, comunque la riconoscenza ch'io le professo sia viva e sincera, non è però questo l'affetto da cui più mi sento compreso. Io leggo e rileggo, e poi torno a rileggere questa sua Tragedia, e quanto più la leggo tanto più mi rapisce e mi piace. Ella ha cominciato ove altri si recherebbe a gloria il finire. Qual forza, qual energia di stile! Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto a inspirar quel terrore, che genera nei lettori questa Tragedia. Mi creda ch'io son nimico giurato dell'adulazione, e che non sono mai così imbarazzato come allorquando debbo render grazie ad alcuno, che mi abbia donato un cattivo libro o mediocre. Io parlo ora con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua Tragedia. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche cosereIla nell'intreccio non mi soddisfi interamente, come l'ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verosimile in una tenera fanciulla (*). Ma queste sono piccole cose in confronto dei rarissimi pregi di cui questa Tragedia è adorna, Tragedia

(*) *A questa obbiezione il cav. Monti rispondeva, che Cesira cerca il padre in un momento di gran pericolo, onde la tenerezza verso di lui la deve rendere abbastanza coraggiosa: e che la dubitazione di Cesira prima d'entrare nella tomba denota la sua paura, e fa insieme conoscere che egli, l'autore, presentiva in quel punto la riflessione del Tiraboschi.*

degna della magnifica edizione che l'ha prodotta, per cui, come ho scritto al sig. Bodoni, l'*Aristodemo* farà epoca gloriosa egualmente e nella storia del Teatro italiano, e nella storia dell'italiana Tipografia. Continui di grazia a correre una carriera che dee coprirla di gloria immortale. Lasci che qualche insetto della Letteratura si sforzi di volgersele contro, e si rida delle critiche di qualche Zoilo invidioso. Si assicuri che tutti gl'Italiani, che hanno buon gusto, le faran plauso, e rimireranno in lei il ristoratore e il vindice della lor gloria in ciò che appartiene al Teatro. Perdoni di grazia questo libero sfogo all'interno affetto che mi commove, e lo attribuisca a quella sincera stima che ho sempre avuta e che ora ho più che mai pel suo talento, e con cui mi protesto, e mi protesterò in ogni occasione, ec.

Modena, 19 novembre 1786.

ARISTODEMO

AVVERTIMENTO

L'argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' *Messenj*. L'eccesso a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell'atto primo.

L'apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerano quell'illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.

PERSONAGGI

ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

LISANDRO

PALAMEDE

EUMEO

La scena è in Messene.

ARISTODEMO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE.

Lis. Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invía.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori,
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follía
Per un' avara gelosía di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,
Principalmente, che, bramato e pianto,
Compie il terz'anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

Pal. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
Goder la luce delle patrie rive.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesíra,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesíra trovâr l'alme sembianze,
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.
Lis. Dunque il re l'ama, o Palamede.
Pal. Ei l'ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l'affanno ammollir che sempre il grava.
Senza Cesíra un lampo di sorriso
Su quell'afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.
Lis. Di sua mortal malinconía per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace:
Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti
Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse

Vera sorgente?

Pal. Narrerò sincero,

Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. — Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d'Epíto una Donzella
Avea richiesta in sagrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomâr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra invece su l'altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

Lis. Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

Pal. Ella di Dirce

Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d'Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l'ultima speme, una vezzosa

Pargoletta gentil che, mal sicure
Col piè tenero ancor l'orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentía chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un'altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l'esercito nostro allor repente
D'Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruína,
Dalle braccia diveltasi la figlia,
Al fido Euméo la consegnò che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell'Alféo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri,
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliâr le scorte a pezzi,
Nè risparmiâr persona, e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

Lis. E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

Pal. Null'altro.

Lis. Or sappi adunque
Che duce di quell'armi era Lisandro,
Ch' io fui d' Euméo l' assalitor.

Pal. Ch'ascolto?
Tu l'uccisor d'Argía? Ma se qui giunge

A penetrarsi...
Lis. Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.
Pal. Dopo il fato d'Argía tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.
Lis. Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,
Che ascoltarne potría.
Pal. Guarda: è Cesíra.

SCENA II.

CESIRA E DETTI.

Pal. Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro
Dell'inclito tuo padre illustre amico.
Ces. Da Gonippo, che al re poc'anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?
Lis. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnéi tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl'infelici, il pianto.
Ces. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M'hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.
Lis. E per lui ti rattristi a questo segno?
Ces. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

Pal. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potría dal cor strappargli
L'orribile segreto.
Ces. Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO E DETTI.

Ces. Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?
Gon. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desía del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.
Lis. Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.
Gon. A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, INDI ARISTODEMO.

Gon. Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

Ari. O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo sole istesso
Che desïai poc'anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.

Gon. Eh, via, fa core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

Ari. Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L'ultimo de' mortali.

Gon. E che ti manca
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi,

T'attraversa la mente.

Ari. Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.

Gon. Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t'offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

Ari. Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: « Muori, scellerato, muori! »
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

Gon. Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch' io t'intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte

De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

Ari. I miei, parlando, si farían più gravi:
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

Gon. No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.

Ari. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

Gon. E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor, per queste lagrime ch'io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

Ari. Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

Gon. Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?

Ari. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

Gon. Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

Ari. Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

Gon. Taci, non dirlo,
Chè già t'intesi.

Ari. E la cagiòn la sai?

Gon. Io mi confondo.

Ari. Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene;

Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epíto. Ti sovvenga
Che, dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

Gon. Io l'ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

Ari. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

Gon. Ah, signor, che di' mai? come potesti
Sì reo disegno concepir?

Ari. Comprendi
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui

Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamón, di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue, e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso aver ne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamóne il detto,
Onde piena acquistâr credenza e fede.
Gon. E che facesti allora?
Ari. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamón, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avría
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva

Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: « Oh padre mio,
« Oh padre mio, » mi disse: e più non disse.

Gon. Gelo d'orrore.

Ari. L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. — Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscía. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia

Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tutt' or vi staría se tu non eri.

Gon. Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutto di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potéro sì tremende cose?

Ari. Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fèro che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo.
E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo
Un orribile spettro...

Gon. Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote

Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chétati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

Ari. Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LISANDRO, PALAMEDE.

Pal. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesíra?
Lis. Più dimesso parla.
Sì, Cesíra sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Euméo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che, per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe e l'amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l'amore
Supplì al difetto.
Pal. E nulla mai Cesíra
Ne sospettò?
Lis. Mai nulla.
Pal. E che fu poi
D'Euméo che la scortava?
Lis. Euméo fu posto

In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

Pal. Vive egli più?

Lis. Non so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi, e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

Pal. Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

Lis. Giova all'odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d'Anféa vermiglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

Pal. Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.

Lis. E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

Pal. Abborrirlo! perchè? scusami: anch'io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl'incendi Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l'abborro però, ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l'amerei

S'io non fossi Spartano, egli Messeno.
Lis. Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.
Pal. Pietà debole affetto?
Lis. Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesíra. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II.

GONIPPO, CESIRA.

Gon. Essi di pace parleran, Cesíra;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte siéno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.
Ces. Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e, sallo il cielo,

Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
C'han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

Gon. E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!

Ces. Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

Gon. Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO E DETTI.

Ari. Venga di Sparta l'orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO E CESIRA.

Ari. Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesíra,

Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

Ces. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l'intende.

Ari. Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

Ces. Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

Ari. I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padre per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh! se lasciata
Me l'avesse il destino, anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

Ces. Di chi parli, signor?

Ari. Parlo d'Argía.

Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

Ces. Misero padre!

Ari. Ella d'etade adesso
A te pari saría, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

Ces. Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.

Ari. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

Ces. Oh, perchè il cielo te la tolse!

Ari. Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

Ces. E s'ella
Vivesse ancora, ti faría contento?

Ari. Cesíra, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

Ces. Oh fossi
Io quella dunque!

Ari. Se lo fossi... O figlia!

Ces. Perchè figlia mi chiami?

Ari. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

Ces. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

Ari. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure:
Aver sentito di natura il tócco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.
Ces. (Il cor mi spezza.)

SCENA V.

GONIPPO E DETTI.

Gon. Signor, di Sparta l'orator s'avanza.
Ari. In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesíra, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO SOLO.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desío. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

LISANDRO E DETTO.

Ari. Lisandro siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.
Lis. Sparta al re di Messene invía salute,
E pace ancor, se la desía.
Ari. La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.
Lis. Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sagrificj, ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.
Ari. Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la morte in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all'are?
Lis. Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.
Ari. È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada

Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza, col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia:
Bell'arte inver di conquistar gl'imperi!
E voi l'esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.
Lis. Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saría di voi?
Già rovesciate al suol dell'arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?
Ari. Aristodemo:
E basta ei solo, finchè vive e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, morto ancora, vi darà terrore.
Lis. Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito.*

* Si alza.

A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

Ari. * Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo, è d'uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vote vene.

Lis. Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

Ari. Se Messenia piange,
Sparta non ride.

Lis. Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.

Ari. Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicïone
Son pronte l'armi a mio favòr. Sa quanto
Di vendetta desío s'aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell'armi è la fortuna;
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

Lis. Dunque scegliti guerra.

Ari. Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,

* Alzandosi.

Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

Lis. E l'accettarla e il ricusarla a tutta

Tua scelta l'abbandono.
Ari. Udirne i patti
Pria d' ogni altro conviensi.
Lis. Eccoli, e brevi:
« Anféa darete e il Taigeto, e in Limna
« Più non verrete a celebrar le feste. »
Ari. Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrificj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.
Lis. Fra i conviti limnéi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastâr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.
Ari. Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religïon de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...
Lis. E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre
Dell'umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume limnéo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume

Miglior del primo, la Prudenza.
Ari. A franco
Parlar, risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovâr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond'io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del popolo l'error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v'opponeste? E pur diversa molto
Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar religïon si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento

Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.
Lis. No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?
Ari. Mi piace.
Ecco la destra.
Lis. Ecco la mia.
Ari. Ti resta
Da me null'altro a desïar?
Lis. Null'altro.
Ari. Addio, Lisandro.
Lis. Aristodemo, addio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

ARISTODEMO SEDUTO ACCANTO ALLA TOMBA.

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo; ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, plácati una volta,
Plácati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia,
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO E DETTO.

Gon. Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola

A questo luogo di dolor; vien meco:
All'esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

Ari. Io padre?... Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentía risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

Gon. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.

Ari. E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cuor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza, o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch'io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene;
E una tacita gioja mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell'alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.

Gon. Se tuo bene estimi

Che Cesíra qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

Ari. È vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta?... Ah tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

Gon. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

Ari. Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itóme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa
De' generosi Eraclidi, infamata

E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

Gon. Deh! cálmati, mio re: le andate cose
Obblía per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

Ari. Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnía. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argía?

Gon. Signor, che giova?

Ari. Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Euméo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

Gon. Io tutto
Mi rammento; ma, deh!...

Ari. Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la copríi di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto

Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verría d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immagó,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesíra,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.*

SCENA III.

CESIRA, ARISTODEMO.

Ces. Senza vederti? E dal tuo labbro uscía
Questo fiero comando?
Ari. A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.
Ces. Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...
Ari. Ogni diletto

* Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall'altro Cesíra.

È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

Ces. Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

Ari. Anche eterno, per me poco saría.
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l'ire ultrici mi lasciâr del cielo.

Ces. Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti, e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.

Ari. Buon padre?
Buon cittadino?

Ces. E non è tal, chi mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

Ari. (Oh Dio! che mai ricorda!)

Ces. E gli abbandona,
Staccáti allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

Ari. (Ah, qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)

Ces. Ove s'intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sagrificio
Fosti presente?

Ari. ... Sì, presente io v'era.

Ces. E la vedesti colle mani avvinte
Invïarsi a morir?

Ari. Taci, Cesíra.

Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

Ces. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

Ari. Che dici? Il regno! la più grande è questa
Dell'umane sventure. Oh, se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! intenderesti
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

Ces. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

Ari. (Ah s'interrompa
Un parlar che m'uccide.) Assai, Cesíra,
Il tuo cortese giudicar m'onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io,
Anch'io divenni possessor d'un soglio.
Felice me se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.

Ces. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

Ari. Io ne son degno. Al fine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,

Mia Cesíra, tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

Ces. Morir mi sento.

Ari. Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!.. e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesíra.

Ces. Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

Ari. E che vuoi dirmi?

Ces. Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

Ari. Cesíra!

Ces. Aristodemo!

Ari. Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,
Tu mi deludi. Ah scóstati, Cesíra:
Fu d'Averno una Furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scóstati.

Ces. Deh! m'odi.

Ari. Lasciami.
Ces. Qual furor?
Ari. Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.
Ces. Solo un momento...
Ari. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.
Ces. Ma férmati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA.

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE E DETTA.

Lis. Appunto
Di te, Cesíra, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.
Ces. Ah differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo

In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saría
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze....

Lis. Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impazïente; e colpa fôra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

Ces. E tu lo credi?

Lis. E certo
Ne morirà d'affanno.

Ces. Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.

Pal. (Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

Lis. Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO E DETTI.

Gon. Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palaméde, e tu, Cesíra, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga

D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.
Ces. Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?
Gon. Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrocciate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.
Ces. Mi fa pietade l'infelice.
Gon. Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
« Vattene, sciagurato, egli proruppe,
« Non parlarmi di pace »; e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso.
Ed or si mostra più calmato, e chiede

Se Cesíra è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qui ne venni.
Ces. A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cèsíra. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.
Gon. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.
Ces. Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo pètto.
Gon. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.
Ces. Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.
Lis. Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.
Ces. Dunque... Andiam.
Lis. Palamede.
Pal. Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa vïolar. Consiglio.)

SCENA VII.

GONIPPO, INDI ARISTODEMO.

Gon. Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici!... Al fin Cesíra,
Signor, partì, nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.
Ari. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentía nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.
Gon. Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.
Ari. Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?
Gon. Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.
Ari. È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.
Gon. Che?
Ari. Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,

Doloroso il morir?
Gon. Mio re, che parli?
Ari. Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.
Gon. Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?
Ari. ... Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi... e poi sotterra.
Gon. Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.
Ari. Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.
Gon. Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follía.
Ari. No, dolce amico;
Follía sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.
Gon. Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.
Ari. Io la rinunzio
Se mi rende infelice.
Gon. E chi ti diede

Questo dritto, o signor?
Ari. Le mie sventure.
Gon. Soffrile coraggioso.
Ari. Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io succumbo.
Gon. Dunque
Hai risoluto?...
Ari. Di morir.
Gon. Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?
Ari. Tu parli, amico,
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca...
Gon. E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi!
Ari. Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.
Gon. Ma qual forza vuoi tu che di natura

Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?
Ari. Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.
Gon. E vuoi ch'io creda?...
Ari. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t'accheta,
Ti placherò; t'accheta... E tu, Gonippo...
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto e tremo.
Gon. Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.
Ari. Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,

A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m' addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tócco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e « Qui t'aspetto, » grida:
E, ciò detto, sparisce.

Con. Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saría. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti sconsigliato?

Ari. Io stesso

Entrar là dentro.
Gon. In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?
Ari. A consultar quell'ombra.
O placarla, o morir.
Gon. Signor, t'arresta.
Mio re, te ne scongiuro.
Ari. E di che temi?
Gon. Di tua medesma fantasía. Ritorna,
Cangia pensier.
Ari. Non lo sperar.
Gon. Deh! m'odi.
(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...
Ari. Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.
Gon. E che pretendi?
Ari. Parlargli.
Gon. Ah no, nol cimentar.
Ari. M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.
Gon. Sentimi. Oh Dio!
Qual orrendo consiglio!
Ari. Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.
Gon. Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.
Ari. Parla Che brami?

Gon. Signor... quel ferro che nascondi al fianco...
Ari. Ebben.
Gon. Quel ferro ti dimando.
Ari. ... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.*

* Entra nella tomba.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CESIRA con ghirlanda di fiori,
e ARISTODEMO dentro la tomba.

Ces. Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesíra l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?
Ari. Lasciami, orrendo spettro. *
Ces. Oh Dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

* Dall'interno della tomba.

SCENA II.

ARISTODEMO CH' ESCE IMPETUOSAMENTE E CADE SUL DAVANTI DEL TEATRO FUORI DI SENTIMENTO, E DETTA.

Ari. Lasciami, t'invola,
Pietà, crudo, pietà.
Ces. Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?
Ari. Fuggi,
Scóstati; non toccarmi, ombra spietata.
Ces. Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiama, signor.
Ari. Che?... si nascose?
Dove n'andò? chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?
Ces. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?
Ari. E nol vedesti?
Non lo sentisti?
Ces. E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.
Ari. E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo

Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.
Ces. Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesíra.
Ari. Chi è Cesíra?
Ces. (Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?
Ari. Io l'ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla,... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cuor se non m'aita il pianto.
Ces. Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fêr raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?
Ari. Un' innocente che persegue un empio.
Ces. E quest'empio?
Ari. Son io.
Ces. Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?
Ari. Perchè io l'uccisi.
Ces. E chi uccidesti?
Ari. La mia figlia.
Ces. (Oh cielo!
Egli delira. E qual follía lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà.) Signor, tu tremi:

Che mai contempli così fiso?

Ari. Ei torna,
Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;
Celami per pietate alla sua vista.

Ces. Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.

Ari. Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme.
Oh plácati, crudel! Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

Ces. Anch'io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?

Ari. Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

Ces. Ma dunque è ver che tu sei reo?
Ari. Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.
Ces. Ch'io t'abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.
Ari. In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D'un'innocente.
Ces. E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?
Ari. Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbâr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah, dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesíra,
Perdoneresti?
Ces. Ah taci.
Ari. E credi poi
Che il ciel lo consentisse?
Ces. E il ciel permette
All'anima de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?
Ari. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il bujo.
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome

Non si porta di padre; e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

Ces. E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espïabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

Ari. ... Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

Ces. Alla sant'opra
Esser teco vogl'io.

Ari. No, non curarti
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.

Ces. Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.

Ari. Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

Ces. Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpébra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

Ari. (Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

Ces. Hai già deciso? E che?... Parla.

Ari. Null'altro
Che la mia pace.

Ces. E sì turbato il dici?

Ari. No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.
Ces. Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà.. (Non mi bada: e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)
Ari. (Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)
Ces. Deh! ferma;
Férmati, non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.
Ari. E qual disegno
Figurando ti vai?
Ces. Deh! mi risparmia
L'orror di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.
Ari. Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.
Ces. Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire:
Guardami, io son che prego... (Oh Dio! non m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Férmati, senti; io vo' seguirti... * Ahi lassa!

* Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.

SCENA III.

CESIRA, INDI GONIPPO.

Ces. Così mel vieta? M'atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri; vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta. *

SCENA IV.

CESIRA.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO E DETTA IN DISPARTE.

Eum. Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!

* Gonippo siegue Aristodemo.

Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuâr mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioja confusa il cor mi balza;
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch'io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

Ces. Chi s'avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

Eum. Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch'egli avrà caro di vedermi.

Ces. Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un'impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

Eum. S'unqua all'orecchio il nome
D'Euméo ti giunse, io son quel desso.

Ces. Euméo?
Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto

Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t'avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d'allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

Eum. Se viva l'infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argía,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell'era.

Ces. E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

Eum. In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann'essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciâr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m'avría:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra' Lacóni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo

D'ogni dover, riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse: « Euméo,
« Non cercar la cagion che mi condusse
« A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
« Quando in Messene giungerai. Ricerca
« Ivi tosto farai d'una donzella
« Che Cesíra si noma, »

Ces. Oh ciel! Cesíra?

Eum. Appunto; « e, Questo le darai » soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

Ces. Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

Eum. Taltibio.

Ces. Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

Eum. Forse
T'era egli noto?

Ces. Egli è mio padre; ed io
Quella Cesíra che cercar t' impose.

Eum. Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

Ces. Porgi. — « Cesíra,
« Allorchè questa leggerai, già morte
« Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
« Grande arcano ti svelo. A te mai padre
« Stato non sono che d'amor. Lisandro
« Può sol nomarti il genitor tuo vero.
« Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
« Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
« Addio. Dir oltre un giuramento vieta;

« Ma non mente Taltibio. » — Ove son io?
Che lessi mai?
Eum. Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.
Ces. « Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
« Perchè l'odia in segreto e ti tradisce. »
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE E DETTI.

Ces. A tempo vieni;
Leggi.
Eum. (Quel volto io l'ho pur visto altrove;
Sicuramente. Oh, mio pensier, m'assisti
Perchè mel possa ricordar.)
Lis. Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.
Ces. Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.
Eum. No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?
Lis. Nuovo
Non parmi, no; ma non sovviemmi, o vecchio.
Eum. E non rammenti del Ladón la foce,
La rapita fanciulla?
Lis. (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)
Eum. Mira; son io

Quello a cui l'involasti.
Ces. E di chi parli?
Eum. Parlo d'Argía. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.
Pal. Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.
Eum. Rispondi,
Dimmi, che fu dell'infelice?
Lis. È vano
Il simular.. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesíra, sei quella.
Eum. Ah lo previdi.
Ces. Come? Che disse? Chi son io?
Eum. Tu sei
La tanto pianta Argía; d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.
Ces. Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel..Va; chè non reggo
All' orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, PALAMEDE.

Lis. Udisti?
Pal. Udíi.
Lis. Partiam: si rechi altrove

Il mio dispetto, il mio rossor.

Pal. Partiamo.

Or vado volentier; chè coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GONIPPO, INDI ARGIA.

Gon. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argía.
Arg. Gonippo.
Gon. Il trovasti?
Arg. Il vedesti?
Gon. Invan lo cerco.
Arg. Misera me!
Gon. Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.
Arg. L' hai teco?
Gon. Il vedi.
Arg. E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.
Gon. E se frattanto
Qui sopraggiunge?
Arg. Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA.

Oh, qual m' ingombra

Feral presentimento! Aristodemo!...
Padre mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc'anzi
Fe' pur lo stesso; l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento. [1]

SCENA III.

ARISTODEMO.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue. [2]

1 Entra nella tomba.
2 Si ferisce.

SCENA ULTIMA

ARGIA, GONIPPO, EUMEO E DETTO.

Arg. Ah ferma... Ahi; che facesti?
Qual furia ti sedusse?
Gon. Accorri, Euméo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.
Ari. Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.
Arg. Deh, frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.
Ari. A che venisti,
Malaccorta Cesíra? Io mi moría,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?
Eum. Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...
Ari. Euméo?
Eum. Sì: quello io sono.
E la tua figlia...
Ari. Argía?
Eum. Che a me fidasti
E perduta credesti...
Ari. Ebben!
Eum. Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.
Ari. Che? Cesíra mia figlia?
Arg. Ah! caro padre,

E che mi giova, se ti perdo?

Ari. Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

Arg. Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

Ari. Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure:
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

Arg. Oh cielo!
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl'insensati accenti. Oh, padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

Ari. Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?

Arg. Oh Dio! dilegua
Quest'orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

Gon. Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.

Ari. Ahi, dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono

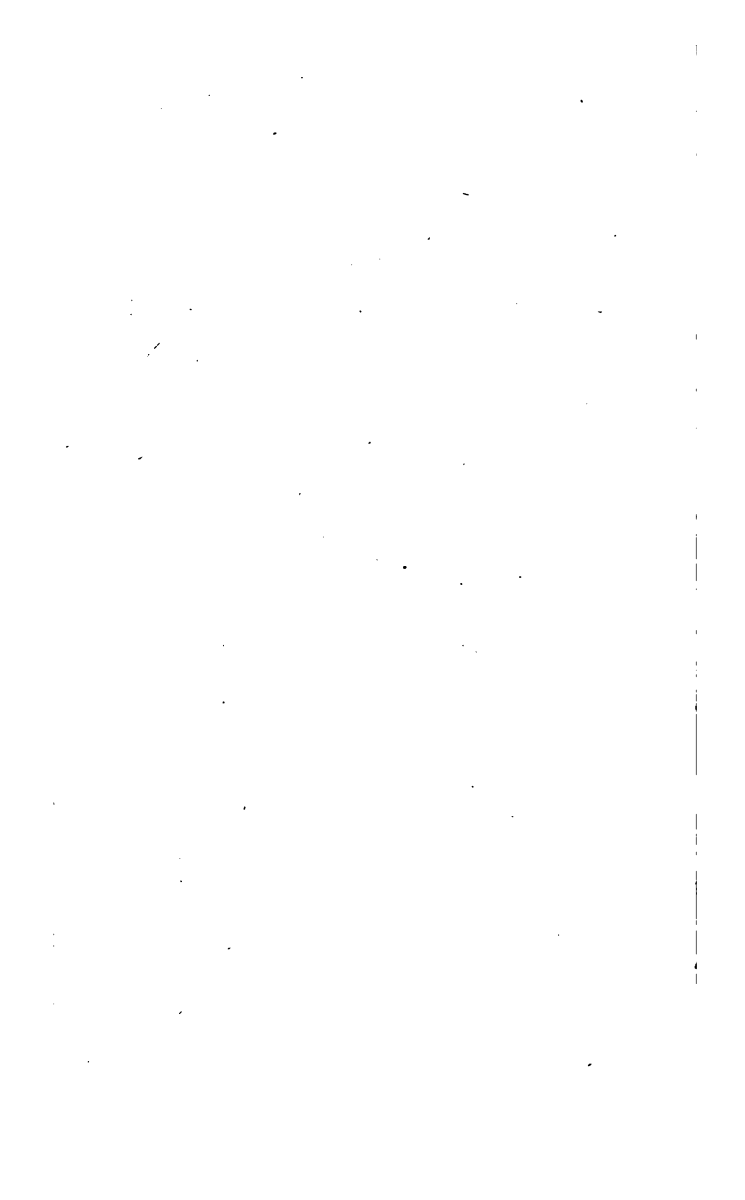
Quei roventi flagelli?

Arg. Il cor mi manca.

Eum. Re sventurato!

Gon. L'agonía di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo....
Mio signor,... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

Ari. Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... Miratela: le chiome
Son irte spine, e vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch'io morii....

Gon. Qual morte! Egli spirò.

CAJO GRACCO

PERSONAGGI

C. GRACCO

CORNELIA

LICINIA

L. OPIMIO CONSOLE

LIVIO DRUSO TRIBUNO

M. FULVIO

UN LIBERTO DI CAJO

SENATORI

TRIBUNI

LITTORI

POPOLO

La scena è nel Foro e nell' atrio della casa di Gracco, imminente al Foro.

CAJO GRACCO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CAJO solo.

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa cor, chè Gracco è teco.
Tutto tace dintorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizi, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:

Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss'egli alcun de' nostri.

SCENA II.

FULVIO CON UNO SCHIAVO.

Ful. Sgombra,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un'alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n'avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obblïar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corre.
M'è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude:
E demenza saría.... Ma chi s'appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t'aggiri,
Tenebroso spïando i passi altrui?
Non t'avanzar: chi sei? parla.
Cajo La voce
Non è questa di Fulvio?
Ful. Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo
D'interrogar fra l'ombre un cittadino
Che non ti cerca?
Cajo Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Cajo.
Ful. Oh ciel! Tu Cajo?

Tu?...
Cajo. Sì, taci; son io.
Ful. Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?
Cajo Io là spedito
Fui di Cartago a rïalzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui dièr sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?
Ful. Periglioso e tristo.
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo

Tribunato le leggi, e il dì che viene
A quest'opra d'infamia è già prefisso.
Cajo Ma i tribuni che fan?
Ful. Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l'han compra.
Cajo Oh infami!
Ful. E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguîr tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannía,
E collegate consumâr di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.
Cajo Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di Numi,
Ch'altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.
Ful. Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.
Cajo. E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restâr?
Ful. Pochi, ma forti.

L'intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo
Che, di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambía ciascuno di chiamarsi amico,
Clïente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe; e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

Cajo E che per questo?
Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri

Fannio non conti?

Ful. Fannio? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblío
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti:
E tel predissi allor che tu nel core
D'un ingrato locavi il benefizio.

Cajo Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Mal dal mio core giudicai l'altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

Ful. Aura che passa,
Ed or da questo or da quel lato spira,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto al certo
Ella ancor t'ama, e il suo sospir t'invía:
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio.
Ch'uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizi, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannía. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù, chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,

E i men forti restâr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta
Geme la plebe; ti desía, ma tace.
Cajo Io parlar la farò. Lïon che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e, navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde; inferocito
Mugghiava il vento, apríasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami in fondo all'agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo básso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del senato e d'Opimio e de' tribuni
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggía; chè furïoso
Mi rendea la pietà dell'infelice
Patria, e l'immago d'un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.
Ful. Già l'ebbe.
Cajo E quale?
Ful. Lo saprai.
Cajo Ti spiega.
Ful. Senti... (Incauto che fo?)
Cajo Perchè t'arresti?
Perchè non parli?
Ful. Scusa. Ha qualche volta

I suoi segreti l'amistà.
Cajo No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilïan? Che dice?
Ful. Emilïan?.... Perdona, ogni tuo detto
È una domanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti?
Cajo I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emilïano che sperar? Marito
Di mia sorella...
Ful. Nol chiamar marito,
Ma tiranno.
Cajo Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.
Ful. E il puote
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.
Cajo Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fêro il nome
Di secondo Affrican, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.
Ful. E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.
Cajo ....Io non t'intendo.
Ful. In breve

M' intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l' alba;
E niuno degli amici ancor s'avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

Cajo Férmati.

Ful. A qual fine?

Cajo A farmi chiaro il tuo parlar.

Ful. T' accheta.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

Cajo Oh ciel! che fia?

Ful. T' accheta.

SCENA III.

CORNELIA, LICINIA COL FIGLIO PER MANO, IL LIBERTO FILOCRATE E DETTI.

Cor. Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,
Filocrate.

Cajo Qual voce! Udisti? Ah questa,
Questa è mia madre.

Ful. Avviciniamci.

Cor. Gente
S' appressa. — State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.

Cajo Il cor mi balza.

Cor. Olà,
Cittadini, chi siete?

Cajo Oh madre mia!

Cor. Di chi madre?

Cajo Di Gracco. Sì, son io;

Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.

Cor. Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?..
Quando?...

Cajo Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?

Lic. Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

Cajo Oh gioja!

Lic. E questo il vedi? Lo ravvisi?

Cajo Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest'orrido bujo, all'onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

Cor. .... Filocrate, rïentra,
E teco adduci quel fanciul. — Chi è questi
Che t'accompagna? *

Cajo Un mio fidato amico,
E udir può tutto.

Cor. Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge,
D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve

* Piano a Cajo.

Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a vïolarle venga
Il patrizio furor? V'ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m'ascolta. — In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto
Che, patrizio, detesta de' patrizi
Le nere trame, e men porgea l'avviso,
E n'offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all'ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l'alma
Più non mi trema.

Cajo E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

Lic. Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m'affida,
E molto m'atterrisce il tuo coraggio.

Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va prudente, va cauto, e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita . .
Del tuo figlio e la mia.

Cajo Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici. — Ma chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

Cor. Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.

Cajo Un mio nemico?

Cor. Non è tal chi comparte un beneficio.

Cajo Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m'odia, m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.

Cor. Tu oltraggi la virtù.

Cajo Non è virtude,
Ov'anco amor del popolo non sia.
Cessa: m'irrita il tuo parlar.

Cor. La prima
Volta s'è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.

Cajo Oh madre!

Ful. Più tacermi non so. — Donna, tu prendi

Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino,
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

Cor. Cajo, chi è questo temerario?

Ful. Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.

Cor. Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

Ful. Oh rabbia!
Quale oltraggio?

Cor. Qual merti.

Ful. E chi ti diede
Su me tal dritto?

Cor. I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.

Ful. I miei misfatti, o donna,

Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

Cor. Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidïar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,
Libertà di ladroni e d'assassini. —
Figlio, vien meco.

SCENA IV.

CAJO E FULVIO.

Ful. Udisti? E mi degg'io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?

Cajo Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

SCENA V.

FULVIO solo.

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

OPIMIO E DRUSO.

Dru. Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trïonfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma,
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?
Opi. Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?
Dru. Tutti
Da te pendiamo.
Opi. Riposar poss'io
Su la lor fede?
Dru. Ella t'è sacra.
Opi. I capi
Del popolo son nostri?
Dru. Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede
Te n'assicura.
Opi. E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?

Dru. Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.
Opi. È la plebe romana una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —
Di me che pensa questa belva?
Dru. Muta
T'osserva, e trema.
Opi. Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?
Dru. Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.
Opi. E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?
Dru. Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivâr; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguîr; la sana esperïenza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento

In dispregio le han poste ed in obblío:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.
Opi. Più dura, amico, che non pensi.
Dru. E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?
Opi. Io mai non temo. — Ma senti e stupisci.
Gracco è in Roma.
Dru. Oh! che dici? In Roma Gracco?
Opi. In Roma.
Dru. E come, se in Cartago?...
Opi. In Roma
Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi parteggianti.
Dru. E non potría qualcuno
Ingannarti?
Opi. Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioja. Un'altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.
Dru. La maraviglia
Il pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condusse?
Opi. Un Dio

Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.

Dru. Consolle, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

Opi. Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L'esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

Dru. Io volo.

SCENA II.

OPIMIO solo.

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invía. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza

Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa... Ma, venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO DENTRO LA SCENA.

Viva Gracco.

Opi. Tripudia, esulta, sfógati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III.

GRACCO, POPOLO E DETTO.

POPOLO.

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO.

Morte ai patrizi.

Cajo A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch'alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno,
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell'adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti
Fia quello il tempo di spiegar la vostra

Alta, tremenda maestà.

PRIMO CITTADINO.

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

SECONDO CITTADINO.

Del giusto amico.

TERZO CITTADINO.

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite. *

SCENA IV.

OPIMIO E GRACCO.

Opi. A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?
Cajo Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diría chi sei.
Opi. Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.
Cajo Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?
Opi. Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.
Cajo E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.
Opi. Se consiglio prendi

* Il popolo si ritira.

Dall'odio, va; se tuttavolta caro
Più che l'odio privato hai della patria
L'alto interesse, férmati. Qui trassi
A parlarti di lei.
Cajo Dell'interesse
Sol della patria?
Opi. Di ciò sol.
Cajo T'ascolto.
Opi. Giurami calma, attenzïon.
Cajo La giuro.
Opi. Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi calchiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza rïuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors'io? ma guarda
E giudica. — Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa
Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Rupe palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnâr Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fêro
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de' Celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. — Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m'appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.

Qual ti sceglíesti or tu? Quello scegliesti...
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola: — Tu sceglíesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L'onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canuleio,
Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di Rutilj, d'Icilj e di Petilj,
Alme tutte di fango, e vitupéro
Del gran nome romano.

Cajo E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

Opi. Tu manchi d'onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D'ignominia vissuta e di misfatti,
Che protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizïon. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell'origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano

Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia? tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors'anco
Terribile saresti, ov'io non fossi?
Cajo Hai tu finito?
Opi. Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T'avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl'insani
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d'Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie Calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma, tacer poss'io
De' tuoi delirj il più funesto? Io dico
L'Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu, forsennato,
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l'infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,

Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque?

Cajo Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.

Opi. Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti,
Misero? a sostener contra il senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follíe? T'inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un'altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglía.
Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.

Cajo Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman Grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve. —
Di patria t'odo ragionar. Non chieggo

Se n'hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,
L'ira, la gola, l'avarizia e tutta
La falange de' vizi e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnía. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. — Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannía ne freme; e ciò m'avvisa
Che giuste furo e necessarie e sante.

Opi. Altra riposta non mi dai?

Cajo La sola
Di te degna.

Opi. E non curi il mio consiglio?

Cajo Consiglio di nemico è tradimento.

Opi. Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

Cajo Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell'assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d'imitarlo.

Opi. Io taccio.

Cajo E tacendo parlasti.
Opi. Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.
Cajo E più chiare
N' avrai risposte.
Opi. Le udirem.
Cajo Lo spero.

SCENA V.

DRUSO E DETTI.

Dru. Console,... io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto... Al rio racconto
Manca la voce... Tu perdesti, o Cajo,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emilïano è spento.
Opi. Ohimè! che narri?
Dru. Verità funesta.
Osserva che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;
Tutti il sostegno della patria; ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di vïolenta morte.
Opi. Oh ciel! che ascolto?
Cajo Quale orrendo sospetto? *
Dru. Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l'è già noto.

* Tra sè.

SCENA VI.

CORNELIA E DETTI.

Cor. Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.
Cajo Oh madre!..
Cor. A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t'avvenne? che hai?
Cajo Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.
Cor. Parla, ti spiega...
Cajo Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto
Non ti partir fin ch'io non giungo. E tosto
Ti seguirò.
Cor. Mi trema il cor.

SCENA VII.

OPIMIO, DRUSO E CAJO.

Opi. Notasti?
Dru. Notai.
Opi. Vedesti quel pallor?
Dru. Lo vidi.
Opi. Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

SCENA VIII.

CAJO, POI FULVIO.

Cajo Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. — A tempo giungi.
Parla, perfido amico. Emilïano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?
Ful. A me il chiedi?
Cajo A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.
Ful. Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovría Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.
Cajo Dunque tu l'uccidesti.
Ful. A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,

E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Cajo Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?
Ful. E quelli
Del superbo ch'io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obblïasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. — Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi svïò, chi tolse

Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emilïano.
E ricórdati, Cajo, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminâr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,
Io non fei che obbedirti.

Cajo Amico mio
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che per vie di sangue
Recando libertà recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al mio nome, e tu trema.

Ful. Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci:
Non sforzarmi a dir oltre.

Cajo. E che diresti?

Ful. Quel che taccio.

Cajo Che? Forse altri delitti?

Ful. Nol so.

Cajo Nol sai? Gelo d'orror, ned oso

Più interrogarti.

Ful. E n'hai ragion.

Cajo Che dici?

Ful. Nulla.

Cajo Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?

Ful. Sì.

Cajo Quali?

Ful. Insensato,
Non dimandarlo.

Cajo Vo' saperlo.

Ful. Bada,
Ti pentirai.

Cajo Non più: lo voglio.

Ful. Il vuoi?
Chiedilo... a tua sorella.

SCENA IX.

CAJO SOLO.

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m'ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va, corri, svena la tua rea sorella. —
Terribil voce dell'onor tradito
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CORNELIA, LICINIA E CAJO.

Cor. Figlio, calma il furor; torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d'una madre e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia; guardami, crudele,
Io son che prego.
Cajo Ah madre!...
Cor. Deh sì fiero
Non rispondere, o figlio; supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...
Cajo Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.
Cor. Deh considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl'indizi della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l'infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,

Nel sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l'ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta;
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. — L'ora s'appressa
Dell'adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell'antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l'onor ti raccomando,
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.

Lic. Oh me infelice!

Cor. Intendo
Il tuo gemito, o figlia; ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

Lic. Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara;
Poss'io vederlo e non disfarmi in pianto?

Cor. Vuoi che Cornelia una viltà consigli?

Vuoi tu ch'ella?...

Lic. Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor, l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo; e questo, ancora
Questo, incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanni bramoso e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh, per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugúbri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. —
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forza e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Oimè! che, sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

Cajo Oh tu! su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire

Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto,
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

Lic. Me misera!

Cajo Fa cor, Licinia, e prendi
Convenïenti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faría tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Glorïosa cagion spento ancor esso;
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella:
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrâr delitti, orribili delitti...
E invendicati.

Cor. Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto

Forzar anco la madre? Ebben,... crudele...
Tu l'ottenesti. — Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi.
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II.

UN BANDITORE S'AVANZA CON UN DECRETO ALLA MANO; LO APPENDE AD UNA COLONNA, E IL POPOLO VI ACCORRE AVIDAMENTE PER LEGGERLO. UN CITTADINO, DOPO D'AVERLO OSSERVATO, SI ACCOSTA A CAJO SEPOLTO NEL DOLORE, LO SCUOTE PEL MANTO, E DICE:

Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T'accosta e leggi.

Cajo * « Il console provegga
« Che non riceva detrimento alcuno
« La repubblica. »

LO STESSO CITTADINO

Guárdati, infelice,
Quel decreto è fatale alla tua vita.

Lic. Ahi che sento!

Cajo Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,
Tu sei Quintilio.

* S'accosta e legge.

IL CITTADINO STRINGENDOGLI LA MANO

E amico tuo coraggio.*

Cor. Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Svégliati: il tempo d'aver core è giunto.

Cajo Va: non temer.

Cor. La man mi porgi.

Cajo Prendi;
Senti se trema.

Cor. No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.

Cajo Licinia... addio... m'abbraccia.
Se questo amplesso... se il destin... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.

Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo, arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:

O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud'ombra anch'io t'abbraccerò.

* Si ritira.

SCENA III.

OPIMIO PRECEDUTO DAI LITTORI, E SEGUÍTO DAI SENATORI; DRUSO, E GLI ALTRI TRIBUNI; FULVIO CONFUSO TRA IL POPOLO CHE ACCORRE DA TUTTE LE PARTI, E CAJO.

Opi. Romani,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

POPOLO

Parla.

Opi. * Le divine
Norme del giusto; lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro
S'agguaglia in terra; i sacri patti ond'hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potría dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto,
L'invitto Scipio Emilïano è spento,

* Sulla tribuna.

E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei
O degli empj la man troncò uno stame
Sì prezïoso.

Ful. Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

POPOLO

Al suggetto, al suggetto.

Opi. Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell'estinto eroe
Fa talun qui tremar; ma dovendo io
D'inique leggi da quel giusto in prima
Biasmate ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce;
Viva la qual, saría salva quest'oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. —
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi; ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N'hai côlto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch'altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che re) chi? Schiavi. E quanti?
Milïoni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della pàtria tiranno.

Cajo * A me tiranno!
Mentitor, scendi, ch'io risponda, scendi.

* Lanciandosi alla tribuna.

Opi. È mia, Romani, la tribuna; io chieggo
Libertà di parole.

PRIMO CITTADINO

Il giusto ei chiede:
Libertà di parole.

Cajo Egli mentisce...

POPOLO

Libertà di parole.

Dru. Ti slontana,
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

Cajo Oh rabbia!

TERZO CITTADINO PIANO A CAJO

Incauto, affrena
L'intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

Opi. A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che, ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. — Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell'imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,

E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo, che consacra ogni possesso,
Infranti: espulso il comprator, che indarno
Le leggi invoca: vïolati i patti;
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L'eredità de' padri: al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Affrica e d'Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l'amor; ritrosa all'armi
La gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato; e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto, in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe' questo?
Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

Cajo Non più, Romani; vo' parlare.

Opi. Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma

Ne farà suo giudizio. — I nostri padri
Pena di morte pronunciâr sul capo
Degli ozïosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Vôti i seggi curúli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siríaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,
L'orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciâr di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinâr d'Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistâr tutta, e dell'Asia
Cinquecento città: sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D'Affrica, or fracche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l'Orïente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormiremo neghittosi in sul periglio?

Infino a quando patirem gl'insulti
D'un forsennato? Oh cara patria, o casa
De' Numi, e seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,
Per tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Affrica viene a lacerarti il petto...

Cajo Assai dicesti: or me, Romani, udite.

Dru. Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l'udir.

PARTE DEL POPOLO

Gracco s'ascolti.

ALTRA PARTE DEL POPOLO

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI

Gracco s'ascolti.

I SECONDI

Gracco al Tarpeo.

Cajo Deh! per gli Dei m'udite,
Poi m'uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saría
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

PRIMO CITTADINO

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chïunque
Ha qui venduta coll'onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,

Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.

Cajo * È questa
L' ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg' io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch' io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l' ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D' ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t' impresse, mi dirà, quest' onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m' han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente
T' abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d' innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittâr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch' io,
Dirò, fui spento da' patrizi, e reo
De' medesmi delitti, anch' io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene

* Su la tribuna.

De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh plebe,
Qual ria mercede a chi ti serve!

TERZO CITTADINO

Gracco,
Fa cor.: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t'estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

Cajo Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D'auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato,
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

TERZO CITTADINO

No; qui tutti siam re.

SECONDO CITTADINO

Nel popol tutta
Sta la possanza.

PRIMO CITTADINO

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

Cajo Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannía perduta. —
In tribunal sedenti eran trecento

Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizi. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell'alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VECCHIO SOTTO VOCE AL PIÙ VICINO

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

Cajo Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italïana libertà delitto?

PRIMO CITTADINO

No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

POPOLO

Italïani

Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioja
Mi sgorga il pianto.

Cajo Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg'io
D'uomini degne. Ma cessate il pianto,
L'ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' grandi
L'avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L'anime appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L'anima ancora. Ti lasciâr crudeli
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l'inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo

Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnía vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpíe togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine;
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma,
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Orïente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che, tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingojando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete

Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. — Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

POPOLO CON ALTISSIMO GRIDO

Nessuno,
Nessuno.

Cajo E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero sajo? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

SECONDO CITTADINO

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

TERZO CITTADINO

Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.

Ful. E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento...
Mano al pugnal; seguitemi.

Cajo Romani...

PRIMO CITTADINO

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.

Cajo Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro

L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

TERZO CITTADINO

No; vivi:
Muora Opimio.[1]

Opi. Littori, alto levate
Le mannaje, e, chïunque osa, ferite.

Il capo de' littori Antilio *con la scure in alto, e gridando* Addietro, *si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.*

Ful. Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo.[2]

Cajo[3] Ahi! che faceste?

Ful.[4] Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio.

Cajo[5] Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v'acceca, e gli assassini

1 I congiurati ripetono con furore le ultime parole.
2 *Antilio* cade trafitto da molti pugnali.
3 Precipitandosi dalla tribuna.
4 Ai congiurati.
5 Frapponendosi.

Del mio fratello ad imitar vi mena.

TERZO CITTADINO

Vogliam vendetta.

Cajo E noi l'avrem. — M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi vïolar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende invïolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezïon. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo. *

Ful. Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco Opimio vivo!... Io sento
D'altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d'altri... il mio.

SCENA IV.

OPIMIO, DRUSO, SENATORI E LITTORI.

Dru. A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli

* Parte, e il popolo si ritira modestamente.

Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

Opi. Alla vendetta.

Dru. E vuoi che Gracco?...

Opi. Muoja. — Odi, Rabirio.

Dru. Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

Opi. [1] Il mio comando
Corri veloce ad eseguir. — Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. — Senatori, udite. [2]

1 A Rabirio che subito parte.
2 Parte discorrendo in segreto co' senatori.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CORNELIA E CAJO.

Cor. Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno: e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D'un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.
Cajo E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato.
Cor. Tu, crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor che tutto
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi
Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.

Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?
Cinto il Foro d'armati?

Cajo Anzi di sgherri. —
La schiera è questa de' Cretensi.

Cor. Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

Cajo E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

Cor. Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale
Strapparsi i crini, infurïar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficj. Va, tronca gl'indugi,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

Cajo Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un'impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.

Cor. Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo

La sua salute.

Cajo Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

Cor. E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov'ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.

Cajo Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato
Ai delitti, nè queste eran le imprese
A che tu m'educavi.

Cor. E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaje? Hai forse
Temenza di morir?

Cajo Donna...

Cor. Che dissi?
Io t'offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà sulle mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.

Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuíto, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all'onor tuo.

Cajo Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch'io sono
Di te degno.

Cor. Ed inerme ad espor corri
Tra nemici la vita?

Cajo Ho l'arme al petto
Dell'innocenza; e basta.

Cor. Tra' pugnali
Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D'innocenza lo scudo?

Cajo Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

Cor. Tu vuoi
Dunque tua morte?

Cajo Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere. — Ma senti. Incontra io vado *
A gran periglio, e l'infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch'io bacio e stringo, forse
L'ultima volta, che veder l'afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista

* Licinia comparisce in fondo della scena.

Del mio figlio non posso. — Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov'io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II.

LICINIA E DETTI.

Lic. Morir? crudele! Ed in obblío ponesti
Ch'altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?
Cajo Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?
Lic. A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fôra d'alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi
E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l'ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori; vïolenza e ferro
Tutto decide; il tuo nemico ha vôlto

Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dileguâr: sei solo e inerme, e carco
D'odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?

Cajo Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.

Lic. E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi
Altro consiglio. Sálvati, ricovra
A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l'armi d'Opimio. Ah vieni, ah cedi,
Invólati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

Cajo Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch' altri un giorno il tuo consorte debba
Argüir di viltà. Roma è in periglio;
Odo intorno sonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato

Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca. — Addio.

Lic. No, resta.

Cajo Lasciami.

Lic. No, crudel.

Cajo Lasciami.

Lic. O resta,
Cuor di tigre, o m'uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.

Cajo ... Oh padre!....

Lic. Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA III.

PRIMO CITTADINO E DETTI.

PRIMO CITTADINO

Cajo, sul capo
Gran disastro ti pende. L'Aventino
Tutto d'armi è ricinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di vïolento colpo Emilïano;
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso

Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.

Cajo E già la crede?...

PRIMO CITTADINO

Nè ciò sol, ma giura
Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...

Cajo La plebe
Già mi crede assassino?... *

Lic. Ah ferma, ah senti,
Barbaro, ferma...

Cor. Dove corri, o figlia?...

Lic. Lasciami, madre.

Cor. No, lo tenti invano.

Lic. Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più.

PRIMO CITTADINO

... Gracco è innocente.
Ben feci.

SCENA IV.

CORNELIA E LICINIA.

Cor. Ah riedi nel tuo senno, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch'io non l'amo, il figlio mio? Tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

* Parte rapidamente come fuori di sè.

Lic. ...Nol rivedrò più mai.
Cor. Più saldo petto,
E più romano pianto m'aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.
Lic. Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?
Cor. Egli corre ove l'appella
Voce sacra d'onor.
Lic. Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?
Cor. Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.
Lic. Io pace?
Più non l'attendo che da morte. Il rogo,
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro.

SCENA V.

CORNELIA sola.

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore African, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta

A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S'abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell'infelice... Oimè! che turba è quella?...
Una bara funébre; e su le spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro
D'Emiliano... Il cor mi trema,... e il piede
Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA VI.

OPIMIO, SENATORI CHE PORTANO IL FERETRO D'EMILIANO, LITTORI E POPOLO.

Opi. Qui posate
Quell'incarco feral. — Popolo, amici,
Senatori, qui l'ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v'ebbe e non v'avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferétro. Oh quanto

Di vigor, di grandezza, oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All'annunzio crudel d'Asia n'andranno
E d'Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto. —
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco
Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch'ivi fosse l'impero della terra
Ovunque fosse sì grand'alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L'abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla. — Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d'amistà? L'angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funébri avvolto, esanime e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L'amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d'un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,

Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. — Questo è l'Eroe
Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

PRIMO CITTADINO

Parla!
Vogliam saperlo.

Opi. No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

CITTADINO

Il nome, il nome
Degli assassini.

Opi. Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

SECONDO CITTADINO

Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

Opi. Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio e contemplate. *

POPOLO

Oh rio

* Scopre il cadavere.

Spettacolo! *

Opi. Mirate per l' asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene: — Ho qualche volta io visto...
M' udite attenti: ho visto alcuna volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aïtarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell' infelice n' è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell' orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d' uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggioga. — E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l' alma che dianzi
Abitarle godea? L' alma del giusto
Con tanta offesa, ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge

* Retrocedendo inorridito.

Come nemico che devasta, e l'orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall' ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene. —
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

PRIMO CITTADINO

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta.

Opi. E voi,
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

TERZO CITTADINO

E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

Opi. E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell' infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

SECONDO CITTADINO

Ei dice il vero.

TERZO CITTADINO

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire

Che da mano domestica.

PRIMO CITTADINO

Tacete,

Ascoltiam.

Opi. Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato; ognuno in lui
Godea d'un padre; avría difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l'abborría?

PRIMO CITTADINO

La moglie.

Opi. A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l'aïtò? — Sapría
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch'io.

PRIMO CITTADINO

No, parla;

Libero parla, non ne far l'oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

SECONDO E TERZO CITTADINO

Sì, tutti:

La verità, la verità.

Opi. Dirolla:

Ma consentite una dimanda sola.
Voi giudici dell'opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

SECONDO CITTADINO

Egli è un infame.

TERZO CITTADINO

E nimico di Scipio, ed io l'intesi
Io qui jer l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

PRIMO CITTADINO

E tutto questo
Anch'io l'affermo, chè presente io v'era;
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

Opi. Or dunque udite.
Questo indegno Romano, (io parlo cose
Già manifeste) questa vil di colpe
E di vizi sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

PRIMO CITTADINO

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

Opi. Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento;
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno

Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all'oprar norma costante
Fu di Gracco il voler, che Gracco e Fulvio
Sono un'alma in due corpi; che l'un drudo,
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all'istante assassinato; alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand'uopo
La studïata non curanza, e l'alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrían (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss'io non dire?... Ma che dir? se caro,
Se protetto, adorato è l'assassino.

SECONDO CITTADINO

Postumio udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

PRIMO CITTADINO

Oh! Gracco è reo;
Più non v'ha dubbio.

SECONDO CITTADINO

Non v'ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

TERZO CITTADINO

Di Fulvio arder le case.
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

SECONDO CITTADINO

E Gracco?

PRIMO CITTADINO

Abbandonarlo.

SECONDO CITTADINO

E vuoi
Che il misero perisca?

PRIMO CITTADINO

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

Opi. Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA VII.

DRUSO E DETTI.

Dru. Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra; e, gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazïoso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile

Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offría per lui
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso
E supplice. Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso *
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

Opi. Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilïan strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. — E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?

* Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.

Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr'essi? Eh prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell'error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m'affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl'infernali Dei. — Padri, stendiamo
Tutti la man su quest'esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I SENATORI STENDENDO LA MANO SUL CADAVERE

Il giuro.

Opi. Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli avíti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl'indugi. — Littori, alto le scuri;
Soldati, all'armi; senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

LICINIA.

Qual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg'io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose che, plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch'io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m'abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA II.

LICINIA E IL VECCHIO DELL'ATTO TERZO, RICONDUCENTE IL GIOVINETTO SUO FIGLIO DAL TUMULTO DELL'AVENTINO.

IL VECCHIO

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti

Mie man, deh! cedi quell'acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono
I nemici che affronti... I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l'ultim'ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?

Lic. ... Io tremo
Tutta... dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli,... e la voce mi spira
Su le labbra.

IL VECCHIO

Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA III.

LICINIA.

A que' due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, Numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?...
Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma
Tremi tutta... Che fia?... ecco la madre.

SCENA IV.

CORNELIA E DETTA.

Lic. Ah madre, dov'è Cajo? È salvo? è vivo?
Cornelia traversa la scena senza rispondere.
Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? Io manco. *

SCENA V.

LICINIA E CORNELIA CHE RIENTRA COL PARGOLETTO DI CAJO IN BRACCIO SEGUÍTA DAL LIBERTO FILOCRATE.

Cor. Andiam, mi segui,
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse
Quest'infelice. Or io che fo? — Deh prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso... Ah corri, vola,
All'amor tuo l'affido. — Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.
Lic. Vive Cajo? e dov'è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh, parla.
Cor. ... Oh figlia,
Che dir poss'io che ti conforti e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino

* Si abbandona vacillante su i gradini della tribuna.

Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide
Se dovrem tutte maladir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

Lic. E che vuoi dire?
Dunque Cajo?...

Cor. M'ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, chè ardita io pure
Colà mi spinsi e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e della strage,
Ch'or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro,
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento

Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi
Mi diér per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!...
E che racconto io mai?
Lic. Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?
Cor. Oh figlia!... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.
Lic. Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fôra supplicar le tigri;
Meglio mi fôra dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.

Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largía beneficj; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
L'abbandonâr. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

Cor. Mi sbrana il cor.

SCENA VI.

PRIMO CITTADINO CHE ACCORRE SPAVENTATO, E DETTE.

PRIMO CITTADINO

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? *

Lic. Cielo, che intesi!

Cor. Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine

* Via subito.

Mi riconosco. — Esci, timor materno,
Da questo petto. — Andiam, figlia; vien meco;
Ardir, vien meco.

SCENA VII.

SECONDO CITTADINO FUGGENDO EGLI PURE ATTERRITO, E DETTE.

SECONDO CITTADINO
Il piè, fermate, o donne.
Non innoltrate, chè per tutto è strage
E morte inevitabile.
Cor. E il mio figlio?
SECONDO CITTADINO
Misera madre! tu non hai più figlio. *
Licinia rimane stupida per dolore.
Cor. Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi su la fronte,... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

SCENA VIII.

TERZO CITTADINO E DETTE.

TERZO CITTADINO
Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio...
Lic. e Cor. Oh gioja!...
Lic. Salvo il mio sposo?...
Cor. Il figlio mio! deh, narra...

* Via subito.

Lic. Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

TERZO CITTADINO

Da' Cretensi inseguíto, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell'alma. Le preghiere
Istanti, e molte, de' rimasti amici
Lo distornâr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli fêro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardía,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.

Cor. ... E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?

TERZO CITTADINO

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?

Cor. E non avevi
Tu dunque un ferro?

TERZO CITTADINO

Pe' nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co' feroci patrizi e i suoi di Creta
Sagittarj crudeli, un dispietato

Fa macello de' nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio.

Cor. E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

TERZO CITTADINO

I Numi, o donna,
Lo tradîr, non la plebe; e ne fan prova
Mille e mill'ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda rïempie di terror le viste.
E dopo tanto?... ma strepito d'armi
Odi tu?... Mira; d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah, certo arriva
Il Console crudel: fuggi.

Cor. Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA IV.

CAJO, ACCORRENDO PRECIPITOSO, E DETTI.

Cajo Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

Cor. A quel tiranno,
Questo vanto? — No, mai.

Cajo Deh! madre, un ferro:

Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA

OPIMIO CON SEGUITO DI PATRIZI, D'ARMATI, E DETTI.

Opi. Eccolo: in lui
Abbassate quell'armi.
Cor. [1] I vostri colpi,
Pria che al suo petto passeran per questo.
Lic. [2] E per questo, crudeli.
Opi. Allontanate,
Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.
Cor. [3] Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.
Cajo In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio. [4]
Lic. [5] Oh dio!... mi moro.

1 Lanciandosi tra Cajo e i soldati.
2 Facendo lo stesso.
3 Con una mano avvolgendosi il capo nel manto e coll' altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.
4 Si uccide.
5 Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.

GALEOTTO MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

. . . . *vestigia graeca*
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.
Hor.

AVVERTIMENTO

Il fondamento della tragedia è tratto dal Machiavelli, che nell' ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole:

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n' aggiunse. Avea Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè nell' odiarlo, ch' ella deliberò di torgli lo stato e la vita, ec.

Il Machiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosía. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull' unico eccesso di quella fiera passione, fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, chè ben la vidi inferiore alla dignità dell' alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere d' una colta ed amabile donna, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato.

PERSONAGGI

GALEOTTO MANFREDI

MATILDE BENTIVOGLIO

ELISA

UBALDO DEGLI ACCARISI

ZAMBRINO

ODOARDO

RIGO

GUARDIE CHE NON PARLANO

La scena è in Faenza.

GALEOTTO MANFREDI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, UBALDO.

Zam. Ubaldo, udisti?
Uba. Udíi, Zambrino.
Zam. Intendi
Quell' acerbo parlar?
Uba. L'intendo assai.
Zam. Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Travïato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.
Uba. E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto:
Questo ancora v'aggiungi.
Zam. A torto oltraggi
L'onor mio, la mia fè. Come potrei
Dir cosa che non penso?
Uba. Altro nel core,
Altro sul labbro d'un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.
Zam. Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto

Io t'estimava, e più discreto amico;
M'ingannai, mi ricredo.
Uba. E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l'arte
D'accarezzar chi s'odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.
Zam. Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch'io m'accorgo
Che fu sedotta l'iraconda donna;
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi;
E timore ed amor van sempre insieme.
D'altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il conjugale affetto.
Uba. E dove fonda
Le sue paure?
Zam. Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto ed evitarla spesso,
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi che l'infelice,
Nell'abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.

Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,
Stanca, spossata dal furor, s'asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

Uba. Zambrin, m'ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo Matilde (e chi l'ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch'esso a te si fida e t'ama,
E tu tradisci entrambi.

Zam. Io li tradisco?
Io?

Uba. Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s'abbia il suo Sejano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

Zam. Io del mio prence
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlo?

Uba. Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saría,
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cuor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rïentri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada

Ch'io t'osservo, e non t'amo.

Zam. Il so che Ubaldo
Dell'odio suo m'onora; il so.

Uba. Non t'odio,
Ma ti disprezzo.

Zam. Un dì potresti ancora
Temermi.

Uba. Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?

Zam. Sì. Qui dentro alberga
Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potría... Ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e obblïar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.

Uba. Zambrino!
Vuoi che amico ti creda? ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie,
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso
Senti l'offesa, e se ti scalda il petto
Pur scintilla d'onor, fa ch'io la vegga
Brillar su quella spada.

Zam. Ecco Manfredi.

SCENA II.

MANFREDI, ODOARDO E DETTI.

Man. Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia

Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All'uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

Zam. In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

Man. A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L'abborrito tributo. — Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.

Zam. Ubaldo prima il suo pensier produca.

Uba. Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m'opposi,
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagíi. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai; vote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando,
Del veneto Leon l'aita implora.
Di fuor molt'odio de' nemici, e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s'opprime che pregar tra poco

Di soccorso dovrem? Nessune io tacqui
Di queste cose; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

Zam. Ned altri il seppe.
Se diverso opinài, lo persuase
Del principe il bisogno.

Uba. E che? s'udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

Zam. E chi nol sa? Deserte
Sono le rôcche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D'armi e d'oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

Uba. Nel petto,
Nell'amor de' vassalli. — Abbiti questo,
Signor; nè d'altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milïon di brandi
Non t'assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

Zam. Nell'amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell'amor di sue genti? Oh, tu conosci
Il popol veramente.

Uba. Un gregge infame.

Conosco ancora; della corte i lupi,
Che per empirsi l'affamato ventre
Suggono il latte d'innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V'empian le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l'onesto cittadino,
L'utile artista che previen l'aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all'albergo sospirando, e vegga
Dintorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell'alma, e all'amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

Man. Vieni, amico, al mio petto, e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,
Odoardo, e provvedi.

Odo. Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D'argento e d'oro ti rapiva un core.

Zam. Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

Man. Empia dottrina

D'inferno uscita, e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti,
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.
Zam. [1] Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta, il tempo è questo
D'opprimere Zambrin.
Uba. [2] Volpe di corte,
Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.

SCENA III.

MANFREDI, UBALDO.

Man. Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver ministri di provata fede,
Ma d'indole diversa ed inimica.
E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo ove sia rotta
L'armonia delle braccia.
Uba. E dove il capo
Mostrasi infermo, delle braccia è nulla
La concordia.
Man. T'intendo; e la rampogna
Pur troppo è giusta, ah sì, pur troppo è inferma
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v'aperse Elisa,
Me lasso! Elisa. — Proferirne il nome

1 Piano ad Ubaldo.
2 Piano a Zambrino.

Non so senza tremar.

Uba. Meglio diresti,
Senza arrossir.

Man. Sì, n'arrossisco; e solo
Che nominar l'ascolti, entro le vene
Par che un rivo di foco mi trascorra
E m'ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.

Uba. A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d'un'amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follía.

Man. Io nol posso.

Uba. Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

Man. Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l'alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D'una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.

Uba. Io mi confondo.

Man. Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l'orror; ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.

Uba. Sì, ti compiango.

Man. E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d'innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali

Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D'atti, e di sguardi sì modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m'avvampò. Tentai più volte
Spegner la fiamma, ma bramai che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, chè troppo m'era
Caro il periglio; e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

Uba. Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia,
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follía ti disonora.

Man. Il veggo.

Uba. Il tuo rimorso la condanna.

Man. Il sento.

Uba. E che ne speri?

Man. Non lo so.

Uba. Nol sai?
Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcerò che sì t'offusca i lumi. —
Amar non è che desïar. Ma guarda.
Fra il tuo desire e il desïato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t'è d'uopo
Fama ed onor; degli uomini e del cielo
Le leggi vïolar; spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,

Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell'ombra e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba: Un'innocente
Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t'offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desío che tuo non fosse.
Incostante t'amò: che non avría
Fatto fedele? ed ella ancor t'adora,
E ti perdona. — Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l'alma che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t'arrendi, signor.

Man. Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S'evíti
Questo incontro fatal; d'Elisa in faccia
È tradito, se resto, il mio segreto.

SCENA IV.

MATILDE, ELISA.

Mat. Il vedi, Elisa? Egli mi fugge.

Eli. (Io tremo.)

Mat. Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,

Neppur un guardo mi gittò l'ingrato.
Il vedi, Elisa? il vedi?

Eli. (Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor). Signora,... ei forse ingombra
Ha di cure la mente,... e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quïete
Dell'afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da molesti nemici; e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

Mat. Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconíe. Gran pezza
È ch'io l'osservo; e se d'amor ben noti
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s'inganna una moglie.

Eli. Eppur sovente
Tu l'udisti giurar...

Mat. Qual fede adesso
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch'ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi, e che saría fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell'incostante. — Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici; al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m'importuna.

Eli. Deh, cálmati; e te stessa, e il tuo decoro

Non obblïar così.

Mat. No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg'io
Più adornar questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un'altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s'affatica di parer più bella.
Più bella?... Ahi lassa! E se d'un van sospetto
Io m'affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah, torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga: ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

Eli. Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t'inganni.

Mat. Innocente Manfredi, e m'abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.
Chi non lo vede? L'infedel m'abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m'ha priva,
Nè mi resta che il pianto.

Eli. (Io non resisto.
Cielo! consiglio.)

Mat. Elisa, il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi:
Fra quante elette donne altera e bella
Fan questa corte, a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d'un pietoso affetto egli consoli

La modesta virtude e la sventura
D'un'illustre infelice: or di': talvolta
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa? e tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato, e le mie pene?

Eli. (Deh qual dimanda!) Principessa, credi...
T'assicura... di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè sfuggíagli un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

Mat. Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell'accorto
Che la tua fedeltà nulla m'avría
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.

Eli. E di Zambrino
Vorrai fidarti?

Mat. Non temer. D'Ubaldo
Ei va spïando i passi, e di Manfredi
Furtivamente; e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba.

Eli. (Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?

Mat. Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.

Eli. (Io son perduta.)

Mat. Sarò crudele, sì crudel; ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.

Eli. (Scampo non ho se non mi salva il cielo.)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO.

M'insulta Ubaldo, scacciami Manfredi;
Debole questi, e quegli altier. L'un copre
Col vel di franca probità l'orgoglio;
L'altro, col manto di regal clemenza,
La regal codardía. Voler tributi,
E di lagni aver tema! emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi mi sono? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L'utili colpe e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso; ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potría
Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizïone
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l'ora chiamerem dell'alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova

Accarezzar Matilde. Una grand'arme
M'è questa donna; un'arme che più valmi
Di mille spade; e so ben io... ma Elisa
Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io voglio
Qui celato ascoltar.

SCENA II.

UBALDO, ELISA.

Uba. Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal; troppo devía
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te: ma datti pace; io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,
Non t'avvilir: coraggio.

Eli. E questo è il fine
Dell'incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

Uba. Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

Eli. Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar... ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.

Uba. E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni e n'arrossisci.

Eli. Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna:
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' benefizi. — Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì che a' piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore.
Momento infausto, e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne' benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi,
Che far dovea per non amar Manfredi?

Uba. Ricordarti che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana;
Tutto far onde trartelo dal seno,
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest'era.

Eli. E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente

Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe' tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e spersa
L'innocente famiglia; e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscía su gli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venía, come due lune,
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avría condotta finalmente a morte
Se la pietade d'un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.

Uba. (Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende e il mio rigor seduce.)
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t'odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t'ispirò?

Eli. Le mie sventure.
Sono eloquenti gl'infelici, e tutto
Dalle pene s'impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

Uba. (Scuso Manfredi

Se cotanto l'adora.)

Eli. Il cuor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch'esso,
Amato Elisa non avría, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri fûro. —
Ei narrarmi solea come, del padre
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto
L'odio fraterno che mai non perdona,
A morte l'inseguía; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avría, chi non sentirsi
Penetrato e commosso?

Uba. A che risvegli
Dolorose memorie? Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza,
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

Eli. Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui mi fôra un'impossibil cosa.
Vedrò degl'infelici, e sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. — Deh, scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese,

Senza bassezza; e maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? ed io son rea?

Uba. Deh, taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

Eli. E tu, non dirgli
Quant'io ti dissi, per pietà.

SCENA III.

MANFREDI, ZAMBRINO E DETTI.

Man. Parlasti? *

Uba. Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta.

Man. Elisa...

Zambrino traversando il fianco della sala, li guarda e parte.

L'ultima volta che ti veggo, è questa:
L'ultima volta; e desïato avrei
Fosse la prima, chè tremante adesso
Questo cor non daría qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,

* Ad Ubaldo.

Pria che il delirio dell'amor l'estingua,
Separiamci. Il tuo volto e l'onor mio
Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l'onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama,
La tua pur muore; e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben... tu taci?
Tu non rispondi?

Eli. Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.

Man. E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
È dispetto?

Eli. Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.

Man. Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s'ascolti.

Eli. Sì, l'ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimane, e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i deliri, e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t'avessi veduto! Oh, madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccoglica

Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

Man. Ah, frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme sì tremenda; o se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina; ma vacillo,
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.

Eli. Ebben: perdona
Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

Man. E dove i passi
Drizzar pensasti?

Eli. Al Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' beneficj tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Ad ogni sguardo occulta
Vivrò solinga, abbandonata; ed altra
Non avrò compagnía che le mie pene.

Man. Raggiungeratti l'assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA IV.

ZAMBRINO, MATILDE IN DISPARTE, E DETTI.

Zam. [1] (Guardali: l'orecchio
Porgi attenta, ed udrai.) [2]
Eli. Taci, Manfredi;
La debolezza del mio cor rispetta,
E scórdati d'Elisa...
Man. Invan lo speri:
L'immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non v'estingua
L'ultimo spirto...
Mat. [3] Non seguir, spergiuro,
Chè t'ascolta la moglie. — Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate: in fronte
Alzatelo a Matilde, e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima, non so. Ciascuno ha scritta
Nel sembiante la colpa, e fra voi due
Non distinguo il più reo.
Man. Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spïar del tuo signore?
Donde questa baldanza?
Mat. Ah, scellerato!
Dunque sei tu che mi tradisci il primo,

1 A Matilde.
2 Si ritira.
3 Avanzandosi.

Tu, il più vile di tutti?

Man. Olà, si parla
A Manfredi così! non ti rammenti...
Ma ritírati, Elisa.

Mat. Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell'offesa
Rendimi conto. [1]

Eli. Salvami. [2]

Man. Che fai? [3]

Mat. Rendimi conto dell'offesa.

Man. Indietro,
Furia d'averno, indietro.

Eli. Aita, o cieli. [4]

Mat. Va, perfida; va pur: la mia vendetta
T'arriverà, nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

Man. Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol cápello,
Ti costerà...

Mat. La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

Man. Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m'insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.

Mat. Il ciel percota
Qualunque ti somiglia; esci, va pure,
Crudel, ma trema: l'innocenza mia

1 S'avventa ad Elisa.
2 A Manfredi.
3 Trattenendo Matilde.
4 Fugge.

A pesar mi comincia, e d'un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MATILDE.

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonâr già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA II.

ZAMBRINO E DETTA.

Zam. Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.
Mat. Deh, fuggi,
Chè tu pur m'importuni, e gli occhi miei
No, che più non vedran d'uomo il cospetto
Se m'è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m'abborri, mi disprezza;
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Obblïerò l'offesa; alla rivale
Perdonerò, sopporterò... L'indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene

Le confidava e la chiamava amica,
Ed era la nemica. — Ah, vien Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disdegno. —
E tu pur m'abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?
Zam. Al tuo bisogno
Sta pronto il braccio già di tal che ardito
Anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè.' T'accheta,
Vendicata sarai...
Mat. Sì, muoja: il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D'una rival superba ed abborrita.
Zam. E se Manfredi la difende?
Mat. Il ferro
Nessun distingua, ed una morte spegna
Due scellerati.
Zam. Che di' mai? rammenta
Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori...
Mat. Oh dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.
Zam. A lui
Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.
Mat. Io piangere, io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia e l'onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. — Eh, si prosegua intera

La mia vendetta, e si finisca...
Zam. Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta.)

SCENA III.

ODOARDO E DETTI.

Odo. Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.
Mat. A che mi cerca?
Che pretende costui?
Odo. Grave cagione,
Dic'egli, il guida; e l'insistente prego
Lo manifesta.
Zam. E tu l'ignori, amico,
Tu, veramente?
Odo. Non lo so, signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.
Mat. Oh, che mi narri?
Comando a Elisa di partir?
Odo. Mel disse
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai, chè non dimando
Giammai d'altri il segreto.
Mat. Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?

Non supplica, non piange?
Odo. E questo pure
L'ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar dintorno,
Nulla so, nulla seppi e nulla bramo
Saper di tutto; se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E, tacendo, obbedir.
Mat. Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?
Odo. Non so d'Elisa. So che mesto e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.
Mat. * E qual ti sembra
Questo contegno?
Zam. Nol so dir.
Mat. Sospendi
Quanto t'imposi.
Zam. (Io lo previdi, e vano
Saría l'opporsi alla corrente.)
Odo. Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un sol cenno attende.
Zam. Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.
Mat. Ubaldo venga.
Zam. In liberal maniera

* A Zambrino.

Or tu l'accogli, ed in sembiante umano.
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa, e tuo nemico;
Ma co' nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta. — Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace e l'otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla). *

Mat. Il cor mi grida
Che viver non poss'io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e, dopo questo, offesa?

SCENA IV.

UBALDO E DETTA.

Mat. Ecco il malvagio consiglier. — Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

Uba. A finirlo vengh'io, se tu m'ascolti.

Mat. A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D'una tradita? E l'ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso; e soffrir l'onta
Or non dovrei d'un infedel consorte
Se tu del fatto istigator non eri.

Uba. Qualunque, altri che donna, osasse farmi
L'oltraggio che tu fai... ma tace Ubaldo

* Col dito alla fronte.

Se Matilde parlò.
Mat. Questo è de' rei
Il partito miglior.
Uba. Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l'error, ma nol giovai.
Mat. Dovevi
Dunque a Matilde confidar l'arcano.
Uba. Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l'avea, quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.
Mat. Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!
Uba. Un cor trafitto avresti
Che si pentía del fallo; un cor che t'ama.
Mat. Se m'amasse il crudel, potría privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo; e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avría, più mai.
Uba. Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.
Mat. Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.
Uba. Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco

Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D'una sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto
Già ti leggo che sei vinta e placata.

Mat. No, non è ver: non isperar giammai
Per quell'infido il mio perdon.

Uba. T'inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah, vien, Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi, ma lo son più molto
D'uno sposo pentito.

Mat. Oh dio! pentito
Poi veramente?

Uba. Sì: quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l'offese.
Umana cosa è il devïar; celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d'assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

Mat. E s'egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s'asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch'io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

SCENA V.

MANFREDI e DETTI.

Man. Io son che prego,
Io che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.
Mat. Lo merti, ingrato?
Man. Nol merto io no; ma se pur fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avría la punta,
Un rimorso l'ottenne.
Mat. E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D'un'altra Elisa.
Man. Nol temer: virtute
Dal cor m'escluse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasa, tu sola.
Mat. Un'altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell'impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.
Man. Obblío deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.
Mat. Del nostro sesso

Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l'uom ne desía, ma nell'acquisto
Si dilegua l'incanto, e disamata
Presto è un'amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.

Man. Taci, cor mio;
Chétati per pietà.

Mat. Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai fûro i vezzi
Che tanto inebriâr le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fûro
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com'io, non mai.

Man. Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito
A te ne vengo: l'error mio confesso;
Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;
T'apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. — Andiamo.

Mat. Ah, no, ferma, ritorna.

Man. E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?

Mat. Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

Man. A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi.

Mat. Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m'uccide
L'assalto della gioja.

Man. Oh, da qual peso
Mi sento alleggerir! L'ultima volta
Sia questa che t'offesi.

Mat. Ah, non parlarmi,

Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t'accheta.
Man. Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.
Mat. Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.
Man. Sì, questa sola.

SCENA VI.

ELISA E DETTI.

Uba. [1] Oh, ciel! ferma, che fai?
Non inoltrar.
Eli. Mi lascia. — Ecco al tuo piede
Chi t'offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D'averti offesa: ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non dovea
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi. [2]
Ma se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.
Mat. Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre

1. Ad Elisa trattenendola.
2. S' inginocchia.

Un cuor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie (e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice), e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi e poi tradirla;
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo un delitto?
Eli. Ah, non seguire,
Che mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli
Di perdono, no, più; l'onta punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.
Mat. Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual era
La sconoscenza tua?
Eli. Taci; m'uccide
Questo pensier.
Mat. De' benefizi miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?
Eli. Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro,
Che l'udirti parlar, mi fia morire.
Mat. No, vivi, e vieni a queste braccia.
Man. Oh, prode!
Uba. Oh, valorosa!
Man. Quella dolce osserva
Confusïon di volti e di persone.

Uba. Son due bell'alme virtuose.

Mat. Elisa,

Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obblïai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente, or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte;
Ma l'improvviso tuo sparir potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.

Man. Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così.

Uba. [1] Taci.

Mat. Manfredi,

Ogni altra voce aver potea qui loco
Fuorchè la tua.

Man. Deh, non pensar...

Mat. Ma scuso

L'error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia. —
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci... vorrei
Non averti veduta... Abbi presente
Che m'offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa. [2]

1 A Manfredi.
2 Elisa parte.

(Insiem guardarsi non osâr; ma sono
D'intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno.)

Uba. (Una parola, un lampo
Quell'anima turbò.)

Mat. Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?

Man. Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.

Mat. Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo.)

SCENA VII.

MANFREDI, UBALDO.

Man. Ubaldo, Elisa
Fa che subito parta.

Uba. Il tuo pensiero
Già volea prevenir.

Man. Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.

Uba. L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.

Man. Se l'infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai... ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle. E tu d'Elisa mai
Non parlarmi, più mai.

Uba. Comincia dunque
Tu dal tacerne.

Man. Ben mi pungi. Amico,

Ti deggio assai; ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...

Uba. Segui Matilde,
E scorda il resto. [1] — Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprendería suoi dritti
Allor natura: vi saría nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedría la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII.

ZAMBRINO E DETTO.

Zam. In traccia appunto
Movea di te. — M'ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime,
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai... [2]

1 Manfredi parte.

2 Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.

Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene; ma sdegnarmi? Oh pensa.
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA IX.

RIGO E DETTO.

Rigo Zambrino.
Zam. Chi m'interrompe? Oh, scusa, Rigo: altrove
Stava il pensier. — Perdemmo l'opra, amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.
Rigo Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.
Zam. Taci: arrossisci di timor sì vile:
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra' patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi,

Morir.

Rigo Morremo, e senza pro.

Zam. L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.

Rigo È vano
L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

Zam. Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un detto
Lascia ch'io punga di Matilde il core:
Lasciami ritrovar fra questo bujo
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.

Rigo Lo bramo;
Ma segreto rimorso...

Zam. In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?

Rigo Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso:
Ma... l'appressarsi del delitto...

Zam. Ascolta.
Fu l'umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvégliati, castiga
Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire. —
Primo diritto, indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e varïar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi jer fu servo, ed un Marcel diventa

Ogni villan che parteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizïon ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi?
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli, morendo,
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

Rigo Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l'atroce offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?
Oh mia vergogna! Ad emendar si corra
Questa vil trascuranza; e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

Zam. Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d'onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso. —
Or t'invía nella rôcca e Guelfo trova;
Digli che qui l'attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d'importanza estrema
Tosto che bruna si farà la sera.

Rigo Ho l'ali al piè per ubbidirti.

Zam. Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M'intendesti?

Rigo Intesi.

Zam. Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. Ei nel calor molt'opra,
Nè la testa sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m'ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, RIGO.

Zam. Vieni, libero parla; occhio non havvi
Che qui n'osservi. Di'; come t'imposi,
Recasti il foglio?
Rigo Lo recai fedele.
Zam. In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?
Rigo In guisa l'adattai, che per se stesso
Si presenti alla vista.
Zam. E non ti vide
Nessun?
Rigo Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.
Zam. Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.
Rigo E che sperar puoi tu se parte Elisa?
Zam. Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potría le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.
Rigo Bada
Che non si squarci dell' inganno il velo;
Bádavi, amico.
Zam. Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto,

Amore ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potría. Nè già vogl'io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto;
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace: annuvolargli il volto
Per pochi istanti, e nulla più.

Rigo Non veggo
Le conseguenze.

Zam. Le vegg'io. Ma vanne,
Lasciami solo, a me t'affida, e taci.

Rigo Neppur per morte parlerò.

Zam. Lo spero.

SCENA II.

ZAMBRINO solo.

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest'opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saría con sì gran peso
Lasciartela sul collo. — Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto. —
Ecco l'effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all'incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l'alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi

Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L'un contro all'altra aizzerò, fintanto
Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,
Ed un sol giorno per Zambrino è molto. —
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

SCENA III.

MATILDE E DETTO.

Mat. Dove, Zambrino?
Zam. In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea rispetto.
Mat. Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.
Zam. Ma che t'affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?
Mat. M'ascolta, e poi
Giudica tu. — Son pochi istanti, in cerca
Men venía di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo

Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo, e s'alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.
Diveniam muti l'uno e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vote di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi gli dimando: ei dice,
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?

Zam. Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!

Mat. Misera! dunque
Manfredi è tal?

Zam. Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

Mat. Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. — Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d'Elisa: un'altra volta
Sicuramente l'ha colei sedotto.

Zom. Sedotto?

Mat. Sì: quel perfido l'adora:

Staccarsene non può.

Zam. Nol puote?

Mat. Il foco
Egli nascose, e non l'estinse; e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

Zam. Nel core?

Mat. Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?

Zam. Che pensar, temere
Non dei che ti tradisca.

Mat. E chi?

Zam. Manfredi:
Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

Mat. Ingannarmi?

Zam. Tu tremi, e ti scolori.

Mat. Ingannarmi Manfredi?

Zam. Ah, principessa!
Guárdati da' sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farían nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch'io l'ignoro,
Non mi rende infelice.

Mat. E argomentarne
Che vuoi da ciò?

Zam. Nulla, Matilde, nulla.

Mat. Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

Zam. Ma nulla: via, t'accheta... Incauto! io l'alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole. —
Lascia ch'io parta. Se più resto, il labbro
Potría dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde. Addio.
Mat. Ferma: tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L'orribile mistero.
Zam. E qual mistero?
Mat. Non m'irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faría salire
Un sibilo di vento.
Zam. Ah, sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi
Ch'io nel cor te lo pianti? Io che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.
Mat. Ah, tu m'uccidi,
Crudel, tacendo. Oh dio! parla; finisci
Di lacerarmi.
Zam. Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?
Mat. Ah, parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su parla.
Zam. Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d'Elisa
Sospesa la partenza?
Mat. Il condiscesi:
E fatto non l'avessi!
Zam. Oh, ben hai d'uopo

Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza, fa che tosto parta;
Fa che ratta s'involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

Mat. Un tradimento?
Misera!

Zam. Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'ha già macchinata un'improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d'un passo; e l'aria
Beverà che tu bevi.

Mat. Olà, Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,
Ed iniquo m'inganni, e non ti credo.

Zam. Io son dunque tranquillo, ed ho finito.
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.

Mat. Zambrino! — esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.

Zam. Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d'iniquo e mentitore.

Mat. Sulla fronte venir freddo mi sento

Sudor di morte.
Zam. (A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosía,
Stringi la benda, e sovra il cor t'aggrava.)
Mat. Non più: segui, finisci; e dove e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.
Zam. Eh, tu vaneggi.
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l'accusa non compro a questo prezzo.
Mat. No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
Ciò sapesti? Da chi?
Zam. Da Rigo; e Rigo
Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.
Mat. Ah, scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d'Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc'anzi si turbò l'infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricâr gl'iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!
Zam. Deh, sì veloce e vïolenta all'ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota

Fingi d'Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera; e s'ei l'afferma, e farlo
Dovría, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.

Mat. Sì, corri,
Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L'anima sitibonda.

Zam. (Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena lo sdegno, e dell'altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

Mat. Non è più tempo:
Chiama Rodolfo.

Zam. Deh, non far...

Mat. Rodolfo,
Dico, Rodolfo.

Zam. Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti....

SCENA IV.

MANFREDI E DETTI.

Man. E qual delitto
Ti comanda costei?

Zam. Signor...

Man. Matilde,
Questo foglio, cred'io, di te ragiona:

Leggi, e rispondi.

Zam. (Ah son perduto!)

Mat. Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco;
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA V.

ZAMBRINO, MANFREDI.

Zam. (Respiro.)

Man. Perfida donna! — Accóstati, Zambrino.

Zam. Signor...

Man. Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?

Zam. Deh, signor...

Man. Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?

Zam. Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avría
Il mio zelo poc'anzi e la mia fede,
S'era più tardo il tuo venir.

Man. Prosegui
Dunque l'arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. — Torni Matilde.
Olà. *

Zam. Deh, ferma. Ed a qual fin?

Man. Convinta
La vo' di fronte a te, vo' che tu stesso

* Comparisce Rigo.

Qui, me presente, la confonda.

Zam. (Oh stelle!)

Man. Alla sprezzata mia bontà degg'io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

SCENA VI.

UBALDO E DETTI.

Uba. (Che veggo?
Con Manfredi costor?)

Man. Deh, vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi Matilde.

Uba. Vïolento mezzo
Non adoprar, chè d'un'aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.

Man. Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

Uba. « Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.
« V'è fra' tuoi cari un suo mortal nemico,
« E la man che fu chiesta ad un misfatto,
« Del periglio t'avvisa. » — Altra non hai
Miglior prova di questa?

Man. Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni
Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.

Uba. Che? di Matilde accusator Zambrino?
Zam. Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell'opra
Prestarmi vile esecutor?
Uba. Stupisco
Che tu fatto non l'abbia. — Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde; e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.
Zam. Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.
Uba. Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?
Zam. Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.
Uba. Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non osería
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame; e chi 'l potría? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cor, raccogli
La disfida mortal ch'al piè ti getto.
Zam. E questa, e mille. *
Man. Olà! nessuno ardisca

* Raccoglie il guanto.

Neppur l'elsa toccar di quelle spade. —
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell'ardita accusa
Più conseguente. A che mancanze apponi,
Se provarle non sai?

Uba. Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada e non di toga;
E della spada la ragion produco.

Man. Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Alla presenza mia
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosía. Reo ti rendesti
D'un'aperta calunnia, e dell'oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.

Uba. Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, dì quanti han servi al fianco
Proteggere, pregiar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.

Man. E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.

Uba. Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda,
E furente son io. Ben lo sapea
Che parlar vero a chi comanda è colpa
Che di regio perdon trapassa il segno.

Man. Guardie.

Zam. Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.

Uba. Come? Zambrino

Intercessor d'Ubaldo? Ah, l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?

Man. Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obblïasti dinanzi a chi favelli?
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?

Uba. Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,
E la morte m'afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fôra esser col capo
Sotto la scure, che l'aver costui
Mio difensor. Difenda egli clienti
Di lui più degni, il ladro e l'assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L'aria è più pura.

Man. E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell'antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo. —
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,

In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia: e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand'odio è dunque
L'assoluto poter? Queste d'impero
Son le dolcezze? — Eppur d'Ubaldo i detti...
Non so... smarrito è il mio pensier. [1]

Zam. Concedi
Che il mio zelo, signor...

Man. Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni parlar ti vieto: e d'un sol detto,
D'un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.

Zam. Signor, troppo... E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d'indugi [2]
Non è più tempo: seguimi.

SCENA VII.

UBALDO solo.

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell'incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall'ira,
E son pentito. — Ah, prence mio, perdona
Se t'oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quant'io t'amava. — Ho il cuor commosso, e piango

1 In atto di partire.
2 Sottovoce.

Senza volerlo. Orsù partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L'onestade e la fè: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

ATTO QUINTO

Notte.

SCENA PRIMA

ODOARDO, MANFREDI.

Odo. Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L'amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d'affetto e d'onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell'attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell'alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d'atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.
Man. Vero ragioni: dubitar m'è forza
Che Zambrino m'inganni. — Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saría
Un grande iniquo, e degl'ingrati il primo.
Odo. Ah, prence mio, de' benefizi è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?
Man. Sì, parla. Il tuo linguaggio

Move dal core, e persuade e vince.
Odo. Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.
Man. Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor che mi trafigge.
Odo. E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E, Addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L'onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aíta
Or più non posso. Ah, tu per me l'assisti,
Tel raccomando, amico. — Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.
Man. Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l'amico; io non ho pace
Se nol riveggo.
Odo. Io corro.
Man. Odi a qual punto
Siam della notte?
Odo. Al quinto squillo: i bronzi
Sonar poc'anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.
Man. A queste luci,
Digli, che sonno non darò se pria
Abbracciato non l'abbia.
Odo. O generoso!
Volo, e ritorno.

SCENA II.

MANFREDI.

Il tempo è questo e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida ladrone; e tal v'ha forse
Che d'una parte ha la regal corona,
Dall'altra l'assassino. — Il cor mi strinse
Questo pensiero. — O notte! e donde avviene
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono;
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è quinci la virtù, quindi la colpa;
E, fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energía.

SCENA III.

RIGO E DETTO.

Rigo Signor.
Man. Che rechi?
Rigo Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.

Ma suo stato è crudel. Sa la meschina
Di Matilde le furie; e ad ogni lieve
Strider di porte, o calpestío di gente
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia; e non favella,
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l'alma di pietà.

Man. (Resisti,
Mio cor.)

Rigo Rodolfo è già in procinto, il dissi:
Ma porre in via, signor, la sventurata,
Di questo tempo, crudeltà saría.
Orribilmente procelloso è il cielo;
Tal de' nembi è il furor, che di quest'ora
Abbandonar non oserían la tana
Neppur le belve più sicure.

Man. (È forza
Ch'ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l'ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo gl'indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi.)

SCENA IV.

RIGO, POI ZAMBRINO.

Rigo Ei mi s'invola
Fuor di sè stesso; non ha seco il core,

Nè sa quale il circonda alta ruina.
Zam. Rigo.
Rigo Zambrino.
Zam. Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?
Rigo Sì.
Zam. Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,
D'Elisa il pianto ed il terror?
Rigo Sì, tutto;
Non ommisi parola.
Zam. Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.
Rigo Ma pur...
Zam. T'accheta: io vo' raccorne il frutto,
Ma non l'infamia, che fatal mi fôra.
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente.
Rigo E' par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predíca. Unqua non vidi
Degl' irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.
Zam. Il cielo adunque anch'esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l'opra somiglia
Che prepariam... Silenzio. — Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.
Rigo — Io qui non odo
Che il fremere del vento. — E di funébre

Densa notte la reggia ingombra è tutta.
Zam. D'acceso immaginar fu dunque inganno.
Tra il concepire e l'eseguir qualcuna
Feroce impresa, l'intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioja. — Orsù, fa core,
Chè la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l'aíta de' più forti. A Guelfo
Dar però déssi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rôcca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto
Fia propizio all'impresa. Il resto è mio. —
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

SCENA V.

MATILDE E ZAMBRINO.

Mat. E chi fu quegli
Che involarsi mirai?
Zam. Rigo. — A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può costarmi la vita, e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta

Che in periglio mi sto.

Mat. Finch'io respiro,
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l'infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.

Zam. Io taccio.

Mat. Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell'unico fedel, che raddolcirmi
Solea le pene ed asciugarmi il pianto.
Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.

Zam. Ah principessa, il cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D'aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,
Che sommo reo signor mai non perdona!
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s'affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l'amor.

Mat. Ma non perduta
La mia vendetta; ed io l'avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue:
Sì, compiuta l'avrò.

Zam. Ma d'un ripudio

Meglio non fôra tollerar l'affronto?
Mat. Di ripudio che parli?
Zam. E chi potría
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo,
D'un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l'amistà. Di Roma
L'oracolo fia poi mite e cortese,
Intercedente Valentino. È certo
Il trionfo d'Elisa.
Mat. Anzi la morte.
Vien meco.
Zam. E dove?
Mat. A trucidarla.
Zam. Ignori
Che Manfredi è con lei! L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.
Mat. Ah, taci. Ogni parola
Mi solleva le chiome: assai dicesti;
Basta così; non proseguir... L'hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.
Zam. T'accheta.
Oh taciuto l'avessi!
Mat. Ebben, tiriamo

Sul resto un velo. — Oh Dio! Spalanca, o terra,
Le voragini tue: quegli empii inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l'intera città; sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.

Zam. (Pungi, prosegui,
Demone tutelar; colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d'una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà.)

Mat. Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
D'ogni rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.

Zam. T'obbedisco.

Mat. Andiamo.

Zam. Un colpo....

Mat. E mora.

Zam. È necessario.

Mat. È giusto.

Zam. Ei l'ha voluto.

Mat. E l'abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.

Zam. Ferma: qualcuno
Odo appressarsi. — È desso e la sua druda.

Donna, coraggio.

Mat. La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue.

SCENA ULTIMA

MANFREDI, ELISA, INDI UBALDO,
ODOARDO, GUARDIE E DETTI.

Mat. Perfido, muori! [1]

Zam. Muori, tiranno. [2]

Mat. E tu pur cadi, indegna. [3]

Odo. T'arresta. [4]

Eli. Aita.

Man. [5] Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.

Uba. [6] E questo ancora,
Scellerato.

Zam. Tu vivi? Io te sperava
Dell'odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse:
La tua vista m'arrabbia.

Uba. Strascinatelo [7]
Altrove a vomitar l'anima rea.

Zam. Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita

1 Lo ferisce da un lato.
2 Lo ferisce dall'altro.
3 Avventandosi ad Elisa.
4 Afferrandole il braccio, e disarmandola.
5 Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.
6 Dandogli un altro colpo.
7 Alle guardie.

La tua sposa, Manfredi. Io v'ingannai
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti
Svelo l'inganno.

Mat. Ahi, misera, che feci?

Zam. Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti. [1]

Uba. No: piomba tu solo
Nella casa d'Inferno. Ivi di Rigo
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.

Mat. Dove, dove m'ascondo!

Uba. Ah, prence mio!

Man. Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che ciecamente t'oltraggiò, ricevi
L'ultimo spirto.

Mat. Apriti, o terra.

Man. Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell'innocente; e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m'affrettava
D'allontanarla.

Mat. A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi,
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete. [2]

Man. Frenatela, impedite...

Mat. [3] A' piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta,

1 Le guardie lo strascinano dentro alle scene.
2 Nell' ultima disperazione.
3 Precipitandosi a' suoi piedi.

Questo solo vo' dirti; una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m'uccida. [1]

Man. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento; e tu m'abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d'Elisa, e tutte oblía l'offese.
Basti il mio sangue a soddisfarti. [2] — Ubaldo,
Mira quei pianti e quegli amplessi. — Or veggo,
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L'augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico...
Amico generoso,... il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all'amor tuo...
Alla tua fè... la raccomando... io moro.

FINE

1 Colla testa alle sue ginocchia.

2 Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l'abbraccia.

INDICE

DELLE TRAGEDIE

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 8,	v. 15	ruina	ruina
» 146	» 13	E supplice. Ah!	E supplice, Ah!
» 168	» 1	Nessune	Nessuna
» 196	l. 2	EETTI	DETTI
» 224	v. 21	Odi a qual punto	Odi: a qual punto